CENTRALE V. E. II

NAZIONALE
252
9 D
38
CENTRALE V. E. II
ROMA

Digitized by Google

2/333

# CRONACA

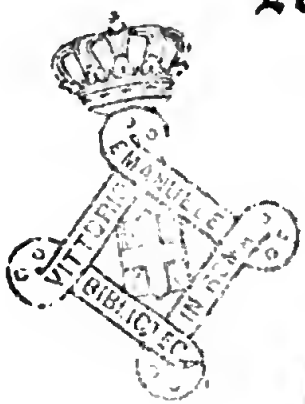
DI

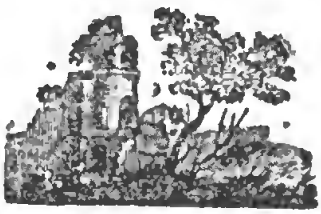
# SANTAGATA DI PUGLIA

PER

Lorenzo Agnelli

EDIZIONE SECONDA



Coll. 252.9 D38

SCIACCA
TIPOGRAFIA GUTTEMBERG
1869.

Nacqui
Pur io su un colle, che sereno e svelto
I piedi allarga tra lo Speca e il Frugno,
E, qual desto gigante, agli ampli piani,
Da vér l'occaso, della Daunia l'occhio
Drizza ed a scolta secolar riposa
Tra boschive colline. Fa coperchio
Al dritto capo una torrita rocca,
Ai miti affetti or di famiglia vôlta,
Ma un dì pugnace, e guardiana intenta
Di genti all'odio baronale invise.

*I monti della Calabria.*

Proprietà letteraria

AL

# CH. AVV. COSTANTINO VOLPE

Gentilissimo Costantino

Antico e continuo affetto ci lega, nè può venir meno. La nostra giovinezza si aprì con i canti, ispirati dalla limpidezza del nostro cielo, dai bisogni del nostro popolo, dalla giustizia e serenità delle speranze nostre, che pure altrui sembravan sogni; ora non più. Per diverse strade movemmo, ma c'incontrammo sempre nella virtù e nella costanza di fare qualche cosa di bene pel nostro comune luogo nativo. Io peregrino di qua e di là, trascinato ora da pensiero di vedere e saper meglio cose ed uomini, ora da una mano segreta, che mi spingea, ora dal bisogno di un cuore ardente, tra i patiti disinganni e le malinconiche veglie, ho guardato sempre la collina, che ci vide nascere, studiando se non ad arricchirla di gloria, a non oltraggiarla almeno.

Tu più fortunato, dopo largamente disfogato il cuore in tenere e care poesie, con un angelo di consorte accanto, che ti arricchisce di figli, hai consacrato te

medesimo per sei anni ad aprire il paese al commercio, ed alle lettere, a migliorar le strade e gli edificî, ad accrescerne le rendite.—Al generoso intento non ti mancarono generosi aiuti da una scelta d'amici, che usarono, ed il fanno ancora, a chi meglio.

Se il comune paese da me non si ebbe se non lontano tributo d'ingegno, or mi è grato consacrargliene uno, che tutto gli spetta — la sua Cronaca.

A te la invio dall'africano cielo della Sicilia con questa unica parola — Siegui come sei uso, e, salutandomi tutti, continua ad amare

Sciacca 6 Gennaro 1869.

*Il tuo*
**LORENZO**

# UN MIO PENSIERO

*Giovanetto ancora soleva, quasi ogni dì, salire con i compagni di studio sul breve spianato del castello di Santagata di Puglia e, trastullando di qua, di là, su per i cadenti torrioni, prendere diletto a guardare in un orizzonte sereno e lontanissimo i piani di Capitanata, il mare sipontino da navi pescarecce solcato, le selve lucane col maestoso Vulture, che vi s' impiramida in mezzo, le brulle e fiere montagne del Principato Ulteriore. Mi era bello guardare la linea dei paesetti lucani, che arieggiano sopra un lungo dorso di colline tra la Carapella e l' Ofanto, ed il serpeggiar di questi fiumi con le sassose riviere, che vi fanno capo, ed il promontorio Gargano, che, ricco di devote ricordanze e primaverili pellegrinaggi, pare, che dorma in mezzo all' ira del golfo sipontino. E, salendo col pensiero di rimembranze in rimembranze, fantasticava per mille cose dei vecchi castellani, che da quell' aerea vetta avevano dovuto con studio fortificarsi per dominare con sicurezza sulle vicine borgate meno validamente munite.*

*Erano sogni fanciulleschi, era l' incolpevole vanità del cuore, che rifugiava inconscio sul passato per non avere donde divagare sulle presenti miserie. E quando vedea, che altri di più cresciuta età a gara*

*di scherno smussavano, e slabbravano ora le vecchie mura del fortalizio, ora i rivellini delle torri, e dispettavano a far rovina anche sulle stanze interne del castello, mi coceva tanta ira, che non sarei venuto manco a vendicar l'oltraggio, se gli anni e le forze mi fossero stati più innanzi e più fermi.*

*Questo amore forse inconsulto per le cose, che ebbero il loro tempo, fu cagione, che diciottenne ancora mi spinse a leggere e meditare le cronache e le storie regnicole, interrogar memorie lapidarie, chiedere lume alle tradizioni paesane e casalinghe, visitar i ruderi, che ancora giacciono illagrimate rovine, sparsi nell'agro Santagatese: e dopo quttro anni di giovanile febbre era composta la* Cronaca di Santagata di Puglia.

*Per cosiffatti studî però bisognava visitare gli archivî del Regno, e delle principali Case, che ebbero la signoria, come l'Ursino ed i Loffredo, per trovarvi i documenti riguardanti le successioni e le vicende baronali dei signori, ch'ebbero il titolo or di conte, or di marchese di Santagata. — Questo bisogno, anzi questo ardente desiderio non potette venir giammai compiuto da me, abbandonato alle mie sole forze e relazioni, in un lavoro, in cui al genio subentra la pazienza, e la brusca realtà dei fatti, alla lusinga della lode e della gloria debbono supplire la sola carità del luogo nativo, ed il malinconico volto dell'abnegazione. È riserbato ad altri, che verranno appresso, il riempire quei vuoti, che le personali condizioni mie non hanno potuto colmare.*

*Mio intento era di accennare alla gioventù coetanea, ed alla vegnente generazione gli oscuri fatti del*

*paesetto per innamorarla sempre più a non dimenticarlo con l'esercizio di opere virtuose e cittadine, con l'insinuare nelle menti popolari l'amore ad istruirsi per le cose più comuni della vita, con l'additare i mezzi a far rifiorire e prosperare l'agricoltura e la pastorizia, infine con mettere sott'occhi i guai, che vi erano, ed il bene, cui si deve e si può aspirare senza esagerar speranze, o sconfortare lodevoli proponimenti.— Col venire a ciò, bisognò non trascurare alcune condizioni generali, che i tempi non volevano divulgate: la* Cronaca *restò così lasciata in serbo.*

*Oggi che son compiute, o bene avviate parecchie di quelle giovanili speranze, come le strade carreggiabili, l'istruzione pubblica col Ginnasio, i miglioramenti agli edifizî pubblici e privati, oggi, che le vaneggianti discrepanze di animi si sono tolte, e raffermate le volontà al bene comune, viene in luce la* Cronaca Santagatese, *il primo giovanile lavoro della mia vita letteraria.*

*All'intento poi di dare ai giovanetti studiosi un libriccino di memorie paesane non sarebbesi punto corrisposto, se fossersi raccontate distratte e disnodate dalla storia generale del Regno, sicchè convenne fare come il vignaiolo, che piega e lega alla vite i piccoli tralci, che le si sgovernano. Per questo verso la* Cronaca *senza perdere l'umile carattere, che le conviene, via via prende fermezza e cammina risoluta di conserva alle altre cose tra cui ebbe a vivere.*

*Avvegnachè l'amore al luogo natio avesse governato l'animo e diretta la mano a questa opericciuola, non venne meno l'ammonimento di Luciano, che lo storico*

*non deve ad altro servire che alla verità.— E tanto meglio ne godo; poichè dopo esperienza e studî maggiori, in età più tranquilla e ferma, ritornatovi sopra, non ho trovato cosa da mutare, sicchè la* Cronaca *escirà quasi non diversa da quella che era. Plutarco osserva, che la cronaca patria è una memoria, che dà esistenza al passato, ed è l'udito dei sordi, e la vista dei ciechi.— È oramai tempo, che il popolo ritorni sul passato e riguardandovi il bene ed il male, che dai padri nostri furon compiuti, si conforti al meglio, o vi si emendi senza il pregiudizio della vergogna.— È tempo oramai che la gioventù contadina senta la parola della verità e ne prenda ammaestramento a vivere di fatica onesta, lavorando fiduciosa quella terra, donde la famiglia prende l'arme contro la miseria e l'oppressione. È tempo oramai, che le plebi non restino più cieche innanzi al sorriso del cielo, ed alla bellezza dei campi— e ricordino, che per loro un angolo romito di terra può valere alla pace della vita meglio che la pertubata ambizione di un regno— che le speranze della modestia sono più lusinghiere e durature della vanità rumoreggiante; che la storia, come la vita in una borgata, in una terricciuola, in un paesetto, ha il suo bene.*

# TOPOGRAFIA

La provincia di Capitanata è una vasta pianura, guardata all'oriente dall'alto piano del Gargano, alle cui ripe si spezzano le periodiche tempeste dell'Adriatico; a nord ed a sud-ovest è coronata da colli subappennini, ove più ove meno ad angoli rientranti con uno stretto guado lunghesso il Cervaro, pel quale commercia col Principato Ulteriore e con Napoli: quel guado è il *vallo* di Bovino, un tempo già pauroso per il brigantaggio.

Dopo un gomito di colline e rialti verso sud-ovest si trova quasi distaccato tra il Frugno e lo Speca, volgarmente *Tôfara* e *Fiumarella*, torrenti che s'imboccano sulla sinistra della Carapella, un colle a forma di ampia guglia, su la cui faccia orientale s'incastella Santagata, che giace tra 41° 12′ lat. bor. — e 13° 7′ long. est.

La provincia di Capitanata trovasi tra 41° 4′ e 41° 37′ lat. e 12° 38′, 13° 54′ long. est. Scarsa di sorgive apparenti, di fiumi e di alberi si rinfresca per la brezza marina, e dalle aure, che scendono dall'accen-

nata corona sub-appennina; ricchissima è però di granaglie e di erbe vernine, che danno pascolo alla migliore, e più numerosa armentizia d'Italia.

Un altro e più esteso *vallo* è il bacino superiore della Carapella, ammonticchiato qua e là da poggi e piacevoli declivi, intorno ai quali sorgono di prospetto gli uni con gli altri i paesi, che amministrativamente appartengono a due provincie, cioè alla Capitanata, ed al Principato Ulteriore. La pianura Dauna a sud-ovest si allunga ed insensibilmente si abbassa sino al Frugno, che scaricandosi nella Carapella, volgarmente *Calagio*, forma un grande angolo vicino all'antichissimo ponte della stessa Carapella: quasi tutta l'area di un quadrangolo contiene l'agro di Santagata di Puglia, che si trova sul confine tra i piani appuli, ed i primi lembi della regione irpina. Quella guglia montuosa è circa mille m. sul livello dell'Adriatico, ma disugualmente in riguardo alla diversa giacitura della base. Il Frugno sorge sotto Monteleone, ed, inforcando la piccola Accadia, ruinoso in inverno percorre una vallata ricca di ulivi: da questo lato, e nella parte più diretta, Santagata si alza, per più di un miglio dalle sponde di quel torrente. L'altro torrentuolo comincia tra i piani di S. Maria in Olivola, e le vicinanze di Monteleone e di Accadia: dopo circa nove miglia si scarica anche nel Calagio a destra del Frugno con la distanza di circa tre chilometri, dopo aver lambito la collina santagatese, che da quel verso si eleva per una berga sassosa ed accigliata per circa un chilometro. Muovendo dalle bocche di questi due torrenti sempre verso nord-ovest si ascende di chiappa

in chiappa sopra una schiena cretacea in gran parte; si trova un ronghio oblungo di lapillo, creta, sassi ed arena compatta; il chiamano *monte*, rimarchevole per un gran masso calcare-bianco, che pare, che ad ogni momento si schianti, e si precipiti, rotolando nella valle dello Speca. Attaccata al *monte* sulla radice, s'impiramida la collina abitata, e ridiscende nel versante opposto in un piglio di altre collinette, che slontanandosi vanno via via crescendo. Sul finimento di questo opposto lato sorge un monastero di Riformati, appellato S. Carlo. È vestito l'intiero colle di erbe minute sotto il nome di *Coste della Terra*, e son pascoli alle pecore saluberrimi, e netti.

La collina santagatese adunque per i due lati, che scendono ai torrenti, è presso a poco per mille, o più metri di altezza, se vi s' abbassasse una perpendicolare; per gli altri due non va più in su della metà.

Il paese è vôlto a sud-est in atto di guardare e dominare la pianura pugliese, e buona parte del nord-est della Basilicata. Di là il golfo sipontino si mostra come un vasto lago slabbrato, e mirabile n'è il sorgere del Sole; di là i piani appuli, coverti di messi, si veggono lietamente fluttuare come un mare biondeggiante, che sorride ad un lago azzurrino, e si giocondano insieme. Ampio per quanto vista può stendersi, e limpidissimo è l'orizzonte. La giacitura delle case è di un triangolo, il cui vertice è colmato dal castello, ed i lati son messi in rilievo dalle cupole delle tre chiese parrocchiali, come gli estremi della base dagli edifizî di due monasteri, l'uno già dei Verginiani sotto il nome di Madonna delle Grazie e l'altro dei Conventuali, l'Annunziata.

Le case in generale solide ed aereggiate hanno il difetto di essere per un quinto giacenti all' umidità delle soprastanti strade, e sceme di luce e calore, che vien meno, non essendo per ogni verso esposte all'azione vitale del sole. Cacciate le une sopra le altre fanno impedimento alla formazione delle cloache, che per la soverchia pendenza del suolo riuscirebbero facilissime, come le sono necessarie per la igiene e la pulitezza degli abitanti. Oltre delle chiese parrocchiali sonvi altre quattro minori, alcuni palazzi solidi e bene impiantati, un' ampia fabbrica nel soppresso monastero dei Verginiani, in cui stanno il giudicato, le prigioni mandamentali, il Ginnasio-Convitto. Le abitazioni si fanno di giorno in giorno insufficienti ai bisogni della popolazione, che va crescendo, specialmente da che le case in vicinanza del castello vennero via via ad essere meno richieste dai contadini, che s' aggruppano su i lati del paese per essere più solleciti a muovere pei campi. Ma rimutandosi il castello in palazzo, come si è cominciato, abitabile da una famiglia agiata e numerosa, è speranza che la gente contadina ritorni in su, specialmente, se le strade, che vi menano, riescano più comode. Le vie interne sono anguste e spezzate per necessità del sito, ed erte; ma quelle, che tagliano orizzontalmente l' abitato sono più ampie e meno difficili. Le esteriori non vanno di meno: converrebbe nettarle dalle pietre, che defaticano gli uomini e gli animali, ed ampliarle ancora. Cagione di non poche infermità sono queste strade tanto penose: dopo il diurno faticare, la gente contadina muovendo dalle valli, o dai lontani campi sperde ogni residuo di

forze camminando senza piè fermo, e per l'erta del colle, sicchè trafelata e sudante viene a patire come più si raccoglie all'ambiente della brezza montanina.

Cura municipale, e pubblica e privata dovrebbe mettere riparo a cose, che oltraggiano la igiene, ed anche la povertà di una classe numerosa e lavoratrice. Due strade rotabili fra non guari metteranno il paese in comunicazione e commercio con la Puglia verso la stazione ferroviaria di Ascoli, e con la linea di Foggia — Napoli sul finimento del *vallo* di Bovino, imboccandosi per Accadia e Monteleone a Savignano. Queste due braccia commerciali, per cui il municipio generosamente non ha ricusato sobbarcarsi a sacrificî enormi, daranno alla industria, ed alla agiatezza paesana incremento, e prosperità, se con risolutezza maggiore i cittadini sapranno a loro prò fruttare le risorse, che si possono sperare da terreni estesi e feraci.

Nel lato opposto del paese ed in un livello inferiore allo abitato, verso il 1830 si murò il camposanto, pria alquanto ristretto, ora ampliato, ma ancora mancante di quell' apparato vivente e malinconico, che rende sacro e solenne ad un tempo la pietosa mestizia della casa dolorosa dei morti. Pochissime lapidi, niun albero, nessun fiore non invitano il guardo pietoso. Sarebbe uopo, che vi si provvedesse con la premura affettuosa di colui, che nel tremendo mistero delle tombe ricorda le fuggevoli gioie della vita, ed il conforto di vivere con la memoria degli estinti. Converrebbe vestire di alberi e di fiori non solo i viali ed i lati interni del camposanto, ma tutto lo spianato, che gli è innanzi, serrando di muro, o di vallo il lato aperto

lungo la strada, e nel mezzo praticando una fonte a tromba aspirante, che, alimentando di acqua le piante, toglierebbe alle sottostanti sepolture i meati delle acque piovane. La pietà dei viventi potrebbe raccogliere quel tributo necessario a rendere migliore e più devota la dimora ultima della vita.

Una sola fontana pubblica di acqua limpidissima, e leggiera, che si raccoglie e spiccia tra le vene dei sassi, comechè alquanto lontana, dava alimento ai bisogni dei cittadini: spesso in estate scemavasi, e la sua mancanza dava pena. Ora con sapiente accorgimento il Municipio n'ha aperte altre due, che varranno a rendere un aiuto potente ai bisogni della vita. Sonvi ancora nelle case delle cisterne, che, per la topografia acclive del paese, forse trasudano l'umidore nelle abitazioni, e dovrebbero perciò, almeno le più nocive, essere interrate.

Santagata ha un interesse principalmente agricolo: l'ampiezza e feracità del suo agro, o tenimento le danno un'agiatezza, che potrebbe ritornare più feconda, se l'agricoltura prendesse altro avviamento, e maggiore slancio, se alla pastorizia accomodasse mezzi più efficaci e la prosperasse, se aggiustasse le vegetazioni a seconda la natura dei terreni, se allargasse coraggiosamente la coltura degli olivi e dei frutteti. In appresso terremo parola di tutto e con maggiore ampiezza. Si noti solo, che quasi un quarto del tenimento si coltiva per ragione dei limitrofi paesi.

A completare lo schizzo topografico dell'agro Santagatese diligentemente ne seguiamo i confini. Può misurarsi dal tenimento di Monteleone a quello di

Ascoli per lunghezza circa dodici miglia, ed in larghezza sette da Accadia al *Calagio*. Giusta il catasto del 1809 era fondiariamente misurato per 8298 versure pugliesi, ognuna di sessanta passi quadrati, eguaglianti 147376 moggia reali, equivalenti ad Ett. 10015.

Muovendo dalla parte orientale i limiti del tenimento cominciano dalla Carapella, ove s'inizia la *Scatella* tra i terreni della massaria Palino, e quelli del clero di Candela appellati la *Correa;* salgono pel rigagnolo del *Viticone;* uscenti sopra la contrada le *Differenze*, camminano pel vallone di *Ripipane*; tagliando per le *Pergole* il confine dell'agro di Deliceto, riescono a *Serra-iore* o *riola*. Progredendo verso occidente dividono il giovine bosco *Coste-lavanghe* dall'altro del *Macchione,* ascendono a *Tretitoli,* punto di contatto per Santagata, Deliceto ed Accadìa. Di là il tenimento quasi in direzione sud-ovest lascia torreggiare sulla destra *Montucci*, distacca la boschiva *Difesa* di Accadìa dalle *Coste lavanghe*, ed obliquamente discende al Frugno, il cui corso risalendo nel *Varco* sotto Accadìa per *Valtra a pietra di ponte*, s'approssima a Monteleone, abbracciando *Casaleandra e Matarotta*. Taglia quindi il regio *Tratturo* in vicinanza di Anzano; cammina verso questo paesetto, che poi bruscamente lascia sulla destra e per i guazzi del *Corvo e Riparoli,* in direzione del bosco *S. Pietro in Olivola* si caccia nel vallone della *Scampitella*, che divide l'agro santagatese da quello di Anzano e Trivico, quindi fa punta nel *Calagio*, che lo separa dai confini di Bisaccia, Lacedonia, Rocchetta S. Antonio, paesi del Principato ulteriore, discendendo lungo il fiume sino all'agro di Candela-Ascoli, donde movemmo.

Tutto il tenimento può essere diviso così - una metà in piani più o meno livellata, un quarto in facili pendii - un quarto in collinette e rialti: tutta la zona sud-est sud-ovest è in terreni netti ed accomodati all' agricoltura, circa due terzi a guardatura meridiana. Le due vallate superiori del Frugno e dello Speca vigoriscono di oliveti, vigneti, e frutteti con poche macchie di querciuole: le schiene tra l'una e l'altra valle sono macchiettate di olivi, vigne con fondo raso per granaglie e civaie. Quattro boschi, usi anche per pascoli, due Comunali *Coste-lavanghe* e *Cesine* - due marchesali *Serbarola* e *S. Pietro* danno scarsamente il combustibile: *Ultrino*, *Monte*, *Borgineto*, *Casaleandra* erbaggi comunali, son pascoli rasi per la pastorizia, che in parte sverna nelle *mezzane*, cioè campi erbiferi di proprietà privata. Nei mesi estivi ed autunnali si pascola alla libera ed in comune nei campi mietuti e nei novali.

L' amministrazione comunale è ricca: ha latifondi erbiferi e sativi, che le danno una rendita annuale di L. 72167, 60; perciò non è costretta ad imporre balzelli sul popolo - Alcuni poderi però potrebbero riuscire più utili tanto all'erario comunale, quanto ai cittadini, se si risolvessero in quote a temporanee enfiteusi, con obbligo agli utilitarii di praticarvi piantagioni di ulivi, di gelsi, ed in alcuni siti anche l' ortaglia ed il cotone.

L' intiero agro diviso per ettari si classifica così — sensibilmente in pianura ett. 3436 - in collina ett. 1879 - in montagna 3486 — in terreni sommersi ett. 1214. In riguardo all'uso, comunque non possa tenersi una

misura stabilmente fissa, pure tenendo a calcolo il modo come era nel 1866 può dividersi così-in seminatorio 7201, 22. 93-a pascolo ett. 2767-a vigneti netti 228,46,18-ad orticoltura 7,67,48-ad oliveti netti 22,79,83.

Dei cinque boschi *S. Pietro* in quella parte, che toccò al comune, fu distrutto, come *Borgineto,* che ora rigoglia per roveti, e spinelle, *Cesine*, bosco ceduo per quercie e cerri, di 2.ª classe, misura ett. 100, *Coste lavanghe* pure in quercie e cerri di ett. 210-*Serbarola* con i medesimi alberi e di pertinenza marchesale, è per ett. 243, circa altrettanto è l'altra parte di *S. Pietro*, la quale toccò alla casa marchesale.

# ORIGINE DI SANTAGATA

Il nascimento di questo paese, cresciuto in 5300 abitanti, mentre nel secolo ultimo ne contava circa 4000, in modi e per criterî diversi si accenna dagli storici e cronisti delle cose e vicende napolitane. Grata cosa e lodevole è il chiedere in remoti tempi l'origine delle città, perchè l'animo s'avviva e si conforta nello scernere, a traverso i secoli, alcune esistenze, che durando tra gli oltraggi degli uomini e l'urto delle cose, si perpetuano, inspirando quell'affetto religioso per tutto ciò ch'è durevole. Ma l'antichità delle origini e la perpetuità non son cose comuni, nè offendono ciò, ch'è nuovo, o recente. Nelle vicende dell'umanità ogni cosa ha il suo posto; ed è perciò, che se alle vetuste e nebulose origini si sposa un culto di gloria e di ammirazione, alle meno rimote si consacra l'interesse dell'avvenire.

Mancando l'epoca certa e segnata il Giustiniani ed il Paciucchelli dissero di Santagata quanto loro venne riferito da quelli, che con criterio generale credettero dedurla dalla costruzione, da lungi veduta,

del castello, che in antico chiamavasi rocca. Il Giustiniani dice, che malamente fanno alcuni a giudicar antico quel paesettino, specialmente se riconfortano la opinion loro con l'esame dell'architettura del castello, che non presenta serî caratteri di antichità. Il Paciucchelli non si discosta punto da quella opinione, anzi, parlando della numerazione dei fuochi fatta ai tempi suoi, dice che Santagata è un casale *noviter erecto.*

L'Alberti ed il Fazella, giusta la Cronaca Bovinese, la fabbricano nel 1045, nè il Montesarchio, che scrisse la *Cronistoria della Provincia monastica di S. Angelo*, vi dissente. Dopo di loro, quali uniche autorità storiche, si mise in voga la fondazione in epoca normanna per opera di tale valorosissimo capitano Agatone, che a guardia delle Puglie erse la rocca, munitissima per sito e fortalizî, e le accomodò il suo nome. Il racconto passò sicuro e veritiero tra la buona gente, che, trovando simiglianza di nome tra il capitano barone ed il paese, l'accettò a buon grado, senza chiederne di più, sicchè si tenne il paesetto fattura e propugnacolo agatoniano.

A questo paese nacque uno storico, che la sventura innanzi tempo rapì con l'opera sua alla di lui patria ed alla storia: questi era il sacerdote Gerardo Frascella bibliotecario nella casa dei duchi di Tarsia; poscia nella Reale sotto Ferdinando I° ebbe agio a raccôrre pel suo umile, ma gaio luogo nativo tutto ciò, che era gittato qua e là nei documenti inediti, nelle cronache e storie meridionali. La morte distrusse lui, la casualità, e la negligenza dispersero il ricco

lavoro ancora inedito. La storia perdette un uomo ancora modestamente ignorato, il di lui paese forse una gloria nell'uomo e la sua cronaca nell'opera.

Ma per noi, cui l'età è fresca ancora e le opportunità di trovar i grandi ed efficaci mezzi delle biblioteche vengono meno, è legge muovere cauti e circospetti nelle congetture e nel giudicar reciso delle opere, che sono state cagioni principali alle osservazioni degli storici. E guardiam pure dal nostro canto il castello.

Direbbe male chi confondesse l'attuale impianto del castello con l'antica rocca, di cui probabilmente resta qualche torre, e zona di muraglia. I famosi terremoti del 1348 e del 1456 danneggiaronla così, che mutate anche le ragioni dei tempi, venne ad abbandonar l'antica forma guerresca, e prenderne altra più mite e paciera. Nel 1474 il duca Ursino, che ne era il signore, la cominciò a piegare a domestica tranquillità, lasciando ai Loffredo, che gli vennero dopo nel dominio, una più completa trasmutazione, come potea scorgersi da una lapide non ha guari tolta dalla fronte del portone interno. Di veracemente antico non restano, che le due facciate a torrazzi delle ali del castello in lastroni di travertino, metà del lato nord-est, e qualche avanzo terragno della parte posteriore già coperto di scarpe e controscarpe. Innanzi ai fianchi sonvi due spianati difesi da quattro torri circolari incassate ed unite, per una zona di terra asserragliata, da una muraglia diritta, i cui ruderi commessi ed induriti, come informi macigni da rimoto tempo, giacciono rovescioni e mezzo interrati. Furono divelti pro-

babilmente dai terremoti. Il grande e magnifico portone in grossi travertini granitico-rossastri venne messo in epoche posteriori, ma la torretta quadrata, che lo fiancheggia, è di antica costruzione, come la descritta cinta fortificata.

Sul lato sud-est verso la chiesa di S. Andrea si scernono ancora i ruderi di qualche cortina, o torre avanzata già distrutta. — Tra il castello e lo spianato nord-est, propriamente al lato dell' angolo in travertini, s' imboccava per una parte segreta in una vasta galleria sotterranea, donde per una fonda e tortuosa gradinata si discendeva nelle visceri del colle per androni, che forse riuscivano, come era costumanza negli antichi fortalizî, in qualche estremo lembo della collina.

Per la natura erta e difficile del luogo, e per la robusta cinta intorriata la rocca divenne temibile e quasi inespugnabile. Sotto la sua guardia cominciavano le case con strade anguste, corte ed angolose, affinchè investite dal nemico riusciva facilissimo ad abbarricarle e voltarle a difesa. Erano afforzate da una cinta, che figurava un triangolo, munito agli estremi della base da grossi bastioni, di cui non solo la memoria dura, ma i ruderi si scernono ancora nel vico *bastione*, addossato sul monastero di S. Maria delle Grazie, ed alla strada *Perillo*, uniti ambedue per un muro sensibilmente arcuato, che tagliava la *porta nuova*.

Tutto il suborgo, che vi surse sotto ed il ritaglio fuori linea tra la chiesa S. Michele Arcangelo e la Madonna delle Grazie, vennero dopo che il paese cessò di essere piazza forte.

Questo avvenne dopo i tempi di Toledo. Calcolando dall'attuale popolazione quella, ch'era chiusa nell'area dell'antica cinta, si può affermare, che ai tempi di quel Vicerè il paese contava tremila abitanti e più.

Se dai pochi avanzi dell'antica rocca debba indursi argomento dell'origine sua, confrontando le costruzioni dell'epoca normanna con quelli, a noi pare, che surse in tempi d'assai anteriori, e che in quel torno si accrebbe solo la popolazione per i fatti guerreschi, che più innanzi andremo ricordando. I cronisti sopranominati non vedendo, nè osservando da vicino le cose descritte, e fermandosi solo ai ricordi ed agli altrui asserimenti, facilmente come di cosa, cui poco o niente caleva consacrare studî riposati e diligenti, ed accurate osservazioni, convennero ad assegnare epoche ed anni, che non rivelavano se non una rischievole e gratuita opinione. E, dopo di loro, come accade che chi più tardi viene, riposa sulla fede ed autorità di quelli, che vissero e testamentarono prima, il P. F. Angelo di Montesarchio ripetè per conto suo quanto avea letto negli altri più antichi. Le sue parole son queste:

« Questa terra (Santagata) non vanta altra anti-
« chità, che quella del tempo dei Normanni, poichè,
« giusta il notamento dell'Alberti e del Fazella e di
« altri scrittori, fu da un valorosissimo capitano chia-
« mato Agatone edificata. Tutta la sua prima fonda-
« zione fu la sola Rocca, che appellavasi la Rocca di
« Agatone, ma oggi fa mostra di un bellissimo pa-
« lazzo, dove sovente abitano i signori Marchesi di
« Trivico. Essendo stata da Roberto Guiscardo Nor-

« manno distrutta la città di Ascoli, e successiva-
« mente Corneto, gli abitatori di queste città si riti-
« rarono sotto la difesa di questa Rocca, vi comin-
« ciarono ad edificare case, ed in poco tempo la costi-
« tuirono assai popolata. Si possiede dalla nobilissima
« ed antichissima famiglia Loffredo dei Conti di Po-
« tenza. Benchè questa terra fosse stata più volte
« bersagliata dalle guerre, e da fierissimi terremoti,
« pure è spaziosa di sito, copiosa di popolo, e vi abi-
« tano scelte famiglie e letterate (1). »

Dall'autorità del Montesarchio ben si deduce: 1° la fondazione della Rocca è anteriore alla formazione del paese; 2° che questo surse col venire e guerreggiare dei primi Normanni; 3° che patì guai e disastri dalle guerre e dai terremoti; per lo che è chiara l'importanza militare, che tenne, e l'abbattimento della primitiva Rocca; 4° che avea famiglie scelte e letterate. Per queste ingenue assicurazioni vien meno il notamento dell'Alberti, del Fazella, e di altri storici, che mettono la fondazione di Santagata nel 1045.

Dopo le parole del Montesarchio riferiamo quelle del Giustiniani, che per diligente, che fosse nello scrivere dei Comuni del Regno, per la moltitudine delle cose non poteva studiare a fondo le origini e le vicende di tanti paesi. Ei dice: « Santagata in
« terra di Capitanata, in Diocesi di Bovino, è situata
« su un monte. L'aria è sana, e credesi antica; ma
« io non saprei donde ripetessero quest'antichità. Se

(1) Cronistoria della Rifor. Prov. di S. Angelo del P. F. Angelo di Montesarchio. Par. III, c. XI.

« dal suo castello, s'ingannano di molto. Da Bovino « è distante miglia 8 e da Lucera....Il suo territorio « produce buon grano, ed olio di ottima qualità. Non « vi mancano delle acque, ed eccellenti pascoli. I suoi « abitanti oltre all'agricoltura, hanno a cuore puranco « la pastorizia, facendosi negozio di varie specie di « animali e vettovaglia. Essi ascendono a circa 4000. « Vi è un ospedale.

« Questa terra si suole chiamare Santagata di Pu- « glia per distinguerla da altre terre del nome stesso. « Nel 1532 fu tassata per fuochi 227, nel 1545 per « 427, nel 1561 per 470, nel 1595 per 490, nel 1648 « per 420, nel 1669 per 341. È stata sempre ben po- « polata. Si possiede dalla famiglia Loffredo dei prin- « cipi di Migliano (1). »

Il Mastriani, ricopiando le parole del Giustiniani, mette in nota « quaranta anni sono si scriveva così, nè io « correggendo queste cose intendo derogare all'opera « del Giustiniani; e solamente noto una fra le moltis- « sime cose di questo genere, delle quali ho purgato « l'edizione (2). » Noi ancora notiamo, che il Giustiniani non sa la ragione dell'antichità di Santagata, ma non sa perchè il castello non debbasi dire antico. Dall'altro canto conosceva, che altri storici teneano fermo all'antichità di Santagata. Nel 1836 il Mastriani dice, che il paese contava 4189 abitanti.

(1) Giustiniani - Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli - t. VIII - Napoli 1804, pag. 247.

(2) Mastriani - Dizion. Geog. Stor. civile t. 2 p. 90 - Napoli 1837- Le parole tolte dal Mastriani sono - *l'aria è sana... se dal suo castello s' ingannano.*

Noi riconfortiamo l'autorità del Montesarchio, riempendo la lacuna storica da lui lasciata sull' origine della rocca di Santagata, e, riponendo tra la nebbia dell'evo medio le cose al posto loro, ed i fatti conciliando con le autorità storiche, possiamo, se non come è delle cose che nascono per un proposito, per un evento, o per una circostanza determinata, additare alcun che di sicuro. Vi sono di alcune cose origini, che fluttuano incerte nei secoli, specialmente quando la luce della civiltà è andata via via morendo, perchè esse cose uscirono a grado quasi senza che altri assistesse al loro cominciamento, e se n'avvedesse. Il bisogno prima le inizia, le opportunità le invigoriscono; altri bisogni ed altre opportunità le mettono in contatto con altre cose: allora sono avvertite, e prendono il posto, che meritano. A quanti paesi del medio evo si può assegnare il fondatore e l'anno, in cui cominciarono a sorgere? Viene poscia il criterio storico, che risalendo di tempi in tempi, di cose in cose, e, con esse facendosi strada, separando le tenebre dalla luce, giunge a certi indizî, che, se non contengono tutta la verità, non l' hanno molto lontana. Di questo criterio ci avvaliamo, e per questo modo saliamo alle origini di Santagata.

Villemont riferisce con molti altri storici presso il Giannone, che nel 1038 i monaci di Monte Cassino in uggia con Pandolfo IV duca di Capua, n'ebbero a patire danni moltissimi ed angustie per molti luoghi del dominio loro acerbamente guerreggiati, ed anche pel famoso Monastero, donde furon rapiti arredi preziosi e sacri, ed ogni cosa di valore espilata.

Nello stesso anno, sceso di Germania Corrado, i Cassinesi gli mossero piati, e querele contro quel Duca, poichè il ricco Monastero era sotto il patrocinio dell'Impero, e dell'imperatore. Pandolfo placò l'ira di Corrado con 300 libbre di oro, dandone metà di presente, e per ostaggio una sua figliuola, ed il nipote. Corrado rabbonito si tacque, ma venuto in sospetto sulla fede di Pandolfo, gli tolse per forza di armi Capua, che, per decreto fatto in una dieta generale, con tutta la ducea trasferì in dominio a Guaimario IV principe di Salerno. Pandolfo acceso d'ira e di vendetta corse nelle Puglie a richiedere di soccorso i Greci, e di là salpò per Costantinopoli dall'imperatore Michele, da cui invece dell'ajuto ebbe la prigione, nella quale durò più di due anni sin dopo la morte di lui. In partendo dalle Puglie lasciò in sicurtà nella rocca di Santagata il suo figlio Pandolfo V. — Allo stesso scopo intendono le parole di Leone d'Ostia presso il Giannone. Questo fatto ci assicura, che signore di Santagata era Pandolfo IV, che l'avea ereditato da Landolfo. Quasi tutti gli antichi storici delle cose napoletane, come presso il Giannone ed il Nugnes, fanno menzione di Landolfo di Santagata, figliuolo di Landolfo III, principe di Benevento, che regnava nel 997, ma taccionsi di quale Santagata si fosse. Notasi però, che quando intendono nominare S. Agata dei Goti, non mancano di aggiungerle l'epiteto, come di continuo appare dal Giannone, dal Summonte, dall'Anonimo Cassinese, e dagli altri storici.

Nè anche si acqueta il buon senso; poichè l'esercito di Corrado, campeggiando in Terra di Lavoro, S. Agata

dei Goti era luogo facilissimo ad essere vinto. Inoltre Pandolfo IV muovendo per le Puglie, seco dovea mettere in sicuro il figlio in qualche fortalizio lontano dalle armi nemiche, non facile a cadere con un colpo di mano, e fermo per qualsiasi evento. Che però prima che i Normanni venissero a pellegrinare, ed a dominare nelle Puglie, Santagata era posseduta da Pandolfo, che succedeva a Landolfo della dinastia dei duchi di Benevento; sicchè questa rocca apparteneva al potente ducato beneventano dei Longobardi.

Per quanto meno sicure e più arbitrarie ci pajono le opinioni di alcuni storici, per tanto doppio ci è uopo chiedere per qualsiasi verso le ragioni, che, nell' incertezza ed oscurità dei tempi, ci approssimano alla verità.

A nord-ovest dell' agro santagatese, a cavaliere di una selva di cerri e querceti, era S. Pietro in Olivola o *Oligula*, borgata che avea il suo castelletto torrito, un monastero, e si tenne sempre come dipendenza di Santagata. Fin dal 1080 la storia la ricorda popolata, quindi surta prima dell'epoca normanna, quindi ancora Santagata, che n'avea dominio, dovea essere di tempi anteriori. Che se quest'ultima si fosse edificata in quel torno, il dovea essere per opera di qualche capitano normanno o di altro, che ai Normanni non fosse nimico, o pure che la rocca appena nata non avea quell'interesse militare, che la facea desiderare dai Normanni, che pure aveano forze poderose. E per altro Ruggiero II, assicuratosi il dominio del Regno di Puglia e di Sicilia, a grande premura la ottenne nel 1138 da Riccardo, figlio di Joele, al quale assegnò

altri possedimenti. Joele ed i figli, nei diplomi di quel tempo vengono appellati *seniores de Civitate Sanctæ Aghatæ, et domini castelli Sanctæ Aghatæ.* Per la quale cessione, come dirassi, Santagata era già costituita da meritar nome privilegiato, e la sua rocca era tenuta guardiana e baluardo per la Puglia.

Nei secoli X ed XI le lettere, specialmente per la diligente ed affettuosa opera dei monaci, cominciarono ad uscire dai chiostri ed a prendere interesse delle cose, che si compivano nell'ambiente della società. I Comuni ed i Principati registravano in cronache i fatti loro, che volevano raccomandati alle generazioni vegnenti. Tutte le geste dei Normanni ci vennero esattamente così narrate. Le cronache di quel tempo, per quanto ci venne a leggerle, non ricordano della fondazione di Santagata, ma di ciò che le accadde, e ci danno argomento a porla in tempi più antichi, cui volgiamo la mente per investigarne alcuna cosa, che possa chiarire il nostro assunto.

La grande installazione dei feudi, che per lunghi secoli tennero ad acerbo governo specialmente i popoli italiani, fu opera precipua dei Longobardi, che fortunati e poderosi dall'alta Italia discendendo nella meridionale, padroneggiarono Benevento, donde spingendosi sempre avanti, occuparono tutte le zone appennine, minacciando risoluti e vigorosi i dominî greci delle Puglie e del Bruzio. D'allora doppio e contrario movimento, i Longobardi a discendere nelle Puglie, ed i Greci a salire verso il Sannio, occupar Roma, e rannodarsi nell'Esarcato di Ravenna, donde studiavano dominar tutta la Penisola. Per necessità di tale

movimento i principali guadi appennini, e gli sbocchi subappennini ricevevano or dall'una, or dall'altra parte fortalizî, che in breve divennero nuclei di popolazioni, e borgate feudali, o indipendenti. Da Benevento di ordinario si movea ad attaccar la Puglia per gli sfondi irpini di Trevico, tirando per la via Appia lungo l'avvallamento della Carapella, minacciando ad un tempo la vallata dell'Ofanto, e più facilmente i piani della Daunia. Questa seconda linea fu tenuta ordinariamente come militare e commerciale dai Romani, che sulla Carapella, alle porte della Daunia, gittarono un magnifico ponte, nell'odierna contrada *Palino* e *S. Antuono*, e che dopo tanta ingiuria di tempi, e di uomini dura ancora, monumento di scherno all'ingiusta ed imprudente noncuranza dei paesi limitrofi, che il lasciano al quotidiano abbattimento. (1) In vicinanza, e proprio, ove si formò l'antichissimo monastero di *S. Antuono*, erano gli ufficî doganali per quella linea di commercio, le ordinarie fermate delle merci; e ciò produsse che più tardi si stabilì un convegno commerciale, in ogni cominciare di Maggio.

(1) Orazio accenna al suo viaggio da Benevento per sotto Trivico, Havvi anche oggi una *Taverna*, che appellano *delle noci*, in cui credono che riposasse alla notte. Di là correndo sopra un carretto giunse dopo 24 miglia ad Equotutico, che alcuni credono borgata vicino Ascoli, che dista appunto circa 24 miglia dalla vallata di Trivico: sarebbe quindi passato lungo il *Calagio*, pel ponte di *Palino* e *Santantuono* sino ad Equotutico, cioè *Equus Tutucus*, o *Magnus*: forse l'attuale Scatuccio (Satiræ - lib. 1 - 5) Cicerone scrivendo ad Attico (lib. 6. ep. 1) parla pure di questo *oppidulo Equotutico*, ch'era sulla strada, che da Benevento o da Capua menava per la Carapella a Brindisi.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Nel Catasto del 1754 tra le possessioni marchesali si fa parola della dogana e delle taverne di *S. Antuono.*

A guardia di questo sbocco commerciale e militare poteva essere collocata una rocca, valida per sito e capace di minacciare o difendere sia la regione Daunia, sia la ritirata per Benevento. — Se queste considerazioni, poggiate sulle condizioni di quei tempi, e sulla natura delle cose, valgono a raffermare alcun che di storico, possiamo congetturare, che Santagata di Puglia nacque in quel continuo fazionare e guerreggiare tra i Longobardi ed i Greci.

Questo spiegherebbe il fatto accennato, che Landolfo, nato di stirpe Longobarda del Ducato Beneventano, era signore di Santagata. Tra questo paese ed il ponte sulla Carapella, proprio a cavaliere della dogana di *Santantuono* havvi un poggio, appellato *Serra d'armi*, oggi della famiglia del Buono. Tradizionalmente si racconta, che Annibale posasse là il suo accampamento prima, o dopo la battaglia di Canne. Altri credono, che vi si fermasse Ruggiero I ritornando di Sicilia. Non ha molti anni vi si scavarono ossa umane, e monete, che, senza vederne il valore storico, furono date per niun conto. Qualunque ne sia il significato della tradizione, ci basta solo a sempre meglio convalidare, che la linea dell' agro santagatese si tenne come strategica e commerciale, e che la rocca, che vi si pose a guardia, avea l' interesse non di un covile baronale, ma di un propugnacolo di maggior levatura, specialmente, se è a credersi ad alcune tracce itinerarie ed a reminiscenze storiche, per le quali si ha, che un altro tronco di strada san-

nitica, scendendo dalle alture di Monteleone, costeggiava il Frugno, riposando in *Santantuono* sulla linea principale della Carapella.

Nè minor peso aggiungono altre considerazioni.— Santagata fu desiderata e posseduta da case principesche, che aveano rinomo in affari di guerre; l'ebbe l'audace ed irrequieto Landolfo IV, il Re Ruggiero, forse i Colonna, poscia l'animosa loro rivale Casa Orsini. Sotto tanto prestigio di armi potè avere a suo possesso un tenimento così ampio, che nessun altro paese delle vicinanze conserva. I dominî giurisdizionali dei Comuni salgono ad origine antica: si costituirono con i paesi, di cui sono il patrimonio legale: si ampliarono, e si ristrinsero a seconda la potenza, o debolezza degli ultimi. La baronia del medio evo, i privilegi dei re, la forza delle popolazioni libere segnarono i confini dei vicendevoli possedimenti. Quando poi gli Stati si costituirono sopra i Comuni e sopra le baronie feudali, riconobbero e sanzionarono le circoscrizioni territoriali, che trovarono già determinate, salvo alcuni eccezionali distacchi di territorî, che si assegnavano a qualche casale surgente nell'antico e comune agro giurisdizionale, come ancora salvo alcune annessioni territoriali di quei villaggi e borgate, che per disastro di guerra, o per altra sventura scomparivano dallo Stato. Così crebbe il tenimento di Santagata, cui, distrutti i Casali di S. Pietro, di S. Maria in Olivola, e Casale Janne, furono riannessi i rispettivi territorii quando, avuto riguardo alla popolazione di quei tempi, dei suoi avea estensione amplissima. Dall'ampiezza dell'agro giurisdizionale argomentando alle forze ed

interesse del paese, puossi debitamente credere, che fra le limitrofe comunità e baronie, Santagata avea il primo posto, ed il maggiore interesse.

Alcuni altri storici, per quanto riferisce la Cronaca bovinese del Consiglio ancora inedita, fanno Santagata surta da sole popolazioni nostrali dell'epoca primitiva dei Longobardi. Scipione Bella Bona per converso dice, ch'essa è di origine gota: « Gota si stima Santagata « di Puglia per essere stati quei di questa nazione « grandemente divoti di detta Santa, quale (Santagata) « nel 1138, benchè fosse molto forte, e guernita di « gente, passò sotto il dominio di re Ruggiero con « vicini castelli. » La ragione però del cronista di Avellino non pare bastevolmente ferma; anzi argomenta essere Santagata di Puglia anteriore al dominio dei Goti, che vennero nel 486 e si estinsero nel 558 con Teja, settimo ed ultimo re, nella sanguinosa e disperata battaglia di Consa; poichè i Goti non dominarono nelle Puglie, ma principalmente nella Campania, ove edificarono un paesetto, che appellarono S. Agata, e vi aggiunsero il loro nome nazionale, affinchè si distinguesse da qualche altra, che non mosse prima da loro.

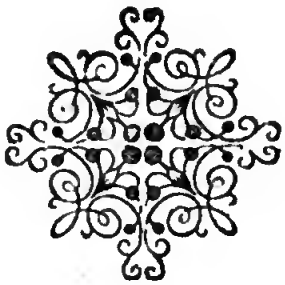
Tra il III ed il IV secolo le popolazioni italiane sentendo l'avvicinar del diluvio dei barbari, che ruinosamente minacciavano la cadente potenza e l'avviziata civiltà latina, la gente e la fede cristiana, si riconfortavano nella fermezza dei martiri, la cui memoria era un incitamento gagliardissimo a rinvigorire i fiacchi, ed a raccogliere le forze divise nell'unità della preghiera, e sotto il patrocinio di qualche

martire più illustre. In quel torno dalla Sicilia veniva sul continente il nome e la gloria della vergine e martire S. Agata, che nell'affetto dei credenti trovò l'entusiasmo del culto e della venerazione. In mezzo al vivo movimento religioso di quel secolo per la martire siciliana crediam, che surse, o mutò nome quella rocca daunia, cui in augurio di saldezza e di fede venne posto il nome di Santagata, nome generoso e santo di una vergine nel martirio potentissima.

Per le cose dette possiamo, senza rischio di temerità, venire a congetturare sul nome di Agatone, che alcuni cronisti hanno fatto capitano valorosissimo, e fondatore di quel paese, che da lui, dicono, tolse il nome suo. Si dirà più giusto, se crederassi, che egli dal paese prendesse il sopranome. Veramente non è certo, che fosse esistito questo antico signore di Santagata, nè da documenti e da storico alcuno, tranne dal Montesarchio, l'abbiam potuto rinvenire, e da una volgare tradizione; ma, se il fosse, bisognerebbe mettere il suo tempo tra l'ottavo ed il nono secolo. In questo periodo per la moltiplicità delle divisioni territoriali si diè cominciamento ai cognomi signorili, che servivano a determinare i grossi feudi, che venivano divisi ai rami diversi di una famiglia. I Romani introdussero il cognome, prendendone la ragione dai fatti generosi, o militari, dalle qualità fisiche, o morali degl'individui, dalle cose ed occupazioni rusticane, o da qualsiasi altra circostanza, che caratterizzava l'individuo. Presso i Longobardi nelle nostre regioni originarono principalmente dalla proprietà dei rispettivi feudi. Ciascun membro di fami-

glia avendo a se una terra, od un casale, ne toglieva il cognome: così Suessolano da Suessola nominossi Landolfo, figlio di Landone conte di Capua per non confondersi con i suoi zii e fratelli; appellaronsi Amalfitano il Morino duca di Amalfi, e Gaetani e Capuani i discendenti dei duchi di Gaeta e di Capua: così di altri (1). Non altrimenti bisogna dir di Agatone, che antico e valoroso signore di Santagata n' assunse il cognome, affinchè da altri si discernesse, o gli fu dato come premio di tenace valore.

(1) Nugnes St. Nap. l. IV.



# FORMAZIONE DEL PAESE

Alcuni storici, come il Montesarchio, distinguono due epoche nella formazione di Santagata: la prima è della sola rocca, che dura isolata e ringhiosa sulla vetta acuminata di una verde collina, come un nido di aquila sulla guglia di una rupe, ed il valoroso Agatone v'era a guardia quasi come il *vegliardo della montagna*. L'altra epoca comincerebbe dalla distruzione di Ascoli e Corneto per opera e vendetta di Roberto Guiscardo, che i superstiti e fuggitivi costrinse ad implorar protezione e scampo dal castellano di Santagata, che a buon dritto dovea essere forte, e munitissima d'armi e d'armati così da tenere in rispetto l'ira e le armi del potente vincitore. Avuta ragione a quanto si è potuto notare sull'origine di Santagata, riesce difficilissimo aggiustarci all'opinione accennata. Sursero, è vero, castelli isolati ed ermi a dimora sospettosa di baroni, che con un manipolo di giurati scherani ladroneggiavano all'intorno; ma ordinariamente s'impiantarono su greppi alpini, fuori il commercio di genti, o pure in luogo di piacevoli soggiorni, a delizia di cacce e di villeggiature. In niuna delle due condizioni trovossi la rocca di Santagata. I campati dalle rovine di Corneto, e di Ascoli potevano chiedere asilo, e sicurare tra le ribalde mani di un feroce ed inaccessibile barone? E se era castello di feudali diletti, poteva essere più quella rocca sicura, che metteva in pace genti, che fuggivano da armi poderose? poteva la rocca quindi essere chiesta da

Ruggiero, che si era fatto padrone di due regni? In quei tempi dolorosi di vincenti e di vinti, in quel tempestar d' assalti inaspettati e repentini, in quello irrompere di genti nuove e rischievoli, di avventurieri audaci e violenti, le vecchie e stanche popolazioni, mietute qua e là dal disagio e dalla persecuzione, si raccoglievano in luogo per natura difeso e vi si fortificavano, mentre all'intorno aveano campagne capaci a ricevere le agricole fatiche, ed a rendere il vitto necessario.

Tutti sentivano egualmente l' interesse di aiutarsi: la rocca era lo scampo comune, e vi si adagiavano intorno la gente dei campi ed i maggiori possidenti. Le case loro cingevano di un muro, e di una fossa; le loro braccia le difendevano; e le stesse strade erano ordinate in ragione di presentare un sistema di piccole e risolute resistenze; il corpo della piazza, e l'estrema resistenza era il castello.

Santagata trovossi a sorgere in luogo, in cui la natura non prodigando i suoi capricci orrorosi, o incantevolmente allettatori a vita molle ed infingarda, feconda s'apre a richiederla di tutto quel bene, che accontenta la vita onesta. Ubertosi piani, poggi e collinette accomodate per ogni coltura, prati e boschi per utili pascoli: in breve havvi un agro, che invitando e persuadendo alla fatica, lieto e premuroso la ricompensa con l'abbondanza.

Alle genti prime, che raccolte sotto la rocca ne facevano la difesa, altre via via ne vennero da Corneto ed Ascoli, ed altre ancora quando i Normanni l'aggregarono ai loro dominî di Puglia. Fra le ultime

si ricorda una famiglia di Catillon di Normandia, il cui stemma araldico fu richiesto nel 1844 per mezzo del Ministero napolitano da un discendente, ch' era colonnello nell' esercito francese. Con l'accrescimento di quelle famiglie profughe e raddolorate, e di altre ancora il paese crebbe, rinvigorì, ampliò il suo perimetro e si cerchiò di mura imbastionate, appoggiando gli estremi della base su due ripide punte del colle, alle quali a stento potevano avvicinarsi le aggressioni nemiche. Questo perimetro fortificato corrisponde a quello descritto, sicchè al tempo della dinastia normanna il paesetto poteva contare una popolazione, che fluttuava tra i due ai tre mila abitanti. Che se da quel torno ad oggi la popolazione appena è cresciuta di altri circa due mila e cinquecento cittadini, troveremo le cagioni, che hanno prodotto e producono ancora questo lento progredire a ritroso di quello, che dovrebbe essere.

Fra queste cagioni non ultima è quella, che viene dalla topografia stessa del colle, su cui s' incastella il paese. Al disotto delle mura di cinta si rompe così ripido e brusco, che aprendosi tra burroni, non può ricevere abitazioni di sorta.

I fianchi non solo si trovano battuti dai venti boreali, che si raccolgono negli avvallamenti superiori, e violenti infuriano su i piani pugliesi, ma per la ripidezza non danno modo sicuro all' impianto delle case: sicchè il luogo si niega ad ampliar comodamente il paese. Ciò fu cagione, che le case dovettero chiudere ogni spazio, stringere in viuzze i passaggi, sorgere alte l' una sull' altra, e prolungarsi ed affondarsi nelle

visceri del colle con non picciolo pregiudicio della igiene sì negli uomini, che negli animali domestici, che debbono snottare in stalle umide e scure.

Oggi il castello, senza perdere l'impianto originario, presenta un ampio quadrato, che serra una gran corte, che pare una vasta piazza di armi. I due fianchi costituiscono due altissime e robuste torri quadrangolari, riunite mercè un lungo corpo di fabbriche, divise in belle e comode stanze, che vengono seguite da altre più ampie nel lato nord-est, mentre una metà del lato posteriore s'apre in una spaziosissima galleria ancora smantellata.

Il piano terreno è formato da magazzini, cantine, stalle, ed abitazioni, che riescono tutte nel cortile: nella parte occidentale, dietro la gran torre laterale, havvi la chiesa, in cui erano un bel dipinto della Madonna degli Angioli, e due grandi e belle statue, con uno stesso disegno, delle due celebri vergini siciliane S. Agata, e S. Lucia.

Due profondi cisternoni s'allargano sotto il cortile, capaci a contener l'acqua per un lungo assedio. — Sino al 1840 il castello era in mediocre stato; abbandonato e diserto sconsigliatamente, fu messo in barbara rovina. Nel 1865 fu censito a D. Francesco del Buono, che studiò ristorarlo, e sarebbe già compiuta l'opera, se la morte immaturamente non l'avesse rapito alla famiglia ed all'affetto degli amici. I suoi figli, come per sacro testamento, alacremente ne continuano il disegno. Il ristoramento del castello farà rifluire nella primitiva parte del paese i cittadini, che se n'erano allontanati.

# CASALI DI SANTAGATA

Ad occidente l'agro santagatese si dischiude in una larghissima contrada sativa, che prima insensibilmente accidentata dalle prodicelle dei due seccaticci valloncini dello Speca, si rispiana e poscia si rialza a grado a grado che va a nord-ovest, annonandosi nella parte superiore in un dosso, che discende, s'avvalla e si affonda vicino alla terricciuola di Anzano. Il quale dosso come scende in giù, tagliato da un secco vallone, nomato della *Scampitella* si ritorce tra burroni cretacei, e poi si ammansisce in alcune vallette con una oblunga schiena di querce e cerri. Questo ultimo ritaglio, che guarda a ponente, forma il bosco di *S. Pietro in Olivola*, la parte superiore del quale, ridotta a pascoli rasi per l' indole selvatica del propinguo Anzano, è di pertinenza comunale, mentre l'altra più in giù è della marchesale azienda. Sopra questo sativo rispianato, ch'è ad oriente del bosco, un secolo appena è corso, si vedevano robuste querce dischiomate, cerri rotti e piante fruttifere divenute silvestri e quasi parassite e scapigliate per manco di coltura, e per scherno di bifolchi, che v'aravano sotto, e di pastori che guidavano a pascolo il gregge, e sollazzavansi a troncar rami, ed intaccare i fusti. Questa contrada meno feconda fra le altre del tenimento e più lontana, resta a coltura per i contadini di Accadìa, di Anzano e di Trivico. Potrebbe tornare utilissima a quei di Santagata quando non temessero della lontananza, la sapessero alternare alla concimazione ed ai pascoli,

quando il latifondo marchesale e comunale si accomodasse a piccoli e divisi poderi, in cui dovrebbero sorgere case rurali almeno per scampo dalle piogge e ricovero dai freddi. Tutta questa zona di terreni, che s'avvalla sino al *Calagio,* bastevole per nudrire una popolazione di 3000 abitanti, prende nomi diversi, tra i quali ricordiamo *Serro dello zemmaro* a cavaliere del *Calagio, S. Maria in Olivola* nella parte di mezzo, e più piana, e *S. Pietro* nella parte superiore e più acclive (**).

A fianco di questa zona più verso nord-est s'eleva e s' inquadra un' altra contrada, che punta il piede verso Accadìa e lo *Speca*, ed il capo a Monteleone di Puglia, ed Anzano, e va sotto il nome di *Casaleandra.* Un tempo coperta di macchie boschive, ed inaffiata da fresche sorgive avea una borgata a nome *Casale Janne*, che forse maggiore tra le altre di *S. Maria* e di *S. Pietro in Olivola*, venne distrutta forse in epoche anteriori, e l'agro suo fu riannesso al territorio di Santagata. A tempo dei Vicerè spagnuoli per le facili prepotenze, le razze equine della Corona, passando per isvernare nei pascoli della Daunia, vi si fermavano. E questo abuso ai tempi del Vicerè Daun passò in dritto si che per non litigare col più forte, la Università santagatese venne in arbitrario aggiustamento con la Corona, che riserbossi il pascolo annuale di nove mesi, lasciando i tre d'inverno con la facoltà di *legnare* ai cittadini di Santagata. Ma la voracità viceregnale non ristette, nè si contenne: ai 7 aprile 1693 il conte Daun vendè l'usurpato dritto regio per 8000 ducati a Filippo Alessandro di Firenze in

conto di antecedente debito. In avvenire si passò ad altra composizione a premura degli stessi Alessandro, annobiliti in Marchesi Rinuccini: si convenne, che oltre del dritto al pascolo vernereccio, ed a far legna, l'Università avesse ancora il dritto sommo di proprietà; sicchè il Rinuccini, per non mettere in pericolo il tutto, rimase usufruttuario. Nella liquidazione feudale delle promiscuità nel 1809 la Commissione trovò fluttuanti i dritti del Rinuccini, specialmente tenendo di contro le vigorose ragioni ed i documenti presentati dal giureconsulto e cittadino Paolo Giordano, nè si venne all'accomodamento arbitrale, se non quando si trovò ucciso da ignoto pugnale il Giordano, che tennesi in voce di vittima di quella causa. La Commissione assegnò per settecento versure pugliesi in proprietà al Rinuccini, e per ducento novanta al Comune: la divisione però non ebbe sanzione regia. Forse in considerazione di questo pericoloso arbitramento il Rinuccini nel 1820 alienò il latifondo ai Rossi di Anzano per venticinque mila ducati, cioè a circa trentacinque ducati la versura, prezzo vilissimo e brigantesco.—Per tale ingiuria non pochi danni toccarono al Comune, cui fu ritolto un territorio ricchissimo, ed ai cittadini, che pel dissodamento di quello videro i poderi littorani del Frugno, *Tofara*, allagati e divorati dalle rovinose acque d'inverno.

In quella plaga occidentale del tenimento sursero nel mille, o prima tre borgate, o terricciole, ch'ebbero vita sino al secolo XVI, o all'intorno; esse furono *Casale Janne*, *S. Maria*, e *S. Pietro in Olivola*, od *Oligula*. Del primo nulla avanza nella storia, che un

ricordo, una tradizione, che si è perpetuata tra i cittadini di Santagata e degli altri paesi vicini, e con la tradizione anche il nome, che si è modificato in *Casaleandra*. Distrutto, forse regnando Ferrante di Aragona in quella memoranda rivoltura dei baroni, o prima, i suoi abitanti rifugiarono in Monteleone, in Santagata, ed in numero maggiore in Accadìa.

*S. Maria in Olivola* giaceva ad oriente dell'estremo lembo del bosco di S. Pietro, ora di pertinenza del Marchese Sanfelice dei Duchi di Bagnoli, il quale, non ha guari, sposando l'ultimo rampollo dei Santobuono, n' ereditò il dovizioso patrimonio. Là anche oggi si scernono lunghi acervi di macerie sopra un poggetto sativo dei Santoro, e due grosse colonne di travertino bianco con parole rotte ed indiscernibili. — Ove erano quelle macerie i vecchi di Santagata ricordavano incolumi ancora molte case, che caddero per ira di contadini e per guasto di pioggia, ed in prossimità non pochi alberi. Nel propinquo bosco sopra un altro poggetto si discerneva l' impianto di una Chiesetta per nome *S. Nicola*. Ma quello, che meglio ricorda di S. Maria, è una campana di mediocre grandezza, chiamata oggi della *spiratura*, cioè del mortorio, poichè, suonando a distesa, annunzia essere morto qualcuno della parrocchia. Disertata *S. Maria*, la campana fu traslocata in Santagata, e messa sulla torretta del Monastero di S. Maria delle Grazie. Disertata anche questa Chiesa sul cominciare del secolo, sopprimendone i monaci, fu posta in salvo sul campanile della Chiesa matrice di S. Nicola. Ha intorno poche parole latine in carattere gotico, le quali fanno intendere,

che già rotta, fu rifonduta nel 1340: *Ad* 1340 *magisterio Vincentius et Nicolaus ejus frater refecit* (a).

La grandezza della campana ci fa argomentare la grandezza della Chiesa, e della borgata, che avea un piccolo numero di sacerdoti con l'arciprete, il cui titolo si concede in onore, per non smarrirne la giurisdizione tradizionale, dal Vescovo di Bovino a qualche prete. Nel 1385 quando Gregorio XI, per efficacemente provvedere ai bisogni della Chiesa, impose una certa decima sopra il clero italiano, quello di *S. Maria in Olivola* ebbe a tassarsi per sei tarì: *archipresbiter, ac clerus S. Mariæ in Olivola tarenos sex.* — Dalle quali cose traendo argomento in rispetto alla popolazione crediamo, che nel secolo XIV gli abitanti di S. Maria potevano ascendere a circa mille. La distruzione di questa terra forse avvenne per il terremoto del 1456, o per le guerre fazionarie di quel torno: gli abitanti presero scampo sul vicino agro di Trivico, appellato *Scampitella*, ove si veggono gruppetti di popolazioni agricole. Negl' istumenti dell'enfiteusi tra i Benedettini e Cicco, e Ferrante Loffredo nel 1526, e nel 1547 vien detto *casale S. Petri de Olivola inhabitatum.... territorium Sanctæ Mariæ de Olivola.... et conventum nuncupatum castrum-dirutum.* — Di fresco l'uno era stato abbandonato dai cittadini, e l'altro abbattuto sia per terremoto, e più probabilmente per guerra.

Da S. Maria salendo lungo una selva di querceti, dopo due miglia, sopra un poggio si vede un vecchio monastero mezzo distrutto, e mezzo cadente: è *S. Pietro in Olivola.* — Più piccola forse di S. Maria questa terricciola vive di migliore ricordanza, e più

larga per il suo Convento, e per i suoi ruderi. — Il Monastero avea la forma di quei vecchi edifizî badiali, che ad un tempo servivano ad abitazioni di claustrali, ed a castelletto di baronia con torricciuole, merletti, guardiole, e feritoie. Rimangono ancora un lato del monastero, la chiesa ed una fabbrica distaccata per uso di cucina, di refettorio o cenacolo con dosso a nicchia, e luoghi di cànova e cantine. In meno di un secolo disparirono puranche le macerie delle case, abbattute e rubate dai selvatici contadini della terricciola di Anzano, che ladronescamente hanno distrutto il folto bosco vicino, patrimonio del Comune di Santagata. Questa nuova borgata si è raccolta dalle popolazioni rurali e disperse, ch' erano sul ritaglio orientale dell'agro di Trivico, sul quale rifugiarono, come quelli di S. Maria, i contadini badiali di S. Pietro, quando o per guerra o per terremoto convenne loro abbandonare le antiche abitazioni. Non ha molti anni, che si distaccò dal Comune di Trivico, e si costituì in Comunità indipendente, numerando giusta il censimento del 1865 abitanti 2363 compresi tutti quelli, che abitano qua e là in tugurî rurali e pagliaie nell' esiguo tenimento.

Cercare l'origine del casale S. Pietro non è facile cosa. Negli archivî della Cava e di Montevergine si trovano accenni di diplomi, donde possiamo trarre qualche notizia, che valga a farci intendere alcun che anche in riguardo di Santagata, da cui dipendeva il villaggetto. Per un diploma di Ruggiero nel 1080, o, come altri notano nel 1086, fu confermato a Pietro Abbate della Cava il casale col *Monastero, case,*

*terre*, *vigne*, *e villani*, che nel principio di ottobre dello stesso anno erano stati conceduti da Rendolfo o, come altri scrivono, Rainone e Rainulfo, soprannominato Brittone. — Vi scrive fra gli altri Gualtieri Noe, o Aloe. Il diploma di Ruggiero era la sanzione della donazione, compiuta dal Signore di Santagata Rainulfo Brittone nel tempo, che con la consorte Atta ed il loro figlio Joele si trovavano, forse a causa di pietà, nel Monastero della Cava; poichè i Normanni non avevano acquistata ancora Santagata. Nella cennata donazione il duca Rainulfo, che altri con significato equivalente chiamano pure Rago, e Rainaldo, aggiunse le chiese mezzo dirute di *Guardiola*, di *S. Benedetto*, ed un mulino di Trivico, ove dicesi l'isola di *Maccarone*, che confina col *Calagio*. Dopo che Pietro ebbe l'assegno del casale, vi fabbricò, o meglio v'ampliò il Monastero, che volle dedicato a S. Pietro Apostolo; diversamente converrebbe dire, che là furono non uno, ma due monasteri per concordare l'atto della donazione con l'opera dell'Abbate Pietro. Nel 1089 Urbano II, celebrato il Concilio in Melfi, trovandosi in Venosa, ai 21 ottobre con una Bolla conferma a Pietro Abbate, che poi fu ascritto nell'albo dei santi, tra gli altri monasteri e donazioni, anche questo avuto da Rainulfo.

Nello stesso archivio della Cava si ha, che Rainulfo Brettone col suo Joele, signori di Santagata, donò nel 1094 altre due tenute territoriali allo stesso Abbate, cui dopo tre anni Joele, al padre succeduto ed imitandone la pietà, avanti al giudice Moraldo ed Alfano Viceconte assegnò terre moltissime in Santagata,

*Trimolito*, *Castelluzzo* ecc. e molte famiglie. Non ci dispiace riferire per minuto quanto si trova nei diplomi delle donazioni, che nei tempi, in cui il feroce capriccio dei castellani insanguinava disonestamente l' uomo della gleba, tornavano a sollievo, ed a riscatto delle plebi contadine. La violenza delle armi avea livellato i vinti agli schiavi, la forza della fede rialzava gli abbattuti. All' ombra del monastero i vinti si pacificavano con i vincitori; con le docili fatiche, e con le amorose insinuazioni del monaco i campi inselvatichiti tornavano alla coltura, e le paurose ombre dei boschi aprirono alla pastorizia fiorenti prati.

Come vennero meno le due borgate di *S. Pietro* e di *S. Maria*, i Benedettini della Cava e di Monte Cassino, affittarono i beni loro patrimoniali ora a questo, or ad altro, che li toglieva per sè, o a guadagno. — Il Cardinale Giovanni di Aragona assumendo un affitto generale di tutti i latifondi, che quei monaci possedevano nelle Puglie, si ebbe ancora quelli dei cennati casali, e li tenne per cinque anni dal 1478 al 1482. — È da credersi, che non tutto l' agro di *S. Pietro* e di *S. Maria* apparteneva in proprietà diretta ed assoluta a quei monaci, ma sopra molti beni aveano un dritto supremo e signorile, o un dritto di enfiteusi, perchè nella donazione di Joele nel giugno del 1114 ai Cassinesi si dichiarano solamente alcune tenute, ch' erano comprese nei territorî, o tenimenti di quei Casali, così *Tremoleto*, che poscia nomossi *Trimioleto*, che era, giusta l' atto della donazione... *Terræ hujus Ecclesiæ in loca.* Così debba intendersi per le altre donazioni del Contestabile Ric-

cardo nel febbrajo del 1125, nel decembre del 1127 e nel novembre del 1134. — Le cennate donazioni erano libere dall' ingerenza baronale, e non cadevano sotto la giurisdizione del Codice feudale. — E quando nel 1526, e nel 1547 i Benedettini cedettero *S. Pietro* e *S. Maria* in enfiteusi a Cicco Loffredo, ed al di lui figlio Ferrante, l'enfiteusi non poteva distruggere la diversità dei dritti, serbando il diverso dominio, che n' aveano i monaci. Questa distinzione pare, che in parte fu adottata nella liquidazione dei beni feudali nel 1808, e 1811 possedendoli allora Genevra Loffredo.

Notiamo, che nei diplomi riguardanti Santagata di Puglia, spesso vien chiamata città, ed i suoi signori, come si notò, col nome di duca e di conte, nomi che allora non significavano vanitose alterigie. Forse la gratitudine claustrale, e l'ampiezza dei dominî, che in contrade diverse erano governati dai signori di Santagata, valsero a dare a questa il nome di Città, e a quelli l'amplissimo titolo di duca. Ma comunque possa parerne la ragione, si ha almeno questo, che nell'undecimo secolo il paese avea un ragguardevole posto sia come situazione militare, sia come nucleo di abitanti.

Più innanzi ricorderemo altre cose di *S. Pietro in Olivola*, che andò crescendo di popolazione, che si pose attorno al Monastero, e costituì una borgata, che ebbe pure il suo picciolo clero secolare. Nell' accennata decima di Gregorio XI nel 1385 fu stabilito, che l'Arciprete della *terra in Olivola* pagasse quattro tarì: *Archipresbiter Castri Olivolæ tarenos quatuor*. Anche questo paesetto venne meno probabilmente nel

medesimo tempo e per le stesse cagioni, per cui *Casalgrande* e *S. Maria in Olivola* giacquero. Ma l'aver avuto un solido monastero, che in tempi posteriori tenne ancora dei monaci, gli ha potuto allungare un residuo di vita.

Oltre dei cennati casali pare, che nel tenimento santagatese fosse il casale di *Gròttali*, di cui si fa ricordo nella petizione, che l'Università presentava alla S. C. per rivendicare alcuni dritti, che teneva sopra i cennati Casali. La petizione è del 1548, e vi si dice: « Item excipiendo si pone come in detti ter- « ritorî della terra di S. Agata n' erano gl'infrascritti « Casali, videlicet S. Pietro, Casale Janne, e Grottali, « li quali erano casali di detta Terra, e non aveano, « nè hanno avuto territorio separato, nè appartato da « detta Terra di S. Agata. » Questo è il primo e forse l'unico ricordo storico di questo Casale *Gròttali*, di cui non si vede vestigio alcuno, comunque fossevi la contrada di quel nome (b).

# SANTAGATA

Posciachè abbiamo veduto l' origine e la formazione di questo paese, e con diligenza raccolto ciò, che si poteva, intorno ai suoi casali, ci è dato meglio ragguardarlo da vicino a traverso la storia generale del regno napolitano.

I Normanni, venuti pellegrini e devoti nella Puglia nel 1017, allettati dalla vaghezza del cielo, e dell'amena fecondità dei campi, sollecitati ancora da quei principi, e dalle repubblichette, che odiavano il dominio greco, e temevano le incursioni ladre dei Saraceni, nel 1024 ritornavano più numerosi e robusti, risoluti a procacciarsi fortuna e regno. Aiutati dalle guerriglie paesane, e dall'odio dei nostri contro i Greci, piombano pertinaci e serrati nella Puglia, sbaragliano e schiacciano questi, e guadagnano Melfi, Venosa, Lavello, con altre castella e città.

Nel 1053 pongono in rotta le milizie gregarie di Leone IX, che fatto prigione nei campi di Civitella in Capitanata, mettono, con grande avvedutezza politica, in libertà, gli si prostrano ai piedi, ed impetrano da lui l'investitura delle Puglie. Nell'odio iconoclaste dei Greci contro i Latini, i Papi per cacciarne il dominio dalle regioni meridionali, posero queste sotto la loro protezione. I popoli vi acconsentirono, e gliene richiesero ancora come a principe nostrale, che sotto il prestigio della religione valea meglio a garantirli dalle concussioni greche, e dagli abusi baronali. Ne venne quinci nei Papi il dritto di

legalizzare e sanzionare i dominî ai novelli principi con il segno dell'investitura.

Tenevano ancora vigorosamente contro i Normanni Ascoli e Corneto ed altre Castella, tra le quali Santagata. Corneto ed Ascoli furono espugnate e gastigate fieramente. Santagata si mantenne ferma ed inconquisa, raccogliendo intorno a se, ed ospitando molti, che aveano potuto campare dall'eccidio di quelle due città. Umfredo, primo tra i capi Normanni, venuto a morte lasciò i suoi dominii ai due figli Abagelardo ed Ermanno sotto la tutela di Roberto Guiscardo, e di Ruggiero, suoi fratelli. Questi prende i dominii per se: in breve gli sorge contro un partito, capitanato dai suoi nipoti, ed appoggiato da Gisolfo, o Rainulfo di Salerno, contro del quale muove Ruggiero. La guerra si trasporta e s'invigorisce nelle Puglie: Bari, dopo circa quattro anni di assedio, si arrende, ed Abagelardo fugge per Costantinopoli a chiedere ajuti. Dopo la presa di Bari, giusta la Cronaca di Romualdo (1), Ruggiero tenta l'assedio di Santagata, ma non vi riesce. Nel 1073 ritorna con qualche soccorso Abagelardo, studia commovere le Puglie, raccoglie qua e là manipoli partigiani, ma celeramente Guiscardo li persegue, e l'infelice Abagelardo non ritrova scampo, se non chiudendosi nella rocca di Santagata; furono però minacciati i casali S. Maria, S. Pietro in *Olivola* e Casale Janne.

Il nome ed il valore del Guiscardo raccolsero in un solo dominio gran parte delle provincie meridionali,

(1) Annali del Regno di Napoli del P. Aless. de Meo.

che costituirono il Regno di Puglia, capitale provvisoria Melfi. A punire il greco impero, ch'era divenuto il ricettacolo dei malcontenti, ed il fomite di ogni ribellione, Guiscardo gli mosse contro, ma in Cefalonia morì d'infermità, lasciando al fratello Ruggiero il còmpito di sbarazzare la Sicilia dal giogo saracino. Ruggiero dopo lunghi e sanguinosi conflitti liberò compiutamente nel 1090 la Sicilia, e morì sul cominciar del nuovo secolo dopo di avere arricchito le conquiste con opere di pietà e di religione. Raccolti così i dominii siciliani ai pugliesi, s'iniziò il regno meridionale con Ruggiero, figlio dell'estinto duca, ed ebbe il titolo di re. A lui rimase l'opera non facile di abbassare la baronia riluttante, rialzare lo spirito delle comunità indipendenti continuamente minacciate da quella, compiere opere divote, richieste dall'idea del tempo, occupare i punti più interessanti per tenere a freno, e dominare risorgenti ribellioni. Nelle Puglie tra gli avversarî del dominio normanno fu Troja, che divenne il punto di convegno e di resistenza di quelli. Ruggiero l'assediò, e senza poco sangue l'ebbe. Finalmente, desiderando prevenire qualsiasi altra rivoltura nelle Puglie, studiò avere un importante punto strategico, quale era Santagata. Il Telesino, scrivendo in quel tempo, ed istoriando le gesta del re dice: « in questo mezzo (1138) mentre « il re s'intratteneva in Troja, Riccardo, figliuolo di « Roele, avutone un altro in cambio, dà il castello, « che si chiama di S. Agata a lui, che il voleva. Im« perciocchè egli molto desiderava quel castello, per« chè posto su difficile monte, a quasi tutta la Pu-

« glia stava a cavaliero, ed egli con quella potreb-
« bela in grandissima parte difendere (1). » A Riccardo toccò il castello di Rutiliano. Per questa cessione Santagata passò dal dominio baronale al regio con le altre castella vicine, come nota il Falcone, le quali potevano essere le castella dei casali santagatesi. Nè occorre mettere più in rilievo l'importanza militare di Santagata, che non passò sotto il potere normanno, se non mercè una bonaria cessione.

Per gli atti delle molteplici donazioni ai Benedettini dalla Casa Brettone, e per gl'istrumenti di cessione enfiteutica a favore di Cicco e di Ferrante Loffredo, ben chiaro risulta, che Santagata ed i suoi casali non stettero a vassallaggio dei Duchi, o marchesi, che la tennero. Santagata fu sempre Università, cioè Comune, o municipio sotto la potestà regia, e lottò legalmente contro il baronato a più riprese. Il signore n'era il cittadino principale, padrone del castello. Doviziosissimo di beni, e qualche volta prepotente, e regio giustiziere, ma non mai feudatario a vassallaggio. Passarono spesso amichevoli composizioni tra i Loffredo specialmente e l'Università, che in occasione di parto, o di matrimonio nella marche-

(1) *Interea dum Rex Trojæ moreretur, Ricardus Rhoelis filius oppidum suum, quod dicitur S. Aghatæ, accepto pro eodem cambio, volenti ei contradidit. Si quidem castrum ipsum plurimum optabat, eo quod in arduo posito monte, omni pæne Apuliæ supereminebat, quam sibi per illud ex maxima parte posset tueri.* - De rebus gestis Rogerii l. 11, c. 41. Il Falcone dice: *et inde procedens Castellum S. Aghates valde munitum suæ obtinuit potestati et alia castella ibi contigua.*

sale famiglia splendidamente più che non conveniva, donava ragguardevoli beni, alcuni dei quali ritornarono poscia al Comune.

Ruggiero rassicuratosi del regno, qua aspramente punendo, là blandamente carezzando, distruggendo i luoghi di offesa, e quelli di difesa procurandosi, mandò al conquisto d'Ippona nell'Africa, nido dei corsari saracini. E, dopo tanti fatti generosi e chiari, benedetto e temuto ad un tempo, morì nel 1154 lasciando scritta sulla spada tutta la storia delle sue imprese.

*Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.*

In meno di un secolo pochi Normanni, vincendo resistenze pertinacissime, aveano creato un gran regno. Nelle Puglie i Greci da lungo tempo rafforzati, in Sicilia i Mori-Saracini dominatori temuti e vigorentisi per continui rinforzi, padroni del mare, nelle provincie una baronia riottosa, e potente di ambizione e di sangue, non auguravano a bene per i pochi Normanni, che avrebbero dovuto essere battuti e distrutti nei primi movimenti ostili. Eppure trionfarono! Ad una cronaca non conviene chiedere a lungo certe cagioni. I Normanni trionfarono forse più per accorgimento, che per valore. I Greci erano invisi, perchè iconoclasti e stranieri, i Mori-Saracini erano odiati, perchè musulmani e predatori, i baroni erano in uggia alle plebi, perchè le opprimevano. I Normanni sul campo di battaglia di Civitella, riconciliandosi l'affetto del Papa, si costituirono difensori della religione e delle plebi: le loro guerre furono una crociata, ed una ricomposizione di un potere regolare. Quando la credenza è oltraggiata scatta nel furore, o nell'eroismo,

e quando l'anarchia attacca l'onestà e la coscienza, l'autorità regolare diviene una necessità.

Con la morte di Ruggiero finisce il periodo glorioso e creatore dei Normanni, che pugnando in nome della credenza fecero prevalere l'elemento religioso, e propagarono il monachismo, elemento popolare ed educatore in opposizione della baronia, elemento conculcatore e militare. D' allora si vide il magnifico contrasto, che contro i bastioni dei castelli s'alzarono le torrette ed i campanili dei monasteri, che sbarbarendo le intelligenze e coltivando i campi, protessero ed arricchirono le plebi contro i parassiti scherani del castello.

Questa intramessa generale ci porge il destro a ritornare alla cronaca. Sotto Ruggiero II avea gran rinomo la santità di Guglielmo di Vercelli, che nel monastero di Monte Vergine, a ridosso di Avellino, seguiva le orme di S. Benedetto. Da lui nacquero i Guglielmini. Tra i primi ad introdurre i Guglielmini nella Diocesi, come nota la Cronaca Bovinese, fu il signore di Santagata, che ne tenne parola allo stesso Santo, e li ottenne. Donò loro molti fondi, ed ebbero due chiese, l'una sulla destra dello *Speca*, dedicata a *S. Pietro Orsitano*, o *dell'Orsitano*, e divenne monastero, l'altra in vicinanza del paese *S. Maria delle Grazie*.

Avvallandosi il torrente Speca, lascia a destra un grosso ed alto fianco, che or si dirupa, ed or s' inclina piacevolmente sino a che si spezza sulla corrente della Carapella. Oggi ha nomi diversi, *borgineto*, *lagarella*, *S. Arcangelo*, *S. Pietro*, *racantali*,

*verdito*. Dal fondo del vallone alle alture quella costa era coperta di boschi e roveti. Di faccia al paese, che la domina, è un poggetto rispianato, addossato da un emiciclo di altri poggi, e rialzi. Là era *S. Pietro Orsitano*, conventuolo dei Guglielmini, all'ombra di folti e piacevoli boschetti, che per ogn' intorno il serravano ed il proteggevano. Quelle piante selvatiche furono mano mano tolte, ed al loro posto spuntarono gli oliveti più belli e fecondi. Compiuto il monastero venne dichiarato Priorato, e poscia Commenda, cioè interessante per rendite e beneficii. Dall'archivio della Cava si ha, che S. Pietro fu edificato a tempo di Joele, o Roele, connestabile ducale, che il dotò di non pochi beni. Nel 1121 di conserva ai suoi figli Riccardo e Guido donò al monastero della Cava *territorio* ed *ischia* nel tenimento della *Vaccariccia*, oggi distrutta, al fianco del fiume *Burgano*, in vicinanza del mulino di *S. Giacomo* in Lucera. Nell'agosto dello stesso anno il pietoso Joele, sentendosi gravato per malattia, di che morì, testamentò, confermando al medesimo monastero *molti beni* in Auletta, in Santagata ec. ec. Riccardo succeduto al padre nella signoria di Santagata e di tutti i possedimenti, per l'anima di Guido, o Gildone, suo fratello, già morto, donò al monastero di S. Pietro in Olivola, dipendente dalla Cava, la così detta *Beneventana* vicino alla selva di *Olivola*, ne assegnò i confini, che poi si smarrirono. Nel decembre del 1129 Riccardo esentò da ogni autorità secolare i beni della chiesa e del castello di S. Pietro in Olivola, e riconfermollo nel novembre del 1131. In questo anno autentica all'Abate Simone tutte le donazioni

antecedenti, essendo presenti Alesandro, vescovo di Bovino, ed i giudici di Santagata Augustaldo, e Guidelmo. Lo istrumento fu rogato in S. Pietro in Olivola.

Dai diplomi di Monte Cassino, della Cava, di Montevergine, le donazioni dei Brettone ora riferisconsi a *S. Pietro in Olivola*, ed ora a *S. Pietro Orsitano*, sicchè spesso pare, che si confondano. Ma, se considerasi, che i Guglielmini erano come un tralcio dei Benedettini, sul principio della loro istituzione presero dal primato, e dall' influenza di questi il loro appoggio ed incremento. Sovente le donazioni, che facevansi in particolare ai Guglielmini, venivano dirette all'Abate principale dei Cassinesi. Non potendo nettamente precisare i diplomi e le donazioni di quelli e di questi, li abbiam accennato di conserva.

Divenute perpetue le Commende si tramutarono in mercato di abusi, comunque severamente proscritti da Clemente V e dal Concilio Tridentino: *S. Pietro Orsitano* si svigorì: i Guglielmini, o Verginiani emigrarono in *S. Maria delle Grazie*, come dirassi, rimanendone un solo in *S. Pietro*, muto testimonio ed esattore delle rendite del commendatario. Anche l'antico monastero ruinò: gli avanzi si accomodarono a casino rurale.

Nelle ambagi comuni del dritto feudale, nella prepotenza dei mezzi, di cui usava quella classe privilegiata, nella puerile paura, che circondava l'azione dell' Università, o comune, nel depreziamento, in cui versava la proprietà fondiaria, avvenne, che la marchesale casa Loffredo tolse a se buona parte dei *Va-*

*cantali* in versure cinquanta, che nel catasto del 1753, pubblicato nell' anno appresso, davano in rendita ducati ottantasette. In quel catasto, come anche nell'onciario comunale per i poderi della casa Loffredo, i beni burgensatici dei *Vacantali* erano denominati *difesa*, potendovi i cittadini esercitare il dritto delle legna e del pascolo, come in riconoscenza della primitiva proprietà dell'Università, che di conserva all'alto dritto e concessioni del feudatario la donava dal suo canto in pia possidenza ai Verginiani: siffatti dritti indifesi assicurarono ai Loffredo una proprietà libera, forse censita loro dai Benedettini. Nella liquidazione dei beni feudali il Comune presentò alla Commissione la dimanda, richiedendo « Gli Vacantali, imboschati, conceduti dall' Uni-
» versità al Monastero dei Verginiani con condizione di
» doversi mantenere dieci monaci, e col dritto libero ai
» cittadini di legnare e di pascere coi di loro animali,
» ridutti parte in vigne con imposizione dei canoni, e
» parte a coltura da diversi anni col lucro annuale di
» circa ducati trecento. » (c)

Col secolo XII l'Italia e l'Europa si chiarivano. Nel 1137 per opera dei Genovesi, che contro Ruggiero guerreggiavano per Innocenzo II e Lottario imperatore, si trovarono in Amalfi le *Pandette* di Giustiniano III: per esse la legislazione, ritornando all'elemento latino, divenne più giusta e vigorosa. Le Crociate aveano ammansito l'Europa, aprendole il commercio dell' Asia: i latifondi della baronia si sminuzzarono per il chiericato e per le plebi, che tornando agricole si emanciparono. La chiesa consolidò ed ampliò la temporalità sua, ottenendo fondi, e decime.

Roberto IV duca di Bovino coll'esempio, con i buoni ufficii nel 1180 s'impegnò, affinchè molta parte della Diocesi s' imponesse una decima per Gisone Vescovo Bovinese. La cittadinanza di Santagata vi contribuì.

Nel regno al glorioso Ruggiero successe Guglielmo I, che per cupidigia di oro, e triste arti di governo ebbe l'infausto nome di Malo. Majone da Bari crudelmente tiranneggiò con lui sino a che fu morto da Bonello. Nel 1161 al perverso Guglielmo I venne sul trono Guglielmo II, che sopranominossi Buono per le miti virtù, con cui riparò agli oltraggi dei popoli. Morendo senza prole nel 1189, gli veniva appresso dinasticamente la zia Costanza , figlia di Ruggiero , sposata allo sleale e truculento Enrico, figliuolo al Barbarossa. Il regno cadeva nel dominio straniero, cui odiando i Siciliani a re gridarono Tancredi, nato illegittimo da Ruggiero, duca di Puglia, primogenito di Ruggiero I e da una figlia di Roberto, conte di Lecce.

Tancredi proclamato re, e da Clemente III investito del Regno, avea a sposa Sibilla, sorella di Riccardo, conte dell'Acerra, cui commise raccôrre un esercito poderoso, e muovere contro Ruggiero, conte di Andria, che guerreggiava risoluto per Errico, il quale campeggiava anche con un nerbo di Tedeschi. Tancredi , domata buona parte della Puglia, mossegli contro, ma trovatolo forte, si arrestò ad Ariano.—I Tedeschi si sbandarono; Enrico ritornò in Germania. Il conte di Andria volle tener la campagna, sicchè, munita d' armi e di soldati Santagata, mosse per Ascoli. Ruggiero tentò sorprenderla per tenere in soggezione tutta la Puglia; ma non vi riuscì. Corse sopra Ascoli; per inganno invitò

ad un accomodamento il conte nemico, ed il fe' morire. Errico nel vegnente anno 1191 (1193 giusta il chronicon di Monte Casino) ritornò poderoso e fiero. Tancredi vi accorre da Palermo, e risolutamente si accinge ad espugnar Santagata, presidiata da Roberto Colagio, figlio del conte di Andria: a viva forza fu presa. Dopo l'espugnazione di Santagata, facilmente s' arresero altre castella, come quello di Savignano (1): così tutta la fazione ostile delle Puglie fu domata dal valoroso ed infelice Tancredi.

Questi, rassicurato per le vittorie, ritornò in Palermo, in cui trovò coronato re di Sicilia il primogenito Ruggiero, di fresco sposato ad Irene, figlia dell' imperatore greco Isacco Angelo. Poco dopo Ruggiero morì, e l'infelice padre fu colto da tanto dolore, che lo seguì alla tomba nel 1193, lasciando il regno a rinascenti ribellioni, ed a sicuri trionfi del Tedesco, che con tradimenti, arsioni, e sanguinarie vendette impose al normanno il dominio svevo.

Il regno svevo cominciò con ferocia così sciagurata, che indusse Costanza a ribellare contro il truce marito. In Jesi le nacque Federico II, che ben presto si trovò orfano, e sotto il baliato d'Innocenzo III nel

(1) Il codice di Monte Cassino laconicamente il narra: *Vi cœpit Roccam S. Aghatæ, quam quidem Robertus de Colagio dicti comitis Adriæ filius contra eum tenebat* pag. 773. E l'anonimo Chronicon: *Vi cœpit Roccam S. Aghatæ et castrum Sabiniani, ubi plures de Theutonicis captos extremo supplicio mandat.* Il Bella Bona: « Tancredi » andò a porre l'assedio alla rocca di S. Agata, la quale per forza la » pigliò col castello di Sabiniano, donde fatti prigioni alcuni Tede- » schi lor diè la morte col legno. »

1198. Sibilla liberata di prigione con le figlie Mandonia ed Albinia, diede questa in isposa a Gualtieri, conte di Brienne, che ritornato in Francia, e raccolto un piccolo esercito, discese nel 1201 a riscattare il regno, cui governava a nome di Federico il conte Diopoldo, duca di Spoleto. Questi sleale ed empio vince Gualtieri, che rifattosi, mercè 700 once ricevute dal Papa, sulla famosa pianura di Canne battè Diopoldo, che rifuggì in Santagata, giusta Riccardo di S. Germano, ed attesevi a raccôrre le forze, e quindi riprendere l'offensiva (1). Ma, sia per l'alterezza e ferocia dell'animo suo, sia per altra cagion segreta, il castellano lo tenne in prigione, donde non si liberò, se non dopo un riscatto di oro, ed altre promesse.

Uscito di baliato e nominato Imperatore di Germania Federico II, si rinnova con danni e scandali maggiori l'antico dissidio tra l'impero e la chiesa. I Papi, ricostituendo l'impero latino cristianizzato, intesero opporre l'Europa ed il cristianesimo all'Asia, che s'avanzava col Maomettesimo e minacciava: quindi le Crociate, quindi le guerre contro i dominii e l'ingerenza greca. Ma non volevano, che l'Italia fosse assorbita dalla Germania, quindi la lega italiana di Pontida, la crociata contro Ezzellino IV, ed il Guelfismo. Federico II, divenuto imperadore e re di Napoli e Sicilia, minacciò assorbir l'Italia nell'impero: quindi rinnovata la lotta, che non finì se non nei campi di

(1) Riccardo da S. Germano an. 1203 Anonimo Cassin. nel med. anno. La cronaca di Fossanova dice di Diopoldo - *Quod* (*regnum*) *tenet infidus, vastat Diopuldus iniquus*. V. Cronisti Napolitani, v. 1. p. 521 Napoli, 1845.

Benevento nel 1266 col misero ed illagrimato Manfredi. Carlo di Angiò superbo della vittoria terminò d'infamarla col sangue di Corradino, e con quello dei partigiani svevi. Ma al 30 marzo 1282 il tremendo *vespero* rivendicò il sangue col sangue, ed addolorò Carlo sì, che consunto dall'ira invendicata morì nel 1285 in Foggia.

Gli successe Carlo II, che dopo aver molto ed indarno guerreggiato coi Siciliani, con fama di principe onesto lasciò nel 1309 il regno a Roberto, che fu onorato e cantato uomo di lettere, protettore di letterati, principe splendido ed amorevole. Clemente V per le continue baronali rivolture di Roma trasportò in Avignone la sede pontificia, e di là osteggiò gli Aragonesi di Sicilia, e protesse gli Angioini di Napoli. Nel 1328 Roberto vide spegnersi l'unico rampollo maschile, rimanendogli le nipoti Giovanna e Maria. Maritò quella nel 1333 al giovine e rozzo Andrea ancor settenne, figlio di Carlo Uberto di Ungheria. Previde le sciagure, che doveano venire da quell'inconsulto matrimonio, e colmo di senili affanni morì nel 1343.

Colpe omicide e disoneste, mali di ogni verso crebbero col regno di Giovanna. Carlo, duca di Durazzo, uomo scaltro ed ambizioso, sposò Maria, sorella a Giovanna, che bella e piena di passioni, disdegnando essere moglie ad un imbecille, fu cagione forse, che Carlo nella notte dei 18 settembre 1345 facesse in Aversa strangolare Andrea, e gittar da una finestra. Viene d'Ungheria Federico, fratello dell'ucciso; mette a ruba e ruina il regno. Giovanna sposa il suo parente Luigi di Taranto, e fuggono in Francia: ma

uscitone Federico, ritornano nel regno, e nel 1362 muore Luigi, uomo empio e principe scellerato.

In questo tempo uno spaventevole terremoto afflisse il regno. I tremoti, che danneggiarono Santagata, furono quelli del 1348, e del 1456, pel quale, giusta il Summonte, Venosa, Atella, Melfi, Bovino furono oltraggiate. D'allora cominciò quella fenditura perpendicolare, ch'è al fianco sinistro del castello, la quale s'accrebbe coi terremoti del 1783, e del 26 luglio 1805.

Gregorio XI, vedendo che gl'interessi spirituali e temporali della Chiesa andavano in peggio, e l'Italia calpestata da stranieri, e lacerata da interni conflitti, per la lunga assenza della sede pontificia in Avignone, deliberò riportarla in Roma, dopo circa 70 anni di captività! Per rimettere in sesto le finanze pontificie fu costretto ad imporre su tutte le Diocesi una decima in ragione del numero e delle rendite del Clero.

La Diocesi di Bovino, governata dal Vescovo Fra Bartolomeo, fu tassata così: Il Vescovo per due once, il capitolo di Bovino per diciotto tarì e grana cinque, l'arciprete ed il clero di Santagata per tarì ventinove, quello di Deliceto per tarì ventuno, quello di Accadìa per tarì sei: in ultimo poi leggesi nella Bibbia Bovinese: *Archipresbiter castri Olivolæ tarenos quatuor, Archipresbiter et clerus S. Mariæ de Olivola tarenos sex.* Questa Bibbia conservasi nel Duomo di Bovino, e l'accennata tassa è messa in fine della prefazione in Nahum. Non è segnata da epoca, e potrebbe riferirsi ad altri Papi; ma devesi ascrivere al Pontefice Gregorio XI nel 1385 sì perchè porta i caratteri di quel tempo, sì perchè una consimile si trova nella

Cattedrale di Capua. Nè è d'uopo avvertire, che il clero di Santagata fu sopra ogni altro gravemente tassato.

Giovanna Iª sfruttata per quattro mariti, ed inimica al suo nipote Carlo della Pace, o di Durazzo, che pretendeva al regno, ai 12 maggio in Muro nel 1382 dopo un governo di rivolture disoneste, fu fatta strangolare da lui, che divenuto era re, Carlo III. Essa avea adottato Ludovico d'Angiò, che scese a guerreggiar Carlo, disertato da molti baroni. Giusta il Costanzo ed il Summonte, tra i partigiani dell'Angioino fu il Conte Artus di Santagata, che fu mandato in esilio da Carlo riuscito vincitore, e la contea assegnata a Bartolomeo Tomacelli. Carlo stancato il competitore, che morì di peste in Bari nell'ottobre del 1384, e delusi i patti con Urbano VI, che gli chiedeva larghi possedimenti pel di lui nipote Francesco Prignano, nomato Butillo, fu morto a tradimento in Ungheria ai 24 febbraro 1386, lasciando minorenni ancora Ladislao e Giovanna.

Il partito francese rialzò il capo, e nel 1390 circondò di omaggi e di armi Ludovico II di Angiò. Ma Ladislao, profittando dello scisma, che tempestava la Chiesa, si riebbe, ricuperò il Regno, bestialmente inferocendo, e spergiurando. Nel campo di Narni per inganni disonesti morì nel 1414. Con questo re il Conte Artus si compose, e riebbe i beni confiscati, che tramandò al suo figlio anche Ladislao per nome.

Ricaduto il regno sotto il governo di un'altra donna, Giovanna IIª, fu contaminato di ogni bruttura, per inverecondi favoriti, per guerre e sperperi ladroneschi, per tradimenti codardi sino a che passò ad Al-

fonso pria adottato, e poi rifiutato da Giovanna. Alfonso I di Aragona sbarbicò sin l'ultimo virgulto angioino, regnò con trionfi, gloria, giustizia, proteggendo arti e lettere.

Sotto Alfonso di Aragona Santagata cangiò di signoria, che l'ebbe la famiglia nobilissima dei Colonna, e poscia l'Orsini. In una lapide, non ha guari tolta dal fronte del portone interno del Castello, si legge: *Jocobus de Ursinis dux Gravinæ, Campaniæ obcomes* A. D. MCCCCLXXIV. Dietro della lapide havvi un grazioso emblema con un'altra iscrizione a bello studio raschiata: forse significava il nome della casa Artus.

Verso il 1448 il Vescovo di Bovino Scalera fe' opera, affinchè in Santagata s'impiantasse un convento per i Francescani Conventuali. Sull'estremo lembo del paese, sopra un nodo di rupe era un magazzino della casa Orsini, che fu vôlto in primo impianto del cennato convento, che ebbe il nome dell'Annunziata. Fu dotato di pingui rendite, sufficienti ad un buon numero di frati. Da che surse il convento il paese si ampliò, uscendo fuori le antiche mura, e via via costituì quel grosso rione, che si nomina dell'*Annunziata.* In quella Chiesa fu eretta un'ampia cappella in onore di S. Antonio di Padova, che fu di grande venerazione pel popolo, sicchè nel 1651 il marchese D. Enrico Loffredo, figlio di D.ª Eleonora Crispani, e sposo a D.ª Beatrice Guevara, si fe' nominare Priore con istrumento pubblico pel notajo Niccola Riccio. Sul cominciare del secol nostro nella stessa Chiesa formossi una Congregazione di artigiani e contadini, che ancora dura, ed ebbe la sanzione regia ai 5 giu-

gno 1800. Quando nel 1811 furono soppressi i Conventuali dell'Annunziata, ed i Guglielmini di S. Maria delle Grazie, le rendite loro si consacrarono per lo studentato dei Liguoristi in terra d'Iliceto, e pel Collegio governativo di Lucera; ma a beneficio della istruzione del paese, che largamente avea arricchito quei monasteri, che erano pure luoghi d'istruzione al popolo, non fu lasciato un obolo: criterî disonesti ed ingiusti dei tempi di rivoluzione e di reazione, che per strade diverse giungono d'ordinario biechi a calpestar ogni dritto. L'impianto dell'Annunziata è accosciato e rozzo: perciò niente sotto il lato artistico interessa. Messo in abbandono e ruina, ora si trasforma in abitazione cittadinesca.

Ad Alfonso I d'Aragona, che avviò il Regno alla pace, alla prosperità, ed allo splendore, successe il figliuol naturale Ferrante ai 17 giugno 1458. Il regno ben tosto andò scomposto, e sarebbesi perduto da Ferrante, se la prudenza ed il coraggio della sua moglie Isabella non n'avesse fermata la rovina. Allora eruppe fuori la *Congiura dei Baroni*, in bello stile narrata da Camillo Porzio. Il duca di Sessa ed il principe di Taranto risuscitarono la fazione angioina. Il regno risuonò di armi, e fu bagnato di sangue, e tutto sarebbe compiutamente caduto, se il principe di Taranto non si fosse separato dai congiurati. La fortuna di Ferrante risorse nei campi di Troja nel 1462, sbaragliando i baroni capitanati da Giovanni duca di Angiò, e d'Antonio Piccolomini, che riavutisi si afforzarono sopra un colle dirimpetto ad Accadìa, ed aspettavano l'urto del re.

Accadìa è un paesetto, di gente buona e lavoratrice, circa tre miglia a nord di Santagata, sopra un poggetto ameno, roso da due valloni, che formano il torrente Frugno. A ridosso una schiena obligua di montagnette parte boscate, e parte sative le fanno siepe, mentre di faccia le sta quasi a cavaliere un colle vestito da una piacevolissima selvetta di querce, per nome *Serbarola*, di pertinenza santagatese. Le falde di quel poggetto sono coperte di ulivi e vigne, che le danno le migliori risorse, mentre i terreni sativi per l'acclività soverchiamente esposti e sfruttati dalle piogge e dai venti, sono alquanto improsperevoli, costringendo gli abitanti a chiedere nei vicini tenimenti i terreni per l'agricoltura. A questi tempi era circa la metà della presente, che dispiegasi ed allungasi sullo spianato del poggetto in quella parte, che chiaman *borgo*. Avea un piccolo castello ed il fossato nella parte superiore; gli altri lati potevansi facilmente difendere, perchè erti, e quasi a picco. — Il Simonetta, storico degli Sforza, racconta che il Duca di Angiò ed Antonio Piccolomini s'accamparono sopra un colle dirimpetto ad Accadìa. — Probabilmente in quella contrada, ch'è tra Santagata e Serbarola, appellata forse *limimorto* e *uomo morto* in appresso al combattimento tra Ferrante ed il Duca Angioino. Il re s'approssimò ad Accadìa, chiedendone la resa. Certo Rinuccio Sarnelli, cancelliere di Accadìa, persuade i cittadini alla resistenza, poichè sarebbero aiutati dall'esercito del Duca. Il re ed Alessandro Sforza attaccano vigorosamente il Piccolomini ed il Duca, che sono costretti a fuggire, lasciando

ai vincitori coi morti il loro bagaglio: quindi muovono contro Accadìa, che espugnata vien messa in fiamme, ed il Sarnelli, ligato ad un albero nel mezzo della piazza, fu morto per saette. Gli avanzi degli Accadiesi camparono in Santagata, e nei casali limitrofi. Come passò quella tempesta i cittadini ritornarono in Accadìa, ben presto altri dai casali santagatesi vi si aggiunsero, e si composero a ripopolarla.

Affetti ed interessi comuni unendo Santagata ed Accadìa, non tornerà inutile aggiungere qualche altra cosa sopra l'ultima, che alcuni vogliono riedificata sull'antica Eca, città sannitica, sebbene ricerche accurate mettono Eca ove attualmente è Troja. Prima dell'eccidio narrato soffrì gravi danni pel terremoto del 1456, come ancora Santagata, S. Maria, S. Pietro in Olivola, Casalgrande ed altri paesi e terre. Nel 1431 era posseduta dalla famiglia del Balzo. Poscia l'ebbe la famiglia di Stefano, l'ultimo della quale Ottavio, privo di figli, la vendette nel 1640 per 18000 ducati a Giov. Battista Caracciolo d'Alberico. Nel 1665 fu rivenduta dal S. C. a Guglielmo Recco per persona nominanda da Giovambattista de Bonis. Nel 1667 il Recco vi ottenne il titolo di Duca, esecutoriato ai 2 dicembre dello stesso anno, avendoglielo pria dienegato il padre. Passò quindi in demanio, ma poscia acquistata per 18000 ducati da Fabrizio Venato-Dentice da Dorodea Landaro. Oggi la famiglia Dentice conserva il titolo di Duca di Accadìa con esigue rendite. È capoluogo di Circondario con i Comuni di Montelcone e di Anzano, appartiene alla Diocesi di Bovino, ed alla Provincia di Avellino, cui fu aggre-

gata dopo il 1860. — Con decreto del 7 agosto 1812 fu autorizzata a tenere in ogni domenica un mercato, che ben presto andò dimenticato. — La sua popolazione nel 1532 fu tassata per 123 fuochi, nel 1545 per 116, nel 1561 per 141, nel 1595 per 158, nel 1648 per 207, nel 1669 per 107. — In appresso salì a circa 3000 abitanti. Nel 1837 ne numerava 3258, e nell'ultimo censimento del 1865 per 4362.

Dopo l'incendio di Accadìa alcuni storici narrano l'assedio lungo e sanguinoso di Santagata, che non venne espugnata. Altri storici, tra i quali il Costanzo, per converso dicono, che il cennato assedio fu di S. Agata di Calabria. In una pergamena, che si conservava in casa Barbarito, di Santagata si leggeva, che prima dell'Orsino il paese era in signoria dei Colonna, che presero attivissima parte nella rivoltura baronale. Inoltre il re, correndo le Puglie per schiacciare la *congiurà*, e combattendo Accadìa, non poteva lasciarsi alle spalle un paese, che era validissimo propugnacolo di guerra, e ch'era tenuto come chiave delle Puglie. Nè pare probabile, che dalle contrade appule Ferdinando corresse subito in Calabria ad oppugnare una terricciuola, che non avea potuto avere un interesse militare. Comunque sia, ci è bastato averne dato un cenno.

La dubbia fede di Ferdinando, e la superba avarizia di Alfonso, duca di Calabria amaramente contristarono il primo sì che ne morì, e costrinsero il secondo, che per breve tempo gli successe, ad abdicare in favore dell'innocente suo figlio Ferdinando II, che generoso e tradito si vide cader di capo quella co-

rona, che era degno di portare a lungo. Con lui fu sepolta la dinastia aragonese, cominciata con la gloria ed estinta con la sventura, dopo che fu macchiata dallo spergiuro. I baroni ribellarono, gli scherani loro soprusarono, le plebi, condannate sempre allo scherno di vaporose speranze, si tacquero, ma accanto al sepolcro degli Aragonesi fu scavata la tomba dell' indipendenza nazionale. Napoli divenne provincia spagnuola.

Carlo VIII invade il regno, villeggiando con quarantamila francesi, che, rimaste alcune guarnigioni, dopo tre mesi, son costretti a rivalicar le Alpi. Federico II nel 1498 è proclamato re, che per difendersi dai francesi chiede aiuto ai parenti di Spagna. Viene il gran Capitano Consalvo. Franchi ed Ispani si combattono in Puglia. Tredici italiani ai 13 febbraro 1509 disfidano in Barletta tredici francesi insultatori e vincono. Infelice coraggio quando, anche vincendo, si è condannato a servire uno straniero. Consalvo dopo la battaglia di Cerignola restò padrone del regno. Ferdinando il Cattolico, cui Colombo avea dato un mondo nuovo, ebbe anche il trono di Napoli, che nel 1515 fu redato da Giovanna, sua unica figlia, vedova di Filippo Arciduca d' Austria, e madre di Carlo V. Consalvo cominciò il viceregno napolitano, che durò per anni 230! Non è nostro còmpito narrare di Carlo V, che risognò l'impero di Carlo Magno: diciam solo, fu re di tutte le buone vicende; quando si accorse, che la sua stella cominciava ad ecclissarsi, lasciò lo scettro e la corona al suo primogenito Filippo II, ed ai 24 febbraro 1556 si chiuse nel sontuoso monastero di Estremadura.

Sotto di questo re ed imperatore, essendo vescovo di Bovino il Capellanis, nel 1526, il distrutto Casale di S. Pietro in Olivola fu dato in enfiteusi dal P. Ilario da Milano, abbate della Cava a D. Francesco Loffredo, regio Consigliere, e presidente del S. R. C. per l'annuo canone di ducati cento. Il Loffredo prendendosi il feudo si obbligava a lasciare libero un perimetro intorno al monastero, ed ogni anno a ristorarlo, e farvi celebrar nei dì festivi un numero di messe. L'istrumento fu rogato in Napoli in carta pergamena dal notaro Giovannantonio Agrisano *sub die quinta mensis februarii indictione XIV an.* 1526.

La morte del vicerè Toledo nel 1553, sostituito dal Cardinal Pacecco, e l'abdicazione di Carlo V animarono i Francesi a riconquistar Napoli, fatale desiderio di stranieri. Battuti ai 14 settembre 1557 l'abbandonarono. I Turchi, come usarono nel 1481 nello eccidio di Otranto, più numerosi minacciavano predar sulle coste, alleati con i Francesi, che anelavano a rifarsi, ed a rivendicarsi ancora. Frattanto in aspettazione di nuova guerra, al Cardinal Pacecco venne messo Vicerè il Duca d'Alba. « Questi avendo ri-
» chiesto Ferdinando Conzaga del suo avviso sopra i
» mezzi per guardare la frontiera, opinò costui, che
» non bisognava punto abbandonarla, che per con-
» trario la si dovea difendere e mettere delle forti
» guarnigioni in Civitella, in Pescara, in Chieti, in
» Ariano, in *Artemisio* verso la Puglia sino a Capua
» ed a Nola. Il Duca si arrese subito a questo avviso,
» e dopo di lui tutti gli altri. Così Vespasiano Con-
» zaga fu incaricato di fortificare e guardar Nola, a

» Santa-Fiore si diede la cura di Capua; Garzia di
» Toledo ebbe l'ordine di vegliare alla conservazione
» di Venosa, di Ariano, e di Artemisio, che oggi si
» appella Santagata: ed il marchese di Trevico ebbe
» l'incarico di tenersi nella Puglia con le soldatesche,
» che avea, e di guardare gli sbocchi; poichè essendo
» là la provincia del regno di Napoli, donde si aveano
» le maggiori entrate, si temeva, che i Francesi non
» facessero ogni sforzo per impadronirsene (1).»

Ma perchè Santagata ebbe il nome di Artemisio? Elia d'Amato nella Patapologia Calabra, crede che quest'Artemisio sia S. Agata di Calabria, terricciuola del Cosentino, perchè si crede, che a poca lontananza fosse stata l'antica *Artemisio,* città enotria. — L'intento del Conzaga, e del duca d'Alba era quello di proteggere la Puglia, e non le Calabrie, perciò il marchese di Trevico, campeggiando nelle pianure pugliesi, si appoggiava a Venosa, che guarda la vallata dell'Ofanto, a Santagata, ch'è la chiave della Daunia per la Carapella, ad Ariano, che protegge Benevento e la boschiva strada per Troia e Lucera. Non sappiamo però dire perchè Santagata avesse pure il nome di Artemisio, se per simiglianza topografica a qualche monte, o per segno di luogo munitissimo. — *Artemisium* era un monte nell'Eubea, del quale parla Demostene *pro Ctisifonte*; *Artemisium* fu città enotria, *Artemisium* è pure un monte nell'Arcadia, di cui parla Plinio — *Artemisium* fu detto un simulacro di Diana, secondo Suida; *Artemisia* fu una donna guer-

(1) Fleury - Hist. Eccl. tom. XXXI, liv. CLII - ch. XXXVIII - Paris, 1732.

riera. — *Artemisium* è l' Artemuz, città di Valenza. Potrebbe essere avvenuto, che in tempi antichi, per somiglianza a qualcuno di quei monti, o per simbolo di fortezza, il colle, su cui fu messa la rocca, che poscia si disse Santagata, avesse avuto il nome di *Artemisio.*

Dopo di questo tempo, mutate le condizioni del regno e della guerra, venne meno l'importanza delle fortezze interne, e Santagata non si ricorda più sotto il punto d'interesse militare. La cronaca anch' essa si raccoglierà più modesta e casalinga. Nella Diocesi di Bovino in questo tempo le idee innovatrici del protestantesimo aveano dato sospetto d' insinuarsi in qualche animo balordo. Il Vescovo, forse soverchiamente timido, ristrinse sempre più il ministero dei parrochi: in Santagata delle tre parocchie, ne rimase una sola per l' amministrazione dei sacramenti, comunque poco bastevole alla popolazione. Pria d'allora il paese avea tre parocchie, ed un numero di sacerdoti giustamente pieno.

D. Carlo Loffredo, secondogenito del Marchese Ferrante, figlio di Cicco Loffredo, nel 1576 si comprò dagli Orsini, signori di Gravina, la signoria di Santagata per trentasei mila ducati. I beni di S. Pietro e di S. Maria in Olivola, rimasti nella linea diretta di Cicco Loffredo il vecchio, furono messi in vendita per ordine della S. C. ad istanza dei creditori di Cicco Loffredo juniore, Marchese di Trivico. Ai 30 di gennaro 1634 uscì dal Consigliere Vargas Commissario il decreto della vendita ad incanto sub asta. — Giustina Loffredo, rappresentata da Donato del Putto, che

simulò comprarli a suo nome e per se, li ebbe per undeci mila ducati, ricevendone il possesso dal Commissario Michele Aprigliano nell' agosto dello stesso anno. Faustina li donò poscia alla figlia Eleonora, moglie a Carlo Loffredo, la quale, con testamento tra vivi, li ridonò ai 10 giugno 1653 a suo figlio Enrico.—Riunironsi così i beni del marchese di Santagata e delle signorie di S. Maria e di S. Pietro nella medesima Casa, e non vi furono più distratti sino ad oggi, in cui dànno copiosissime rendite. Nel 1668 il Conte di Potenza D. Francesco Loffredo comprossi il feudo di Migliano *sub asta*, convenuto ad istanza dei signori Bozzanova. Così Santagata dagli Orsini passò al Loffredo, quindi a' duchi di Santobuono, ed in ultimo ad un ramo cadetto dei Sanfelice. A tempo di Francesco Loffredo la popolazione era di circa 4000 abitanti, come rilevasi da una brevissima monografia di quel torno.

Francesco Loffredo di ufficî, di virtù, di prole ricco era marchese di Trevico e di Zungoli, duca di Santagata, conte di Potenza, principe di Migliano, signore di S. Sossio, S. Pietro, S. Maria in Olivola, del feudo Palino, signoria di Palo. La prole, ch' ebbe, imparentò alle famiglie più cospicue, e spesso le figlie coi loro mariti per lunga stagione passaronla con lui nella residenza di Santagata. Eleonora Loffredo, moglie al principe di Valle Alfonso Piccolomini, gli partorì in Santagata nel 1656 Antonio Domenico Piccolomini. Quasi sempre col padre visse l'altra figlia Geronima, sposata ai 22 settembre 1648 al Conte di Celano Carlo Piccolomini. Con i primi Loffredo l'antica rocca andò

via via trasformandosi nell'interno, accomodandosi al soggiorno di una famiglia numerosa. Le fortificazioni esteriori rimasero intatte, e ristorate. I Loffredo, largheggiando in opere di pietà, e di religione, e specialmente Enrico, figlio della Crispani, assegnarono non pochi proventi al clero, ed il popolo li ebbe a benedire come a benefattori. Il Comune vi compose non pochi interessi principalmente negli accordi del 1601 con Enrico Loffredo, figlio di Carlo il vecchio, e nel 1708 con Carlo Loffredo il giovine.

Notiamo qui una cosa sopra i titoli della costituzione feudale, per assegnare il posto giuridico, che ebbe Santagata, il cui signore tenne per lunghissimo tempo il nome di duca. L'istituzione feudale si ripete dai Longobardi, che i conduttieri principali (*duces*) di soldatesche assegnarono al primo posto in quei luoghi, che aveano un interesse militare. I conti (*comites*) aveano l'amministrazione secondaria d'una parte del territorio ducale, che appellarono *contado*: i marchesi (*marchiones*) governavano le (*marche*), circoscrizioni militari di confine: i baroni (*barones*) erano a capo delle tribù abitatrici delle marche. Venivano quindi i valvassori, i conti di palazzo, i gasindi, i gastaldi, gli scabini, gli aldioni, i liberi, i servi. — I feudi s'ebbero prima per elezione regia; ma la debolezza dei re, o la necessità di tenere compatta la baronia la resero ereditaria. Carlo il Calvo fu il primo, che la sanzionò. — In prosieguo i titoli feudali si accomodarono non più giusta l'interesse del luogo, ma a volontà del monarca, ed a seconda la mutata ragione dei tempi. Santagata prima e per lungo tempo

ebbe il duca, qualche fiata e brevemente il titolo di conte, in ultimo tenne quello di marchese.

Ma ritorniamo alle Chiese, di cui poco è dato ricordare, essendo stato l'archivio del clero per sorte bruciato sul primo entrare del secolo nostro. Da una lapide diseppellita e rimessa dietro l'altare maggiore si legge, che per ampiezza del tempio e devozione del popolo fu nel 1645 allargata la Chiesa matrice di S. Niccola, ed erettovi il coro. Essa in forma di croce latina e di mediocre architettura con fregi e cornicioni a rilievo ed a stucco è lunga metri 30, larga m. 17, alta m. 10. La cappella dell' arciconfraternita del Rosario, che allungasi sotto quasi a *soccorpo,* fu compiuta in quel torno stesso. Le altre cappellette della navata sinistra, nelle quali in nicchioni a legno cesellato e tempestato di oro, sono le immagini dei protettori delle tre parrocchie, e le statue di S. Agata, S. Lucia, il dipinto della Madonna dei Cieli, ch' erano nel tempietto del Castello, sono di tempi posteriori. Nella navata destra si sfonda una cappelletta laterale di giuspatronato di del Buono, ragguardevole e bella per un grande presepe simboleggiante il nascimento di Betlem: fu fabbricata nel 1590.

Eravi di candelabri e di palme in argento un ricco fornimento, che fu rubato dai Francesi nel 1799. Nello sfondo della navata sinistra son due lapidi, che ricordano due Vescovi in Santagata morti. Francesco Antonio Curzio, canonico napolitano, creato vescovo di Bovino ai 30 giugno 1670, visitando Santagata nello agosto del 1672, s' infermò nel palazzo de Caprio , e dopo parecchi giorni morì. — Fu sepolto nella Chiesa matrice. — Dopo 179 anni, compiendo il ministero apo-

stolico, ai 10 maggio 1851 moriva pure là il vescovo Francesco Saverio Farace, uomo di carità pieno, ed amato da tutti. La sua salma fu recata in Bovino in mezzo al pianto di due popoli, che si strinsero in un dolore comune.

Questa Chiesa, ch' è la maggiore, è spaziosa, è bella, ma il campanile, piantato nel mezzo della prospettiva, ed uscendone col corpo, la rompe, e la diforma. La sua rendita, che supera settecento ducati annualmente, si raccoglie principalmente dall'affitto di una fertile ed ampia tenuta sativa sotto il nome di *Bastia.* Sull'estremo piano occidentale della Daunia, a destra del Frugno, havvi un piccolo casamento rurale, che si credeva antico conventuolo: è la *massaria* la *Bastia.* Sessantasei versure pugliesi di ubertosi terreni le stanno vicino sino alla costa dell' *Olivastro*: altre nove alle *fosse* di *Tartaglia;* altrettante nella contrada la *Palude*, dodici e mezzo nella *Lama* di Vincenzo Nova: otto e mezzo nel *Pirazzo*; due e mezzo al *Monte S. Angelo.* Tutta questa *masseria* di centotto versure fu consacrata (1607) da D. Giovambattista Zamberta in dote alla Chiesa di S. Niccola con l' obbligo di un annuo e perpetuo maritaggio a due delle sue discendenti. Converrebbe, che l'amministrazione della Chiesa studiasse a ricostruire in sito migliore il campanile, ed al tempio ordinasse un frontespizio di aggiustata architettura. Nell' estremo punto inferiore di quel lato del paese, in cui è S. Niccola, è la Chiesa dell'Annunziata.

Sull'altro lato del paese sono le altre due chiese parrocchiali, S. Andrea, e S. Angelo, in fine la *Ma-*

Google

*donna delle Grazie.* S. Michele Arcangelo non offre cosa alcuna d'interessante. Le sue brune mura, l'incomposto impianto, e le vecchie case, che sono in vicinanza, argomentano, ch'è la più antica delle chiese santagatesi. — Sul frontone d'ingresso leggesi 1537. Le colonne delle tre navate per metà sepolte fanno testimonianza, che l'antico pavimento fu colmato in quell'anno, ed in parte accomodato a fosse sepolcrali. Poverissima di rendite non può rifarsi in meglio.

La terza e più piccola Chiesa parrocchiale è S. Andrea Apostolo poco in giù del castello: è la chiesuola di poche centinaja di abitanti. Su d'una lapide accanto alla porta si legge 1542; sopra un'altra a piè dell'altare del Crocifisso si ha MDCLXXVI. Fu consacrata dal Vescovo Angelo Ceraso ai 23 novembre 1698. In questa Chiesa havvi un Cristo spirante in proporzione grande, ed è un lavoro d'arte compiuta.

Numeroso e ben avviato è stato sempre il Clero di Santagata: diviso per le tre parocchie avea una amministrazione comune per beni, ch'erano legati pii con proporzionato assegno di messe, ed obbligo di ufficiatura corale al mattino ed al vespro. Chiesa ricettizia innumerata sino al 1840, ebbe nei parrochi le tre arcipreture, e contribuì a tenere nella classe agiata lo stimolo dell'istruzione, sicchè una conveniente coltura intellettuale non venne mai meno. La *Cronistoria* del Montesarchio ne fà fede.

Ricomposti i tempi e le coscienze, ed allontanata l'esile paura, le due chiese parrocchiali furono riaperte all'amministrazione dei sacramenti per opera

del Vescovo Giustiniani, che mise studio ad istituire nell' estremo lato occidentale del paese una casa di monaci di Monte Vergine. L'Università di Santagata stipulò ai 5 ottobre 1597 un istrumento col P. Geronimo Perugino, generale Direttore dei Verginiani, affinchè i pochi Guglielmini rimasti in S. Pietro Ursitano passassero in un nuovo monastero all'orlo del paese. Ai 15 ottobre del 1599 si ebbe l'assenso apostolico. D. Carlo Loffredo assegnò ducento ducati, e la Comunità ottocento in quattro anni per la costruzione del monastero novello; dall'altro lato il Priore di Montevergine obbligossi mandarvi e mantenervi dodici monaci appena compiuto l'edificio, che avvenne nel 1621. Nel 1629 Urbano VIII con breve pontificio del 4 maggio, per rinvigorire l'Abbazia di S. Maria delle Grazie, creata da Paolo V nel 1611 con Breve del 19 maggio, le assegnò la *Grancia* di Troja, d' Iliceto, e di Ascoli con i fondi, che possedevano: il Generale dell'Ordine le unì la *Grancia* di Forenza. L'abbazia ebbe moltissimi privilegî.

Sorto così il monastero dei Verginiani la Università municipale si ebbe a provarne bene, poichè in tempi, in cui altre direzioni mancavano alla vita, la gioventù trasse profitto dall' insegnamento claustrale sia che si consacrasse al sacerdozio, sia che l'apprendesse per solo affetto alle lettere. Nè i claustrali dell'Annunziata e delle Grazie giovarono meno ai limitrofi paesi: le migliori famiglie mandavano i loro figli in Santagata, affinchè s' educassero nel cuore e nella mente. Per le piccole comunità erano tempi d'assai foschi: i Vescovi e le famiglie paurose non crede-

vano salvare dalle innovazioni Tedesche il popolo, ed i figli, se non all' ombra del monastero: il monachismo crebbe, si trasformò dall'ascetismo e dalla povertà all' insegnamento ed alle dotazioni secolari: i Papi l'accreditarono con privilegi: gran parte della società si pose sotto le ispirazioni del monachismo: i castelli furono sostituiti o moderati dai monasteri, che divennero i piccoli centri dell' insegnamento pubblico.

In poco tempo l' abbazia divenne sventuratamente ricca: ebbe parte dei terreni ch' erano di S. Pietro Ursitano, oggi sotto il nome di *vacantali*, casamenti, e canoni, ed un latifondo sativo nella parte piana del tenimento, appellata *Monterotondo*. Soppresse le corporazioni religiose nel 1811, i *vacantali* in buona parte rientrarono nell' azienda marchesale. — *Monterotondo* fu dal governo ceduto ai Rinuccini, creditori dello Stato, e non ha guari rivenduto alla famiglia Barbato. Gli altri beni assegnaronsi al Collegio governativo di Lucera, ed allo *studentato* dei Liguorini in terra d' Ilíceto: al Comune di Santagata, che largamente avea donato, non restò, che il monastero, il quale per quaranta anni abbandonato e ruinato, per opera del Comune stesso è ritornato più splendido pel tribunale e prigioni mandamentali, e per il Ginnasio-Convitto comunitativo.

Dove il Frugno s' imbocca nella Carapella sopra un facilissimo poggetto si vede mezzo cadente un antico monastero di *S. Antuono,* di faccia al ponte romano sulla Carapella ed a fianco della distrutta via Appia. Chiesa ampia, casamento maestoso con finestre di travertino ad arco gotico fregiato, muricciuoli slab-

brati per cinta di giardino mostrano ancor oggi la grandezza di un tempo. Nella seconda Domenica di maggio là convenivano dai vicini paesi per una fiera, o mercato pubblico, cui assistevano, a tutela dei contratti, i giudici, che scendevano di Santagata. In prosieguo scemata la concorrenza, e sorgendovi pericolosi litigi, il Comune di Rocca S. Antonio ottenne, che il privilegio di tener la fiera fossegli trasferito. Per Santagata la Domenica seconda di maggio era giorno di grande solennità, poichè processionavano devotamente sin là, benedicendosi i campi e gli armenti. Ai 17 gennaro ancora si moveva a festeggiare in *S. Antuono*, curando il marchese, che avea acquistato il dritto di patronato, farvi compiere il rito religioso, e dispensar elemosina ai poveri, ed agli altri modesto desinare. La processione del maggio si è perpetuata sino agli ultimi anni.

Ma come, ed in qual tempo sorgesse quel monastero, a qual ordine di claustrali appartenesse, non viene assicurato da documenti storici. È vaga tradizione, che fosse in dipendenza dei Benedettini di S. Pietro in Olivola, che il possedessero a bene dei pellegrini, ch' ivano in Puglia, e come mansione invernale. Altra tradizione il fà dell' Ordine teutonico degli Spedalieri, fondati da alcuni laici nel 1095 sotto Urbano II, avendo a patrono S. Antonio Abbate primo eremita. Loro istituto era curar il fuoco sacro, guarendolo col lardo degli animali suini; perciò il Santo viene dipinto col porco ai piedi. Il campanello il dichiarava gran patriarca dell'ordine monastico, ed il *tau* sulla spalla fu l' insegna di quei primi laici. — Nel medio

evo dovea essere comune la malattia del fuoco sacro, specie di lebbra, e nelle Puglie per la naturale caldura del clima, forse endemica. Venuto a mancare l'ordine religioso, ed avendo il Marchese Loffredo Carlo Seniore acquistato S. Pietro in Olivola, occupò nel 1576 ancora il monastero ed i terreni dotali di Santo Antuono, rimanendone un ritaglio come beneficio badiale, che si concedeva a qualche prete santagatese. Nel catasto del 1754 tra le possessioni marchesali vien ricordato *S. Antuono* con *dogana* e *taverna*. Per le quali significazioni è ben dedurre, che sino a quel torno la vallata della Carapella era la gran via di commercio tra le Puglie ed il Principato Ulteriore con Napoli, abbandonata quando si costruì la via regia pel *vallo* di Bovino, e che quel posto in vicinanza dell'antico ponte era stazione doganale e fermata di traffico. L'ultimo abbate nominale fu D. Scipione del Buono, morto sul cominciare del secolo; poichè le rendite badiali furono annesse alla Curia vescovile di Bovino per opera di Monsignor Garzilli. Così l'antica abbazia di *S. Antuono* restò affogata.

La reviviscenza cattolica contro le innovazioni dei Protestanti si monacava. Si voleva riformare la società mercè il clero secolare, ma prima per il monachismo, poichè quello al buon costume ed alla scienza avea alquanto voltate le spalle. I vescovi l'insinuarono, l'aristocrazia, sempre ed essenzialmente conservatrice, li appoggiò, ed il popolo, in mezzo a cui prendevasi il monachismo, vi rispondeva generosamente: nel monastero raccoglieva se stesso e si rialzava col simbolo della virtù, e della credenza innanzi alla schizzinosa baronia.

Al rovescio della collina conica, cui è messo il paese, havvi un piccolo dosso acclive, che pare una ampia gola, il quale serve come passaggio ad altre montagnette: si appellava il *piano di S. Lorenzo.* Là in mezzo piantossi il convento di S. Carlo per i Riformati di S. Francesco. In forma di un amplo quadrato rettangolare, fiancheggiato da un terreno oblungo per orto, difeso da muriccioli, è un edificio grande, ed il migliore tra gli altri edifizî religiosi. La chiesa in una sola navata è spaziosa ed alta, e per molti fregi di architettura ben riguardevole: di bel disegno è l'immagine di S. Francesco. Avanti ha un rispianato, che potrebbe divenire una bellissima villetta, se fosse coverta di alberi, ed un ornamento al camposanto, che gli sta vicino. Primi a promuovere l'edificazione del convento furon Monsignor Tolosa, e la Marchesa di Santagata, e Contessa di Potenza, Eleonora Crispani, che ottenne da Paolo V il Breve di fondazione, ed il consentimento dal Generale dell'ordine P. Paolo da Solmona. Nel 1613 l'edificio era già terminato. D. Carlo Loffredo nel 1690 assegnò al convento buon dato d'elemosina pel vitto dei religiosi, che giusta il Montesarchio, non erano meno di venti. Dal suo canto il Comune donava annualmente per lo stesso intento ventiquattro tomoli di grano, come si ha da una quitanza del guardiano F. Carlo da Bisaccia al Sindaco Gerardo Agnelli ai 31 agosto 1728; elemosina, che in tempi posteriori si ristrinse convertita a ducati trentasei. Nel 1664 là si pose un compiuto lanificio per i frati della provincia, e lo insegnamento di filosofia e di teològia che, smesso un dì,

Digitized by Google

dopo lunga stagione ripristinossi per un anno tra le festive speranze del 1848. Questo convento ben presto acquistossi buon nome e riverito tra i limitrofi paesi, specialmente per le virtù del laico F. Jacopo da Farnocchia, che morì con fama di gran servo di Dio. Si ignora il sito ove fu sepolto. Per il terremoto del 15 agosto 1851, il convento patì gravi danni, che vennero in parte per gli aiuti del Comune e della carità cittadina riparati. Per la generale soppressione degli ordini religiosi i pochi frati rimasti furono mandati via. Il municipio dovrebbe aver pensiero, affinchè, per mancanza di ristauri, non venisse in ultima rovina un edifizio, che potrebbe essere vôlto ad utilità pubblica. Il non piccolo giardino fiorirebbe bene ad orto agrario, o meglio, con il terreno, che gli è accanto, per una villetta, necessaria ad un paese, che non ha ancora luoghi da cittadino passeggio.

Pochi anni prima che venisse edificato S. Carlo, a divozione di una pia donna della famiglia Lasalvia, fu costruita la chiesuolina, sacra a *S. Maria dell'Arco*, ch'è quasi a metà di strada tra il paese ed il convento. Le furono assegnate sedici versure di terreni, le cui rendite doveano tornare a vantaggio della stessa; ma a volontà sua il Vescovo annettendole alla prebenda teologale di Bovino, la chiesetta venne in peggio. Fu, non ha guari, ristaurata per opera della gioventù paesana.

Ricordiam qui una costumanza, che si è perpetuata sino agli ultimi anni, la *Cavalcata di S. Lorenzo*. La mattina del 10 agosto, giorno devoto e solenne per Santagata, tutta la gioventù, che aveano cavalli,

ordinata e preceduta dal Sindaco si raccoglieva dietro S. Carlo, perciò quel luogo detto piano di *S. Lorenzo*, ed abbinata movea al convento. Là assistito alla messa, e presentata di un mazzolino di fiori dal Guardiano dei frati, galoppava pel paese, entrandovi per la Porta Nuova, e per la piazza conveniva al castello, in cui il Marchese, o un agente suo la riceveva lietamente e compliva. Ma donde prendesse origine tale costumanza non può dirsi con fermezza. Si crede, che venisse per memoria di un tempo, quando stretta d'assedio la rocca, il comandante tolse ardimento al nemico, facendo spesso girare intorno alle fortificazioni il picciolissimo presidio, che ad ogni giro rimutava di assisa e d'insegna, simulando così una guarnigione numerosa, e che l'assedio fu tolto appunto ai 10 agosto. Potrà meglio credersi, che fosse un omaggio tradizionale e cavalleresco, che la Comunità dava al suo duca, ricordando il tempo quando il barone levava tra i cittadini un piccolo drappello di soldati per uso di guerra; poichè simiglianti *cavalcate* si trovavano in uso anche in altri paesi, che vissero a governo di gente militare.

Frattanto il Regno pativa ogni danno, e dolorava per miseria, ed oltraggi dall'avarizia dei Vicerè spagnuoli, che impoverivano i Comuni, usurpandone sotto ignobili pretesti i beni. Fra tali disoneste usurpazioni ricordiamo quelle sopra il ricco latifondo *Formicoso*, pertinenza di Bisaccia, sopra il bosco *Montucci* di Accadìa, e sopra l'agro di Casale Janne di Santagata. Nella commissione feudale del 1809 sulla liquidazione delle promiscuità, Bisaccia ed Accadìa si eb-

bero i loro possessi, Santagata, come notossi, ebbe un ritaglio dei poderi, ed una vittima in Paolo Giordano.

La dominazione viceregnale di Spagna si avvicinava alla sua fine. Carlo II, morendo al 1 novembre 1700, e lasciando il vastissimo dominio al secondogenito del Delfino di Francia, che prese il nome di Filippo V, aprì il teatro a tredici anni di guerra sanguinosissima a tutta Europa. Il trattato di Utrecht in Olanda nel 1715 pose termine alla lotta per la successione di Spagna, ed il nostro regno per breve tempo tramutossi in viceregno Austriaco. Venne la guerra per la successione d'Austria, per la quale il primogenito d'Elisabetta Farnese e di Filippo V, l'avventuroso Carlo I, pugnando e beneficando, conquistò le provincie napolitane, che tornarono a costituire un regno vigoroso, ricco ed indipendente. Così moriva il viceregno spagnuolo, lasciandosi dietro una storia di acerbe ed impotenti rivolture, di sanguinose repressioni, di espilazioni sistematiche, di goffo fanatismo, ed in ogni villaggio, ed in ogni città una leggenda di delitti procurati e passati inulti. Di questi ultimi ricordiamo solo uno, che tocca la nostra narrazione. Oggi, che la feudalità è scomparsa, il popolo non n' ha che un fluttuante ricordo; ma i suoi, furono tempi di affanni. Spesso un litigio di famiglia, avverte Felice Bodin, poteva talvolta aversi durata per anni, ed allagare quel paese di sangue. Lo stato di guerra era lo stato di abitudine.... non dritto municipale, non pudore di vergini, non miseria di cittadini, non compassione della sventura, non amore di

quiete e di pace potea negli efferati petti annidarsi (1). Questa turbulenza di animi governava le famiglie più potenti.

Ricche e nobili vivevano, sul cominciar del secolo passato, in Santagata le famiglie de Caprio e de Marinis, venuta d'Avellino. Ampî possedimenti, aderenze molte, intrighi e pettegolezzi di vicinato aveano seminato odii e rancori spropositati e fieri, che non si potevano più nascondere, mancando solo un pretesto ad aprirli in violenza. La muta dei cani del Caprio un dì arruffossi con l'altra del de Marinis in prossimità della cappelluccia di S. Rocco fuori del paese, e forse azzannò anche qualcuno del de Marinis. La vendetta tenne per più mesi alcuni malfattori di S. Sossio, e di Trevico nascosti e pasciuti nelle cantine dell'offeso, che si comprò la condiscendenza di una serva del nemico. In una notte di marzo il portone del Caprio si aprì, i congiurati entrarono, scannando prima l'infedele donna, ed assassinarono nel letto maritale i conjugi del Caprio con due figliuoli, ed il fratello sacerdote, ch'era fuggito nelle cantine. La vendetta si era compiuta col massacro e la distruzione di una famiglia, il cui ampio palazzo passò al marchese Loffredo! Così i rancori ed i fieri propositi di parte hanno la triste eredità di arrestare il cammino del bene, e di versar spietatamente il sangue!

In mezzo all'ira ed al sangue delle parti non mancano le miti virtù, nè lo splendore dell' ingegno. Francesco Antonio Basso, uomo di provata fede, e di

(1) F. Bodin. Riassunto alla St. di Francia pag. xx. Lugano 1838.

sentimenti generosi e pii, pensò mitigare la sventura e la povertà, lasciando il bastevole per un ospedale di mendici. Nel 1720 fabbricò tra la piazza e la *Porta Nuova* una chiesuola, che dedicò alla SS. Trinità, ed accanto quattro stanze per l'ospedale, cui testamentò 4500 ducati in capitale, aggiungendo, che parte della rendita servisse anche per opere di culto nella detta chiesolina. Duemila e cinquecento furono dati al marchese, che l'assicurò con ipoteca sopra i suoi beni, dando all'amministraziane della Beneficenza l'annuale interesse. Per decreto Regio del 18 luglio 1844 il capitale fu ridotto alla metà, e, messo sul Banco delle due Sicilie, frutta annualmente ducati sessanta. Gli altri due mila ducati si ebbero dal Comune, che li ipotecò sulla *difesa* erbifera *Isca* e *Voletta*: franeati di ogni interesse rendono ducati quarantacinque per anno. Il pio legato del Basso venne distratto, e l'ospedale si stremò in una miseria deplorevolissima, e l'ingiustizia dei tempi violò anche l'obolo della sventura. I cittadini hanno reclamato sempre lo stabilimento regolare e civile dell'ospedale, specialmente per i poveri dei paesi vicini, che fan capo in Santagata, come a luogo, in cui la carità si alimenta dalla comune agiatezza. Ed è ormai tempo, che l'amministrazione municipale non dimentichi, che l'ospedale è la cosa più sacra e civile di un popolo.

Una morìa di armenti commosse tutta la cittadinanza agricola. Alla mancanza della scienza rivalse la fede; fu votata a S. Rocco una festa religiosa, ed un tempietto, che nel 1786 immantinente risurse sopra una chiappa alla parte nord-est, poco lontano dalle

case. Là ogni anno, nel dì consacrato al Santo, si raguna gran parte degli armenti, che non ritornano ai campi, se non benedetti. Niccola e Donato Contillo furono i più zelanti a compiere quel voto. L'epizoozia bovina del 1786 distrusse gran parte degli armenti, che d'allora per cagioni diverse non vennero più in grande vigore con grave danno dell'agricoltura e dell'agiatezza paesana. Numerosi e prosperevoli furon sin allora gli armenti e le greggi: anche le amministrazioni chiesastiche, come *S. Michele Arcangelo,* e la *Madonna di Costantinopoli* nella chiesa di S. Andrea, n' aveano. Vita sobria e modesta nei cittadini non curanti, o non conoscenti l' oziosa e dissipatrice abitudine della piazza, dei caffè, e delle botteghe, affetto intiero e curioso alle campagne, eran le cagioni, per le quali fiorivan gli armenti, ed i poderi si vestivano di vigne, e si popolavano di ulivi. Quella ricca ed onesta vita, che cenciosi e superbi chiamiam barbarie, mantenne vigorosi i boschi, ombrò di alberi i colli, ebbe larghe ed ubertose pascione, ben coltivati campi, e greggi ed armenti di buone razze, e molti. Al morbo, che struggeva tanta ricchezza, si commosse quella gente massaia, ma non si riebbe.— Al rovescio di S. Rocco era un' antica edicoletta di *S. Giovanni*, oggi completamente distrutta, possedendo un tenuissimo legato pio.

Fu detto, che la Chiesa santagatese sino al 1840 era ricettizia innumerata, avendo per rendita un'ampia tenuta sotto il nome di *massaria Agnelli*, alla

quale famiglia appartenne sino al 1753, (1) pochi altri terreni qua e là divisi, alcune case, molti censi, ed il *redditizio* sopra determinati campi in seminagione, specie di decima prediale. Tutta la rendita per ogni sacerdote *partecipante* è in grano per l'obbligo della officiatura corale, ed in denaro per i numerosi legati di messe. La ricettizia nel 1840 fu numerata per ventotto partecipanti, divisi per le tre parocchiali arcipreture. Ma, cresciute le rendite con legati novelli, il numero dei sacerdoti partecipanti salì sino a trentadue; numero veramente soverchio, se lo riscontri con una popolazione, che non tocca i sei mila ab. Il sacerdozio importa grandi virtù, e queste non fioriscono egualmente nella moltitudine. Peraltro l'erta giacitura del paese ha creato il bisogno di molte chiese, al cui servizio era necessario un buon numero di preti, massime quando vennero a mancare le corporazioni religiose.

Mancava ai sacerdoti la insegna, e l'ebbero ai 10 settembre 1786: essa è una mozzetta di raso rosso orlata di pelle bianca di armellino, che piacevolmente risalta sul roccettino frangiato a merletto volante.

Il clero santagatese ricorda con rispetto non pochi sacerdoti, degni di stima per l'ingegno, e per le virtù, che li hanno raccomandato alla memoria ed alla riverenza dei cittadini. Come per le grandi nazioni si ha bisogno di grandi esempi, e di grandi glorie, così i modesti esempî di virtù, e le piccole glorie sono

(1) Da Guglielmo e Giuseppe Agnelli e da Angiola Carrillo, vedova di Lorenzo Agnelli fu ceduta al clero per tanta povertà di prezzo, ch'è meglio dirsi piamente donata.

l'ornamento venerato alle ristrette popolazioni. Nè la nostra Cronaca disdegna ricordare con affetto, ed ai nipoti raccomandar quelli, che lasciarono morendo un nome onorato. Innanzi a tutti viene Gerardo Antonio Volpe, nato da Trojana Longo, e dal dottore Gaetano Volpe, che lo iniziò alle lettere ed alle scienze, come la madre lo educò alla pietà ed alla modestia. Ignorasi ove compisse i suoi studî, che il menarono a tanta fama, che fu chiamato dall'Arcivescovo di Conza, pel quale ai 23 aprile 1726 ebbe un beneficio da canonico nella Cattedrale di Melfi, in cui fu egualmente insegnito un di lui nipote, anche chiaro per dottrina, Francesco Saverio Volpe. Dopo un lustro fu nominato Vicario Generale nella Diocesi di S. Andrea di Conza con la giurisdizione più ampla, che gli si poteva dare. Dopo un ministero di zelo, e di rettitudine Benedetto XIV nel 1744 lo creò Vescovo di Nocera dei Pagani. Il conversar intimo col popolo, l'insinuargli con paterna cura sentimenti di rettitudine, il partecipare a quelle dolorose emozioni, che vengono su dalla miseria umana, il governar le plebi più col buon senso, che con le puntigliose astrazioni, meglio con l'esempio, che con la fredda parola del precetto, furono le norme, che s'ebbe il Vescovo Volpe. Alcune massime di buon senso s' inocularono tanto mirabilmente nell' animo del popolo, che vi durano ancora con l'invincibile freschezza, ch'è propria di quelle verità, che il popolo vede scendere dall'amore pel bene. Nè era di meno per gentilezza di modi, che son naturali ai cuori nobili, nè per quella difficilissima dottrina, che insinua ed impone la verità anche quando

può apparire uggiosa, perchè severa, specialmente quando deve annunziarsi a moderare la potenza della fortuna.

Noi dalle memorie di famiglia prendemmo le cose dette; ci torna però meglio a grado riportare le parole del ch. Orlando, che raccolse la vita del Vescovo dal seno della Diocesi, che tenne a governo... « Della » sua dottrina e prudenza, e soprattutto della sua » scienza legale, non vi sono espressioni proporzio- » nate per tesserne l'elogio. Basta dire soltanto, che » veniva qual oracolo consultato da tutte le parti » del Regno. Il Re cattolico Carlo III, allora nostro » Sovrano, gli affidò molti rilevanti negozî, nei quali » riuscì felicemente. Alla sua universale letteratura » e prudenza univa eziandio un fervido zelo per la » gloria di Dio; quindi stabilì nella sua Diocesi la » Congregazione della Conferenza de' preti secolari » di S. Vincenzo de' Paoli, arricchita di privilegi ac- » cordati dalla s. m. di Benedetto XIV con sua bolla » particolare de' 13 novembre 1756. Rifece dalle fon- » damenta il Seminario, disponendolo in perfetto ret- » tangolo, e si adoperò a fornirlo di abili professori, » il perchè a' suoi tempi ne uscirono giovani eruditi » in ogni genere di letteratura. — Contento di una » parca mensa, e di una povera suppellettile, tutto » il suo erogava in seno de' poveri. — Mentre con » tanto zelo provvedeva ai bisogni della sua Diocesi, » con dolore universale fu rapito dalla morte nel » giorno 28 gennaro 1768, dopo 24 anni di vescovado, » contando 75 anni, in Napoli, ove erasi portato per » curarsi della sua idropisia di petto, e con funebre

» solenne pompa da' suoi confratelli della Congrega-
» zione de' Bianchi, fu seppellito nella chiesa dello
» Spirito Santo (1). »

Giuseppe della nobile ed antica famiglia Torraca, già monaco, morto ottagenario nel 1795, fu uomo singolare tra i suoi, ed onorato da quanti il conobbero. Profondo conoscitore della dottrina cattolica, consacrò l'ingegno specialmente in ogni sorta di giurisprudenza, ed ebbe il titolo di dottore nell'una, e nell'altra legge. Pieno di bontà, come rettissimo di cuore, ebbe una parola facile ed eloquente, che tra i suoi gli meritò il nome di Boccadoro. La scienza del dritto il fece protonotario apostolico, e vicario generale *pluribus in civitatibus*, e come si raccolse nel suo paese nativo fu arciprete e parroco di S. Niccola. Instancabile nel suo umile ministero era venerato più che padre tra il popolo suo, cui non mancò nè con la parola pubblica, nè con i consigli privati. Messo tra i candidati a sede episcopale, non l'ebbe, perchè la gelosia altrui proditoriamente gli pose addosso la calunnia. Lasciò tra i suoi l'esempio della virtù e della dottrina, che non si rammaricano spegnendosi nell' oscurità, ed anche sotto il peso dell' ingiustizia.

Alla Chiesa di S. Michele Arcangelo ai 18 marzo 1775 fu preposto a reggerne la parocchia l' abbate Giuseppe de Miscio, morto nel 1790. Di lui poche cose sappiamo, se non che fu professore dell'uno e dell'altro dritto, come allora dicevasi chi insegnava il dritto canonico ed il civile: fu pure notaro apostolico.

(1) Enciclopedia dell' Ecclesiastico, t. 4. - Napoli 1845.

A fama più splendida era salito Gioacchino Iannuzzi pure claustrale quando, stanco di peregrinare di qua e di là, si ridusse nell'umile quiete del suo paese, in cui tenne la cura della seconda parrocchia. D'indole modesta, di spirito vivace avea tutta la gioventù sua consacrata all'eloquenza sacra, in cui una facilezza di parola unita alla profondità della dottrina gli acquistò fama ed onori. Predicò nella cappella reale di Ferdinando I ed anche nel Vaticano al cospetto di prelati illustri. Egregie cose si ricordano del Iannuzzi, le cui opere, abbandonate in una famiglia popolana, vennero prima dimenticate, e poscia distrutte. Messo, come il Torraca, tra i designati per sede episcopale, ne restò senza a cagione dei tempi fortunosi, che conturbarono il regno.

All'esempio di questi virtuosi e dotti sacerdoti s'ispirò Gerardo Frascella, d'animo forte, ma intollerante a vivere senza slanci, ed in un luogo povero di movimento sociale. Nato di sangue popolano, e forse iniziato al sacerdozio più per crearsi un posto, che per accettarne gl'ignorati sacrificii, si ridusse in Napoli, e cercò fortuna e pace negli studii. Visse lavorando nella biblioteca del Duca di Tarsia, come notammo, e poscia nella Reale predilesse lo studio dei diplomi, e dei documenti, sicchè il Governo gli affidò l'ufficio di unire ed ordinare la parte storica di quei fondi liberi demaniali, o governativi, che un tempo appartenevano alla Corona. In questo travagliare pazientissimo riunì quanto si poteva sperare sulla storia di Santagata, che, vedendosi aggravato d'infermità, cercò confidare a certo Francesco Antonio Ziccardi, che non pose animo a riceverla. Il Frascella morì senza

parenti: le sue opere inedite tutte rimasero nel palazzo dei duchi di Paternò, cenci inutili all'insipienza del ricco volgo.

Da famiglia artegiana nacque pure nel 1775 Filippo Orlandella di costumi e di carattere severo sino all'ira; studiò profondamente le lettere greche e latine: mentre illustrava Epitetto, riscontrando la morale stoica con la cristiana, consunto dalle fatiche morì a 33 anni!

Paolo Mariconda ex-frate, e poscia penitenziere nella Cattedrale di Bovino, successe al Torraca. Fu teologo insigne, e latinista facile ed ubertoso. Morì repentinamente nel 1826.

Gli venne appresso, giovanissimo ancora, Pasquale Magnisio, che, all'innocenza dei costumi unendo uno studio ed uno zelo febbrile, venne meno nell'aprile della vita, spegnendosi quando la speranza d'un ingegno buono sorrideva alla patria sua.

Non dimentichiamo Boezio del Buono, morto nel 1817 reggendo la sottintendenza di Bovino. Lasciò fama di virtù domestiche e civili, e di ottimo magistrato.

Il paese è tenuto al giureconsulto Ramiro Volpe, che usando efficacia, e costanza di zelo nella liquidazione feudale, al Comune rivendicò molti beni nel 1809 e nell'anno appresso.

Poco più che sessagenario moriva verso il 1854 il medico-chirurgo Michele Torres, che per tempo alle discipline mediche efficacemente datosi, e continuamente praticandole, le faceva salutari per le tranquille, e diligentissime osservazioni sulle infermità

altrui. Per facilezza di modi, dimestichezza di affetto, veracità di pratiche e di conoscenze ad ognuno divenne fiducioso e familiarissimo. Dai larghi e riposati studi e dalle intelligenti esperienze trasse modi e ragioni a compilar un' opera medica, che c' increbbe non veder compiuta di ultima mano. Alle mediche discipline unendo le lettere italiane e le latine, delle quali era verace conoscitore, rendeva le une, e le altre quasi pratiche e maneggevoli per ognuno, mercè il criterio sincero della storia, per la quale la natura gli avea prodigato una memoria tenace e prodigiosa. Alla gioventù benevolente e studiosa era facilmente guidatore nella via delle lettere, e giusto dispensiero di lodevoli incitamenti. A lui sappiam grado di molti consigli, che nel giovanile animo ben s' appresero a tempo. Conosciuto ragguardevolmente da molti paesi delle vicinanze, ne era chiamato nei gravi bisogni. I disinganni e le reazionarie intimidazioni del 1849, impensatamente sopravvenendogli, rallentarono e rammollirono con paralisi e la vita del corpo, e più la vita della mente, le quali per quattro anni s' andarono a grado a grado in peggio miserabilmente spegnendo. Il popolo lo pianse: la di lui morte lasciò un vuoto, ma non una pietra, per ricco che fosse, segna la sua tomba, nè una parola ricorda il suo nome.

Nel tornare alla mente questi nomi, oscuri per la nazione, ma chiari ed affettuosi per Santagata, ci è stato un dovere sacro. Le glorie domestiche hanno il prestigio d' imporsi più efficacemente sull' animo della gioventù. Il ristagno della vita sociale non stimolava l' animo ad uscire dalla piccola cerchia del

luogo nativo, nè sollecitava a cercare glorie, che spesso maturano in disinganni. Le picciole comodità, che può dare un paesetto alla vita intellettuale, attivavano tenuamente gl'ingegni, che avrebbero potuto riuscire vigorosissimi e splendidi, se in un ambiente più largo fossero vissuti. Ci duole, che i loro scritti, abbandonati e dispersi dall'altrui insciencza, non ci danno argomento a ritrarne bene. Il loro nome però è rimasto pieno, e venerato in mezzo al popolo, cui posero con l'affetto l'opera loro. «Il curato di parocchia, » dicea nella Camera francese Pagés de l'Arrége, vale » a mantenere il buon ordine più, che una compagnia » di granatieri. »

Accanto della navata sinistra di S. Niccola fu eretta nel 1768 una spaziosa cappella consacrata a S. Maria del Carmelo, e vi fu istituita una Confraternita quasi tutta di artegiani, che ebbe il regio assenso nel 1808, e molti privilegi pontificii nel 1817, e nel 1822 da Pio VII, e nel 1847 da Pio IX. Un'altra Congregazione è l'*Arciconfraternita del Rosario:* fu instituita principalmente per suffragare gli estinti, mentre altre due del *SS. Sacramento*, perchè vigorivano in pingui rendite, andarono soppresse.

Frattanto la nobilissima famiglia Loffredo veniva a spegnersi. Da Gerardo e Genevra Loffredo nasceva unica erede Francesca, che nel 1825 andava sposa a Francesco Caracciolo, principe di Santobuono. Delle quattro figlie, che ne nacquero, sopravvisse la sola Luisa, che sposata nell'agosto del 1852 a Francesco Sanfelice de' Duchi di Bagnoli, moriva al primo parto, lasciando al marito il ricchissimo patrimonio Loffredo-

Santobuono. Il titolo di marchese di Santagata fu dato per sovrano decreto al generale, principe d'Ischitella, allora ministro della guerra.

Il castello, che ebbe tanto nome nella storia militare della feudalità nostrale, rimutato in palazzo, rimase custodito ed intiero, come notossi, sino al 1840, essendo da gran tempo passata l'amministrazione del Marchese nel palazzo de Caprio. Fatto deserto d'inquilini, e di custodi restò in gran parte all'ira delle piogge, ed all'avarizia di grassatori di pietre. Le memorie paesane erano principalmente messe intorno al castello, che, riempendo con la sua mole la vetta della collina, è come il finimento di una gigantesca guglia, o d'un colossale e verdegiante obelisco. Dai vasti e feraci piani delle Puglie si guarda a simiglianza di un faro, che al passaggiero addita il finimento occidentale della Daunia, e l'ingresso alla regione irpina. Senza rocca il paese terrebbe la figura di una colonna smorzata di capitello. Per questo, se di biasimo fu degna l'amministrazione del Marchese, che, abbandonando un'abitazione principesca, in pochi anni la facea solitaria e cadente, a mille tanti vanno laudati il morto Francesco del Buono ed i figli suoi, che accettando le rovine d'uno storico monumento, riparandole, ed a civile uso ponendole, non solo fanno opera utilissima, ma a patria carità servono ancora. E per questo lodevolissimo intento di richiamare la plebe paesana a quelle case, che furon prime, e per salubrità di aria son le migliori, esortiamo il municipio a rendere ampie ed accomodate le strade interne ed esterne, che menano a piè della rocca. Oggi la

paura del fantasma feudale non è più, nè l'odio ed il dispetto per ciò, che contenne glorie e dolori, deve governare le opere dell'amministrazione municipale.

Sino al 1848 Santagata era giudiziariamente unita ad Ilicetо, da cui dista circa sette miglia. La malagevolezza delle strade, e più delle strade il desiderio di vedere applicata la giustizia senza gravi spese e disagi dei cittadini, e di aprire alla gioventù un picciolo centro di esercizii d'avvocheria, mosse a chiedere il distacco giudiziario da quel mandamento. Ben il meritava Santagata, che per ricchezza e popolazione la vince sopra quell'altro paese.

L'amministrazione comunale bastevolmente ricca, ma lungamente tenuta in ristagno, riprese lena in lavori pubblici, specialmente essendo Sindaco Gerardo Vinciguerra. Le opere stradali per Accadìa furono continuate dai capi dell'amministrazione Santoro e Barbato, ma con titubanza ed a rilento. L'incominciamento della linea ferroviaria Foggia-Melfi-Conza-Napoli persuase a congiungere Santagata con la stazione di Ascoli, quindi, mercè un prestito di cento mila lire e con le risorse comunali, s'intrapresero lavori grandiosi, ma non ancora compiuti, pei quali un ampio sfogo al commercio sarà aperto. (1)

Il municipio, presieduto per cinque anni dal valente avvocato e poeta Costantino Volpe, corroborato da

(1) Santagata nel 1793 ottenne il dritto di tenere una *fiera* ai 10 di agosto; non ebbe concorrenza specialmente per la mancanza di abbondante e vicina fontana. Ottenne pure la facoltà di aprire un *mercato* in ogni giovedì; visse poco. La concorrenza dei vicini paesi è continua in ogni Domenica.

consiglieri operosi, pieni d'intelligenza e buona volontà, ha non solo procurato i mezzi al benessere materiale, ma con alacrità e sacrificii al meglio morale ed intellettuale, aprendo nel febbraro del 1868 un Ginnasio comunitativo, giusta il progetto, che fin dal 1863 con l'instancabile e culto sacerdote Giuseppe Danza proponemmo allo stesso Consiglio Municipale, ed alle Autorità scolastiche della Provincia. Il Ginnasio-Convitto, impiantato nell'ex-monastero di S. Maria delle Grazie, vive di assegni municipali, e con lieti augurii promette divenire il punto di convegno dei giovanetti studiosi dei limitrofi paesi. Ma, per prosperare a vita più sicura, è necessario, che accanto all'insegnamento secondario si ponga qualche classe di studii tecnici, voluti dal bisogno dei tempi, e che si cominci a raccogliere libri per una biblioteca pubblica.

Santagata è sulla via del progresso: se n'abbia il coraggio e la perseveranza, affinchè non si arresti per ostacoli, che le potranno nascere intorno. Potrà divenire un paese prosperevolissimo, se l'associazione dei mezzi e l'operosità degli animi metteranno a prò le strade rotabili, e se daranno alacremente e con senno opera al migliore accrescimento dell' agricoltura, e della pastorizia, alle quali verrem pure indicando la via, ed i mezzi, che vi condurranno.

Non tralasciamo ricordare dei beni usurpati a danno del patrimonio comunale, attenendoci alla risposta del Decurionato, dei 16 giugno 1850, a richiesta del Ministero, e dell' Intendenza di Capitanata in data 8 giugno 1850. Pochi Comuni, come quello di Santagata,

hanno beni fondiarii tanto numerosi e vasti. Succeduta ai distrutti Casali di S. Pietro, di S. Maria in Olivola, a Casale Janne n'avrebbe ereditato tutti i possessi, se avesse a tempo esclusa l'ingerenza baronale, e resistito ai soprusi governativi, specialmente nella liquidazione delle promiscuità feudali sopra i latifondi di S. Pietro e di Casale-Janne. Oggi il Comune possederebbe un reddito netto di più di centomila lire, con cui avrebbe potuto compiere opere magnifiche. I beni, che gli furono lasciati, sono pure grandi, e se verranno amministrati con avvedutezza, potranno raddoppiare le rendite comunali, ponendoli in meglio non con il solo affitto, ma con utili sistemi di piantagioni, e di prati. Effetti delle amministrazioni bonarie ed incuranti, furono non poche usurpazioni fatte dai possessori contermini; quindi dovrebbero rivendicarsi, due *carri*, cioè settantadue versure, di bosco lungo il confine delle *Coste-lavanghe*, usurpate dalla Casa ducale di Accadìa, ora possedute da quel Comune. La lite fu posta in remota origine, e se ne fa menzione nella sentenza resa dalla Commissione feudale, 10 agosto 1809 come nel bollettino N. 1, pag. 33: fu rinnovata ad istanza presso il Consiglio provinciale nel 1836, patrocinandola l'avvocato D. Antonio Sorrentino.

I marchesi Loffredo usurparono sopra i beni comunali versure dodici di terreno nella contrada *Lago*; versure venti sative nella *Rudine*, che aggregarono alla *massaria* di Palino: altre versure dodici in *Acqua salsa* e *molignana*. Di tutto si fa menzione nell'antico catasto del 1754 e nell'ordinanza della Commis-

sione feudale del 1809, conservandosi i documenti negli archivii del Ministero napolitano.

Anche il piccolo comune di Anzano degl' Irpini usurpò dal bosco di S. Pietro versure cinque di terreno, su cui il Comune di Santagata paga la tassa fondiaria.

Dovrebbero reclamarsi gli usi civici sul feudo *Palino*, e sul bosco *Serbarola*, patrimonii marchesali, perchè non considerati nell'Ordinanza del 9 decembre 1811, resa dal Commissario ripartitore D. Biagio Zurlo, con la quale si stabilirono gli accantonamenti sugli ex-feudi di S. Pietro, e di S. Maria in Olivola. Ai medesimi usi civici dovrebbero sobbarcarsi altri fondi marchesali, *Giommomarino*, *Vacantali*, *Serropozzuto*, *Fioreggiante*, ed altri ancora acquistati dai particolari, che non faceano parte dell'ex-feudo.

Abbiamo notato siffatte usurpazioni senza esaminare l'arbitramento della cennata Commissione, che pure benevola più che giusta usò riguardi alla potente feudalità, assonnando le amministrazioni comunali non ancora pienamente sveglie e sollecite del proprio interesse. Il municipio però, senza mettersi alla ventura di litigar ingiusto, o illegale, dovrebbe studiare a rivendicar quanto gli conviene per dritto.

Il municipio, o meglio il Comune italiano è la più antica, e la migliore, se non unica gloria d' Italia. Le invasioni succedendosi, e le dominazioni, malvage, o buone, che si fossero, il Comune ha conservato quando più, e quando meno, il fuoco sacro della libertà, che raccolta intorno al focolare del paesetto, e del villaggio, non deve vaneggiare nell'acerbezza

dei partiti, nè per gli acri umori della politica. Il Comune, senza emanciparsi dalla nazione, deve curare il benessere municipale, creando quelle istituzioni, che nel popolo mettono probità e vigore, incoraggiando l'agricoltura, i mestieri, il commercio, innanzi tutto, l'ingegno; procuri con ogni mezzo, che, se dal suo seno mostrinsi giovani di volontà buona, e di attitudini speranzose, li educhi a divenire utili, mandandoli, se conviene, anche in altri luoghi per quelle cose, che praticate in mezzo ai concittadini, ne alzeranno il credito, la ricchezza, e l'onore: in breve il Comune deve crearsi degli uomini, che con l'intelligenza, con l'operosità, con la pratica, con l'onestà sappiano cercare il bene dovunque si trova, ed insegnarlo. Nè manchi il premio alle fatiche pazienti ed onorate. Le società, che pretendono all'avvenire, hanno due parole infallibili: premio e giustizia.

## BENI PATRIMONIALI COMUNALI

| | |
|---|---|
| Valore (1) . . . . . | L. 425, 679, 66 |
| Rendita 5 % . . . . . | » 25, 102, 84 |
| Passività patrimoniale . . | » 320, 336, 80 |
| Passività annuale . . . | » 16, 016, 84 |
| Rendite attuali . . . . | » 52, 167, 60 |

(1) Il valore è desunto dal catasto fondiario, quindi approssimativo. Nelle passività è compreso il prestito di 100, 000 lire fatto per i lavori stradali.

# APPENDICE

Dopo la narrazione delle vicende di Santagata di Puglia, torna utilissimo accennare alcune cose, donde si tragga argomento a rendere migliori le condizioni morali, civili ed economiche del paese: è come con la cronaca del passato antivedere e preparare quella dell' avvenire, quasi come l' antichità disse di « Epi- « menide cretese, il quale non indovinava del futuro, » ma del passato, che fosse occulto (1). » Non si rende migliore un popolo, se non istudiandone le virtù ed i vizii, additando il bene, cui deve intendere, ed il male, donde deve allontanarsi, mettendo in luce le cagioni della prosperità, e della miseria; in breve compiendo il ministero d' illuminarlo sopra i veri e durevoli bisogni.

Verrem dicendo cose utilissime, che praticate bene varranno a rendere civile, ed agiato il popolo, e la ricchezza, come la salute pubblica, in prosperevoli sorti. Ma le cose utili resteranno morte, se la parola degl' intelligenti, e l'esempio degli onesti non le vivificheranno nelle menti e nei cuori degl'ignoranti e dei contadini, che spesso vivono di pregiudizii e di improsperevoli abitudini. — Nella scuola e nella chiesa, nella piazza e nella famiglia s' insegni la via dell'utile e del bene. — Le scuole serali e domenicali per l'istruzione campestre varranno all'uopo tanto tesoro.

(1) Arist. Rett. III, 17.

Condizioni morali. — In generale il popolo santagatese ha sveltezza d'ingegno, avvivato forse da soverchia fantasia come gente, che vive in un'atmosfera montanina, ma facilmente s'assopisce per mancanza di occasioni. La classe agiata ama l'istruzione sovente come un titolo di preeminenza più che, come mezzo a renderla utile ed applicata. In ogni tempo ha contato uomini ragguardevoli nelle lettere, nella medicina, e nel dritto. Il municipale amore a star raccolto ove si nacque, ha nel meglio arrestato ingegni, che potevano riuscire grandi. La comune agiatezza isteriliva molte speranze.

Leale, franco, inclinevole un poco ad innocenti vanità il popolo vive sobrio, religioso ed ereditariamente faticatore. Il contadino ama il campicello con un certo fanatismo. Non lo aliena, se non in estremo, e con febbrile rincrescimento: lo considera quale salvezza della sua indipendenza. Non risparmia la donna per coltivarlo, con gran danno della nettezza domestica, della educazione dei figli. Il disagio della fatica non l'arresta. Tutta la famigliuola deve lavorare con lui, senza riguardi ad età ed a sesso, od a crudezza di stagione. Se il campo non è proprio, lo toglie ad affitto per triennio, o pel doppio. È rarissimo il proletario, o chi vive normalmente di opera giornaliera. Incurante per la nettezza e decenza del vestito e della casuccia, studia più a provederla di grano, di legumi, di vino e di olio, che a renderla comoda alla salute. La casa del contadino è un presepe, in cui la famigliuola e gli animali domestici vivono di conserva. Converrebbe, che gli si facessero intendere i

mali, che ne vengono all' educazione dei figli, alla moralità, alla salute, al benessere della famiglia.

La donna. — Come l' uomo la donna non manca di certa robustezza e di avvenenza nativa, che va deperendo per fatiche trasmodate. Onesta, intelligente, buona massaia nella classe agiata, paziente faticatrice sino alla stanchezza nella classe contadina, è veramente compagna del marito sino all'esagerazione. Ciò è duro, e nocevole. Nei lavori dei campi emula l'uomo, sfruttando le forze necessarie alla generazione, ed alle domestiche cure. Di soverchio negletta, ed oppressa goffamente dalle vesti, usa alla campagna più che alla casa, la quale diviene malinconico rifugio alla stanchezza, anzichè piacevole rinfranco dalle fatiche, e pacifico asilo di affetti e di civile educazione. Converrebbe dare incremento a certe occupazioni casalinghe, proprie della donna. — Parecchie dànnosi al telajo, lavorando panni-lana e tele d'assai grossolani e grezzi. Introducendosi la coltura del lino, migliorando i telai, aprendo un piccolo opificio di tessitrici, con l' abbondanza delle buone lane, che ha il paese, si potrebbe dare alla donna un mezzo efficacissimo a lavori domestici. Per questo verso si potrebbe migliorare alle contadine il vestimento, ed il corredo domestico, la cui scarsezza inferma la salute. È necessario, che civili ed igienici consigli si pongano a favore delle contadine, dal cui disagio s' inocula tanto danno nella prole.

Condizioni igieniche. — L'aria fresca e pura, i facili ed opportuni mezzi del vitto conservano in bene lo stato sanitario della popolazione, che meglio fiorirebbe,

se s'allontanassero alcune cagioni d'infermità. La polizia urbana era d'assai dimenticata. L'amore di fecondare i campi con il concime ha persuaso i contadini a nettarlo delle strade. Ma spesso si cade in peggio; lo si mette nelle stalle, in cui fermentando accresce il miasma. — Gravissimo danno alla salute viene dalle stalle, poco lontane dal capezzale dei dormienti. È uopo usar consigli e severità. L'altro danno viene dalla mancanza di cloache, facilissime per la grande acclività topografica del paese. Molte sdraducole, mute di sole, e ricettacolo d'immondizie evaporizzano miasma, ed umettano le adiacenti case, e le sottostanti. Il municipio, ed i proprietarii hanno dovere di riparare a danni compromettenti l'igiene pubblica, massime nella plebe. I forni a paglia muffita e stabbio, le cantine in comunicazione aperta con le abitazioni, avviziano l'igiene. — Le malattie, che spesseggiano, sono le punture cardiache, le perniciose endemiche, e le periodiche terzanarie. Queste ultime sono le triste eredità generale della Puglia, le quali nella stagione estiva ingenerate dai campi, mietono nell'autunno vite numerose tra le spigolatrici, i mietitori, e gli agricoltori. Si sorbe il miasma nelle valli e nei piani a tempo della mietitura, e si sviluppa con le prime piogge settembrili. In quel tempo i contadini, specialmente in campi lontani dal paese, dormono nel luogo dei loro travagli con la stanchezza di giorni affaticati e cocenti, e con povertà di acqua pura e fresca. Se osano tornare alla sera nel paese, alla fiacchezza del travaglio s'aggiunge il passaggio dell'aria grave dei campi alla ventilata della collina

col duro salire per vie alpestri. Notiam quindi anche sotto il lato igienico alcune cose sopra le strade rurali.

Strade. — Le vie campestri sono le arterie, per cui la vita dei campi si propaga. La giacitura del tenimento in forme moltissime variata a valli, a sfondi, a burroni, a rialti, e la natura dei terreni qua cretacei, là silicei, e la caparbia indolenza di non chiamar sù raccolte le acque vaneggianti pel sottosuolo, hanno prodotto, che le vie qui erte e scoscese, ivi angusti e rotti sentieri, là accorciatoie ripide, e pensili tragittuoli si coprono d'instabili ciottoli, o smottano, o discorrono, o si rompono per tenace fango in fosse e mota. Per quelle vie il campagnuolo si debilita, e trasudato, come è sull'altura del paese, si trova svigorito e soggetto ad infermità. Così degli animali. Questo ambasciare persuade il contadino a non prendere a coltivazione i campi lontani, lasciandoli per i paesi limitrofi, o ai grossi coloni. È dovere di cercar modi di rendere migliori le vie rurali, che sono necessarie più che altro, ed hanno una prodigiosa influenza sullo accrescimento della ricchezza campestre, e sulla pubblica salute. Si desidera un regolamento di polizia rurale a quell'intento: s'imponga ai convicini di tener selciata, rassodata, e netta la strada, giusta i delineamenti fatti da un ingegnere municipale. In tempi di fiacchezza e di abusi la severità sino alla acerbezza è un dovere. I poteri transigenti sono o codardi, o incapaci o disonesti.

Asilo d'infanzia. — Per un popolo, che usa ai campi, l'asilo d'infanzia è di prima necessità. I figli della plebe teneretti ancora, o son costretti ad essere me-

nati nella campagna, soggetti ai mali del cammino, ed alle condizioni atmosferiche, o rimaner abbandonati nelle casuccie e per le strade sotto mille pericoli morali, e materiali. La religione e la civiltà comandano d'aprire questi santuarii dell'infanzia. La statistica dei decessi calcola mestamente, che l'età, in cui la morte esercita più funestamente il suo ministero, è quella dell'infanzia, che bisogna circondare di cure più assidue e pie. I paesi, in cui l'asilo infantile è in fiore, hanno fiducia di vedere una generazione più onesta e robusta, e numerosa. Si chieda al popolo il tributo, ma si custodiscano e si educhino le speranze sue.

Ospedale civile. — Alla sventura ed alla miseria è un pietoso ufficio tenere aperto un rifugio. Santagata fin dal 1720 per la pietà di Antonio Basso ebbe addotato l'ospedale civile, iniziato fin dal 1645, in cui la povertà e l'infermità venivano ristorate. Le rendite andarono via via distratte. L'emancipazione amministrativa del municipio dovrebbe riaccogliere in se le contribuzioni, che vanno per l'ospedale circondariale, che ormai diviene un'illusione. Ogni municipio deve porre in se i mezzi di soccorrere quelli, che ne hanno uopo. La mendicità invalida, che si costringe a chiedere altrove i soccorsi, è come forzarla a perire. Si desidera dunque, che l'attuale ospedale riprenda i dritti, che aveva, e corrisponda al suo scopo con tutti quegli aiuti, che si reclamano dalla pietà.

Campo santo. — Negli ultimi anni l'amministrazione municipale ha fatto generosi sforzi per ampliare e rendere custodito il camposanto, ch'era caduto in

abbandono. Ma ancora resta d'assai, affinchè l'estrema dimora dell'uomo comparisca degna a ricevere le ossa degli estinti, le lagrime e le preghiere dei viventi — Non indichiamo quale altra cosa ci vuole: i cittadini lo sanno. Il tempio dei morti sia un santuario per i vivi.

Alboricoltura. — Il paese è quasi del tutto dedito alla coltura dei campi, donde ricava la sua agiatezza. I prodotti principali sono il grano e l'olio, che usa al commercio. Le industrie interne sono scarse e casalinghe, appena bastevoli ai bisogni domestici. Su quei due primi prodotti è rivolta ogni cura. È un grave male; si restringono le fonti della ricchezza. Come fu notato, tutto l'agro santagatese può essere diviso in due grandi parti, l'una di terreni livellati, o a piccola pendenza, l'altra per molte guise variata: la natura dei primi è silicea e cretacea, quella dei secondi argillosa ed arenosa: nei bassi fondi non manca la torba. La seconda parte è in vicinanza del paese, chiusa tra il Frugno e lo Speca. Tutta questa ampia zona dovrebbe essere coperta di olivi, di vigne e di frutteti. Se v'ha regione italiana, che richieda cure assidue ed intelligenti a propagar l'alboricoltura, è questa la Capitanata, in cui il miasma ed il caldo rendono micidiali quegli sconfinati piani. E pure un vecchio pregiudizio di accudire quasi esclusivamente alla coltura cereale, ha sovente messo in forse la ricchezza di questa ricca Provincia, e paralizzato l'accrescimento della popolazione. Si pretende, che con le biade si possa supplire a tutti i bisogni dell'economia, e della vita. — Sarebbe necessario ed urgente,

che le migliori intelligenze pugliesi, ed i comizii agrarii ponessero mente a studiare le condizioni campestri sotto il rapporto economico, industriale, commerciale, ed igienico, ed, additando i mali ed i rimedii, efficacemente con i consigli e con l'opera vi provvedessero. Il medesimo pregiudizio è radicato in Santagata.

Gli oliveti abbondano, e possono dare annualmente in media una rendita di ducento mila lire. L' ulivo è piantato tra i vigneti, e ciò nuoce. L'olio è di una qualità squisitissima, ed è preferito fra gli altri della Provincia. Si commercia con Napoli, e con i porti dell'Adriatico per uso di condimento. Potrebbe essere migliore, se diligenza, e maggiore nettezza si ponesse nella molitura delle ulive, e nel dismorchiarlo. È utilissimo, che la piantagione degli ulivi s'accresca sempre più, e se ne curi meglio l'allevamento senza molestar le piante con altre semenze, e con altri alberi. Il Comune potrebbe con un' enfiteusi trentenaria creare un magnifico oliveto al *Piano delle vigne.*

Gli alberi fruttiferi sono scarsi, e messi piuttosto ad ornamento delle vigne, ed a leccornia di stagione, che come un'industria, ed una provigione per la mensa nei giorni invernili. L'abbondanza delle frutta in un paese si può calcolare come equivalente ad un quarto del vitto annuale, un grande aiuto della cucina, ed un mezzo salutare all' igiene. — Che perciò converrebbe non solo accrescere la famiglia dei frutteti, ma preferire quelli, che danno frutta per l' inverno come il pero, il mandorlo, il melo, il noce, l'amarasco, il melogranato, il fico, il cotogno, il sorbo ec.

che prosperano ovunque si piantano. Il gelso bianco ed il moro attecchiscono bene; ma sventuratamente non ne prendono cura: potrebbe tornare utilissimo alla bacocultura, come il gelso selvatico per le siepi. Lungo le vallate del Frugno, e del Calagio, in siti irrigui, e soleggiati prospererebbero gli agrumi.

Le siepi sono le vere sentinelle dei fondi, cui aggiungono ornamento e frescura, dando alimento al combustibile, e cibo agli animali, come alle api con i fiori, ed ai ruminanti con le fronde. Si raccomanda all'uopo l'olmo, il ginestro, il sambuco, l'ellera, il roveto, il gelso.

In generale l'alboricoltura è in non cale e scarsa. Spesso si abbattono gli alberi per seminarvi il grano, come se mancassero i terreni opportuni, e più spesso ancora all'ombra delle piante si coltiva a biade, estenuando il suolo con semenze riscaldanti. Ognuno si persuada, che i terreni a pendenza, gli sfondi, gli avvallamenti son dalla natura ordinati per gli alberi, i quali ossigenano l'aria, e invigoriscono la salute, ed all'uomo ed agli animali danno cibo. Sovente le migliori cose non si usano o perchè se n'ignora il bene, che contengono, o manca l'opportunità di averle, e se alcun le consiglia vien tenuto in voce di fortunato poeta, di uomo del secolo futuro, se non peggio, sino a che la verità non scuota i pigri, e non isvegli i dormienti. — Ove il commercio è pieno, facili le comunicazioni stradali, spontanee le iniziative dei particolari, e progredienti le associazioni, l'opera collettiva del Comune non è necessaria; ma ove quelle cose pargoleggiano ancora, il Comune deve provvedervi.

Sarebbe necessario, che il municipio annualmente richiedesse piante e polloni fruttiferi, che mancano nelle paesane campagne, e le dispensasse, o rivendesse ai villici ed ai proprietarii, affinchè ne popolassero i loro campi. Con l'uso di pochi anni semenze e piante, che ora fan scema l'industria campestre, renderebbero frutti ed ajuti numerosi, ingentilendo l'alboricoltura ed i vigneti. Desidereremmo, che s'instituisse un piccolo comizio agrario, che, studiando i bisogni della industria rurale, con giudizioso indirizzo l'aiutasse.

La coltura delle vigne è stata tenuta con ereditario affetto. La crittògama fieramente ne distrusse molte. Nel 1853 si apprese così acerba, che grappolo di uva non si ebbe, nè stilla di vino. Come l'uso dello zolfo fe' rinascere la speranza del meglio, i vigneti tornarono a vita paurosamente. Siam sicuri, che la viticoltura riprenderà lena, ma non darà mai capo ad industria di commercio, se non si farà scelta e varia la famiglia delle viti, se non si affrancheranno le vigne dagli alberi, che depauparizzano il suolo, e con l'ombra mantengono acerbe e spiacenti le uve, se la vendemmia non sarà accurata, e le cantine migliori. I vini abbondano di zucchero e di spirito: la loro fermentazione è facile e vigorosa. Per converso in grandissima parte le cantine sono esposte al calore delle stalle, e dei focolari, ed alla continua ventilazione. Disorganizzata per queste cose la fermentazione, i vini presto svaporizzano, s'infiacchiscono, e perturbati cangiansi in aceto, o marciscono. Pochissimi sono i cellai, che serbano i vini a due anni. Raccomandiamo la viticoltura, ma innanzi tutto la vinificazione,

e lo stato delle cantine, che mandano a guasto i vini, ed ammalattiscono gli abitanti: siano esse fresche, asciutte, isolate, e chiuse.

Orticoltura. -- La parte montuosa dianzi descritta abbonda di sorgive, che, attesa la natura argillosa del terreno, facilmente si disperdono per meati diversi ed ammottano. Dispiacente incuria domina su questo lato quasi ignorando quali immensi vantaggi riceve un fondo dall' avere un centro di acqua, che torna utilissima all' uomo, ed all' irrigazione sia de' legumi, sia per i pratelli artificiali, sia all' orticoltura. Appena raccolgonsi quelle, che spicciano a fior del terreno, e gli scarsi pozzi, che vaneggiano per le campagne, sono di brevissima profondità, senza pareti di guardia, sicchè l' acqua si perde continuamente; slabbrati, e senza l' uso delle pompe, o altro congegno. Le acque sono eccellenti, e rinvengonsi ove più, ove meno in ogni punto. È solo necessario, che il Municipio metta a prò le moltissime acque, che si trovano nei fondi comunali, sia con fontane, sia con pozzi, ed ogni proprietario non s' impigrisca di richiedere nei suoi terreni le acque, che serpeggianvi sotto. Un fondo, che ha il pozzo, si assicura almanco l' orticello, che alla famiglia contadina dà a sua posta una buona minestra. Siffatta negligenza è cagione, che l' orticoltura non solo è poverissima di ortaglie, e ristretta in poche padronanze, ma difetta di quelle industri arti, che valgono tanto a saper comporre i vivai, le ventiere, a distribuire opportunamente le brassiche, ad accomodare la concimazione a seconda la natura del terreno, e l' esigenza delle pianticelle. L' arte del

giardiniere è poi del tutto ignorata, quasi che fosse opera perduta l'avere pronte le spontanee ed utili erbe medicinali, di cui non manca il tenimento, un buon ordine di fiori, che alla campagna accrescono l'incanto, vi attirano l'affetto e lo studio del padrone, alleggeriscono la fatica del coltivatore, ed alle api porgono il cibo. È necessità aver campicelli vestiti di modesta bellezza, poichè, giudiziosamente essendovi moltissime case rurali, i padroni allettati dalla venustà del luogo, potranvi e consacrare l'opera loro a dirigere le fatiche campestri, ed avvezzarsi a studiare meglio il terreno, e le semenze, che vigorose possono fruttare. Lo studio dei campi è sempre nuovo e dilettevole, poichè per cagioni diverse, temporanee ed anche accidentali possono cangiare di coltura (1).

Agricoltura.— Non diciamo, che poche cose sulla agricoltura, ch'è l'industria principale del paese, e siegue le norme consuetudinarie di tutta la Capitanata. La parte piana del tenimento è la migliore, divisa in latifondi sotto il nome di *masseria* ed è coltivata con l'aratro bovino da agiati coloni, *campieri*, che all'uopo hanno bisogno di tenere una più, o meno numerosa *carovana* di bovi per gli aratri, e le giumente per la trebbiatura (2). La qualità principale del

(1) Les races des animaux et des vegetaux changent au melieu des conditions variées, à l'influence des quelles elles sont exposées dans leur distribution sur la surface du globe. - Muller, *M. de Physiologie.*

(2) *Masseria* è la casa campestre con tutte le aderenze alla coltivazione dei campi necessarie. In senso più largo *masseria di campo* accenna anche alla tenuta dei terreni sativi ed erbiferi. Senza aggiun-

grano è la dura, *carlentina*, la *carosella*, grano bianco, la *maiorica*. Un quarto della *masseria* deve essere in avena ed orzo per uso dei bovi, dei cavalli, dei muli, e degli asini. Il sistema ordinario è il terziario compreso il novalese.— Questo si utilizza in gran parte con la seminagione delle fave, e del granoturco; in mancanza i terreni restano in riposo di un anno per pastura. Il riposo triennale è un grave danno, che scema di un terzo il prodotto rurale. Dovrebbe almeno fecondarsi con la concimazione a *sovescio*, cioè seminandovi in settembre la sùlla od altra erba, e raccôltala in fieno nel maggio, riseminarvi tosto la lupinella, o il favettino, o la logliarella, che dopo un mese dovrebbero essere rovesciate e sepolte ad ingrasso. La *masseria* acquisterebbe una grande provvista di fieno, cibo vernereccio, utilissimo ad ogni animale, risparmiando almeno un terzo di avena e di orzo, ed il campo rimarrebbe a sufficienza impinguato. Questo sistema specialmente s' accomoda ai siti bassi e piani, che conservansi più freschi, e sono capaci ad essere irrigui, se per avventura si attua in Capitanata il modo.

ziono *masseria* indica qualunque casa rusticana. *Campiero* (parola più propria di *agricoltore*) è il padrone agricoltore in grosso sia che la *masseria* è proprietà sua, sia di affitto. *Carovana* comprende il numero dei bovi necessarii all'aratura. *Razza* di giumente è il numero di queste per industria, o per la trebbiatura. La masseria è governata da un *cùratolo*, (da *curator* latino) capo dei *gualani*, ognun dei quali conduce un pajo di bovi e li governa. Questi e gli altri, che curano la coltivazione della masseria, ed attendono agli usi aderenti, son *caffoni* forse da *xophos* stupido, muto, o da *xouphos* leggiero, agile. Fu tempo, che quella povera gente si tenne come stupida, perchè rozza e rassegnata! Qualche volta parlò *leggiera* ed *agile* ferocemente col brigantaggio!

dell' irrigazione per pozzi, o per corrente. — Nei siti più acclivi importa prepararli solo per soverscio, o concimarli. — La stessa norma dovrebbesi usare nella parte sud-ovest, cioè dall'imboccatura dello Speca sino a S. Pietro in Olivola, lasciando a semenza prativa quei punti argillosi, che appaiono infecondi per biade.

Il granoturco, *granone*, si coltiva con crescente cura, ma avendo bisogno di terreno fresco e vigoroso, è giusto consiglio, che si metta ove è facile la irrigazione, o la freschezza del terreno vi perdura. — Da qualche anno si è cominciata la coltura delle patate, tra i solchi del frumentone: la vorremmo in uso con premura ed ampiezza maggiore, specialmente nei terreni sabbiosi e freschi delle colline.

In Capitanata si ha trasmodata vanità, o passione pei latifondi sativi anche quando i campi non si possono apparecchiare bene. Non è florida l'agricoltura, se non quando si accomoda pienamente, e produce alla pari. Bisogna preparare i campi ad essere ubertosi, ed ordinarli alla pastorizia, come questa deve essere ordinata a quelli. Il disquilibrio tra l' una e l' altra industria diminuisce la vicendevole prosperità.

Prati. — Larghe, buone e copiose sono le praterie, sicchè trascendono i bisogni dell' attuale armentizia paesana, e vi concorre l'altrui. Vi sono cinque tenute boschive, tre comunali, *Cesìne, Coste-Lavanghe, Borginèto;* due marchesali *Serbaròla*, e *S. Pietro in Olivola:* altre poi a prati rasi come il *Monte*, *Ultrino*, *Casalcàndra*, *S. Pietro, Isca e Voletto, Verdìto*, e le *Coste della terra*, oltre delle *mezzane*, prati dotali di ogni *masseria*, e ve n' ha delle magnifiche, quali la

*mezzana* Palìno, di Vinciguerra,del Buono. Questi prati potrebbero alimentare a più del doppio l'attuale armentizia, che di anno in anno si è ristretta; poichè si dice, l'affitto delle erbe accresciuto supera l' utile, che ne viene. Ciò dipende da tre cagioni, che facilmente possono essere tolte: 1° perchè, essendo alcuni pascoli alquanto lontani dal paese, non vi attirano la concorrenza; 2° perchè le mandrie pecorine si vogliono tenere propinque alle *masserie* ed al paese; 3° perchè si ha poco pensiero a raccogliere i fieni, come provigione vernereccia. Per nove mesi la pastorizia ha immense risorse, senza sobbarcarsi a qualsisia spesa; poichè in primavera pascola sempre in terreni lasciati a riposo, e per le vie rurali; nell'estate divaga per le stoppie, che danno pascolo comune e libero, in autunno sulle stesse, e per i freschi maggesi appena, che son senza del frumentone. Dovrebbe dunque provvedersi al solo cibo vernino mercè dei fieni, dei gambi e delle pannocchie del frumentone, della paglia dei legumi, dell'orzo, e dell'avena, delle fronde di olmo, e delle frasche di olivo. Una provigione di tutti questi elementi darebbe due terzi di vitto al bestiame, che per l'altro terzo userebbe dell'erba fresca dei prati. Cosa dunque deve fare il mandriano per arricchire il suo gregge? Deve compiere le provviste, e saperle usare.

L' opera dei fieni è facile nell'agro santagatese; poichè le buone erbe sono spontanee, e, come notava il Giustiniani, eccellenti; molti terreni son riparati, freschi e vigorosi, ed anche a buon costo irrigabili. Scelgano i siti lungo i torrenti, o dove spiccia una pollina di acqua, o dove puossi avere un buon pozzo: si acco-

modi il terreno a grasceta, si righi a solchetti obliqui, e vi si seminino la sùlla, la logliarella, l'erba medica, l'erba della Guinea, il trifoglio, il fieno greco, la fienarola, ed altre erbe pratensi. A tempo opportuno vi si faccia discorrere l'acqua, o artificialmente si ricavi dai pozzi, e raccolta in conchicelle la si faccia piovere a spruzzo, ed a ventaglio sull' erbe. Questo pratello artificiale darebbe fieno abbondante per ogni bestiame, cui scuserebbe l'abbiadar sempre in inverno. Un camperello così solertemente curato al padrone fà guadagno di un prato ampio, ed all'armentizia, specialmente nei giorni di freddo rigoroso, o di piogge dirotte, assicura il vitto, risparmiandole le forze, che allora si vanno logorando. Bisognerebbe pure, che tutte le collinette e specialmente le argillose, incapaci alla viticoltura, ed a grano, fossero seminate di sulla.

Armentizia. — (1) Dalle cose notate sulle praterie è facile vedere lo stato miserevole dell' armentizia paesana, e divinarne il meglio, cui dovrebbe aspirare. — L' industria vaccina quasi non esiste più, ed è invalso il dannevole pregiudizio, ch' essa sia un oggetto di lusso, e non di lucro, mentre nei tempi passati Santagata ne possedeva molte e numerose mandrie. Oggi si ricorre ad altri paesi per rifornire annualmente le deperienti *carovane* dei bovi, desti-

(1) Nel linguaggio vivente delle provincie meridionali la voce *armentizia* comprende il collettivo ed estratto dell'armento e del gregge, il bestiame grosso ed il minuto, come le mandrie di vacche, di pecore, le *razze* di giumente, le capre. L'abbiam preso dall'uso, e la lingua potrebbe così accettar quella voce, ch'è meno larga e più nobile di bestiame, più ampia di gregge e di armento. Il mandriano-capo tra gli armentarii, i pastori ed i *giumentari*, chiamano *massaro*.

nati all'aratro. Si calcola, che ogni vacca costerebbe al padrone circa cento lire all' anno per erba e custodia, mentre il prodotto ne sarebbe di meno, non computato il capitale, che si gitta all'evento. — Presso a poco simigliantemente si è stremata l' industria equina, che sarebbe anche estinta, se il bisogno di aver le giumente per la trebbiatura del grano, non costringesse a non farne senza. Per un paese naturalmente agricola come Santagata, le industrie bovina ed equina sono di prima necessità, poichè conviene versare in altre mani i capitali per la compra dei cavalli, dei bovi, e dei formaggi. Se l' industria colonica giungerà a provvedersi largamente di fieni, e di convenienti stalle, le razze equine e bovine risorgeranno prosperevoli e numerose. Il fabbricato di *Santantuono* potrebbe divenire il centro di questa ricchezza, poichè potrebbe avere, a buon dato, un immenso approvigionamento di fieni dalle freschissime e feconde prode della Carapella.— La pastorizia vien mantenuta con affetto, poichè il guadagno, che se ne prende, è più rassicurato, ed essa può accomodarsi più facilmente anche ai piccoli proprietarii. Ma, avvegnachè fosse amata da tutti, lentamente si allarga e si migliora per quelle cagioni, che si notarono sulle praterie, e per il cattivo modo delle mandrie, che dovrebbero essere ampie, ben difese dalle piogge e dai venti, asciutte, nette così da evitare il contagio e la malsanìa, che nasce dal letame, pel quale gli animali indozzano, conservando la lana senza lordura, che la macchia, le genera la tignuola, e la tabe sulla pelle. La pastorizia vuole essere governata con

molta diligenza: bisogna, che abbia alcuni pascoli vicini ed in serbo per i giorni soverchiamente piovosi e freddi, affinchè le pecore non svigoriscansi in lungo e faticoso tragitto. Facciam voti, che si studino e si pratichino i suggerimenti ed i precetti, che la scienza e l'esperienza consigliano, ed impongono sull'arte di avere buoni pascoli, ben governate mandrie, sapiente cura nell' allevamento degli agnelli, nel lavorare i formaggi, e nell'accomodare il letame. La pastorizia ha una grande influenza sull' agricoltura, e vorremmo, che ambedue muovessero concordemente e prosperevoli. Eppure è un fatto deplorevolissimo, che l'armentizia della Capitanata in trenta anni è andata in scemo ed in peggio. — Per effetto di tali condizioni si è prodotto nella pubblica agiatezza un malessere, che spesso si larva sotto l' esorbitanze daziarie del Governo. I rovesci di fortuna nei grandi e nei piccoli proprietarii vengono in gran parte dal lento deperire dell'armentizia. — Ma donde uscirono le cagioni, che tanto addolorarono quell' industria? Molte potrebbersi additare; ma conviene accennarne alcune: certe invernate di soverchio rigorose, ed allungate, alcune primavere pienamente secche, il malagurato indirizzo di stremare i pascoli ed i boschi, allargando i campi sativi. Ma se fossesi provveduto al buon governo delle mandrie, ed alla vettovaglia vernina sempre anticipatamente, nè gl'inverni agghiadanti, nè le secche primavere avrebbero sì acerbamente nociuto. — Lo stringimento dei prati, ed il dissodamento di contrade boschive è stato un improvvido consiglio. - La quistione dell' armentizia pugliese

va unita all'altra più generale dell'agricoltura e della irrigazione. Noi sperando maggiore attività negl'ingegni della Capitanata, ragguagliamo lo stato del bestiame del 1836 con quello del 1866, tanto per tutta la Provincia, quanto per Santagata.

Comechè nella statistica del 1836, non compilata con l'interesse, che chiedesi dalla severità della scienza, e dall'uso pratico della civiltà, molte cose furono taciute, specialmente per gli animali grossi, di cui aveansi allora piene e numerossime mandrie, pure ben è dolorosamente chiaro, che in trenta anni l'armentizia di Capitanata è venuta meno per 110744 capi, e la santagatese per 2052! Ai quali se aggiungansi le cifre ignote delle giovenche, dei puledri e delle mule, almeno per altri 100 capi, avrassi, che l'armentizia paesana è scemata di 2152 animali! Le sole capre son cresciute pel doppio, ma se paragonisi il danno, che arrecano all'alboricoltura, alle siepi, ed alle campagne sative con l'irrompervi repentine e malefiche, il numero accresciuto segna un danno raddoppiato. Ove la pastorizia è in fiore, come in alcune contee d'Inghilterra, in molte contrade della Francia, e della Germania, vi ha la proporzione di cinque ed anche di sette pecore per ogni cittadino: una mezzana prosperità ha la ragione di tre animali per individuo. La pastorizia in un paese agricola, come Santagata, non dando nemmeno uno per uno, sta in doloroso deperimento. — L'eco di queste miserie si ripercuote sull'agricoltura, che si allarga infecondamente, e tra le pareti domestiche, donde è sparita quell'aria piena di abbondanza, e di contento!

Coltura delle api. — Fuvvi tempo, che ogni vigneto avea degli alveari, da cui si traeva annualmente il miele e per gli usi domestici, e per commercio. Da che la crittògama flagellò le vigne, l'affetto dei vignaioli si distrasse ancora per chiedere all'agricoltura altri compensi: anche le api cominciarono a disparire. La coltura delle api non cerca fatica, nè spese; contribuisce a rendere gli orti ed i vigneti più ameni e dilettevoli. Quelle innocenti ed operose creaturine non chiedono che fiori, e linfe scorrevoli. — Accomodate le prodeline, coprendole di fiori e di fresche erbe, accrescete i frutteti, serrate le siepi di ginestro e di *succhiamele*, di rose, ed avrete fatto bello il vostro podere, rallegrato dall'amoroso ronzio delle lavoranti api, e dato alle case vostre la ricchezza del miele, ch'è il migliore zuccaro del povero. Ma si badi a non uccidere le api quando se ne vogliono estrarre i favi. Sia almen per esse la pietà un pensato lucro ed un gentile affetto.

Case campestri. — Le campagne, distinte in sative, in praterie, in vigneti, ed in oliveti hanno case rurali sotto il nome di *masseria*, di *casone*, di *casini*, e di pagliaie. — Le prime di ordinario sono aggregati di fabbriche per uso dei grossi agricoltori, per le stalle dei bovi aratori, ed anche per magazzini e conserva, *méta*, di fieni, e di paglie. — Le seconde servono ai mandriani per abitarvi, e manipolarvi i formaggi, le altre per fermata diurna ai padroni ed ai vignaioli; i zappatori nelle casucce rusticane, *masseriette*, nelle stabili, o mobili pagliaie riparansi dalle piogge e dal freddo. — La famiglia ritorna sempre nel paese. Questo

emigrar giornaliero della metà della popolazione produce gravissimi danni. — L'andare nei campi di buona ora, incontrando repentinamente colonne di aria diversamente temperate, ed il ritornarvi per vie defaticanti, svigorisce la persona, che non pone mente a riguardarsi dai segreti germi dei morbi. — La giacitura del paese, il salire e lo scendere continuo per arrivare ai campi, che abbondevoli di silice, e di calcare, e di creta richiedono, più che fatica, travaglio di braccia, impoveriscono la vita. Dall' altro canto il tempo, che perdesi per le vie, viene tolto al campo, da cui il villano non può sempre portare il combustibile, la spontanea minestra senza aggravarsi di soverchio, ed andar lungi a provvedersi dell'acqua. Nè può crescersi il pollame, e tener gli altri animali domestici senza patire la durezza di trasmigrarli continuamente, e poi tenerseli compagni spiacenti e morbosi nella casa.

Queste e molte altre cagioni fanno penosa e dura la vita dello zappatore (1). La sua casa rimane come umido letamaio: la bellezza si disfiora, se pure spunta, innanzi tempo, e la prole torna scarsa, e sciatta.

(1) I zappatori lavorano il proprio, o l'altrui campo con la zappa: pochi vivono sempre della giornata. - I pochi bisogni, la fatica continua, un'economia rusticana hanno fatto dei zappatori una classe agiata, che sordamente si spazia a comprar i fondi dei pascolanti di paese. Tra i *campieri*, o *massari di campo*, ed i zappatori in Capitanata s'interzano i *mulari* ed i *cavallari*, che usano per l'aratro i muli, o li cavalli. - I zappatori vanno per giornata agli oliveti e nei vigneti per *zappare, ricotere* ed *intrezzare*. Si zappa in Decembre e Gennaro, richiedendo a fondo il terreno, scalzando la vite per pulirla dei tralci terragni, delle radici capellari, della rubigine. Si *ricote*, quasi si ri-

In Inghilterra, nelle campagne francesi, massime nelle prussiane, ed anche in molte parti d'Italia, come nel Piemonte, e nella Lombardia, le campagne sono popolate di case rurali, fattorie, cascine, e così vicine, raccolte, e belle, che sembrano un'immensa borgata alla distesa ingiardinata di qua e di là. Il villico con la famigliuola tuttora serena e fresca riposa e fatica a suo agio: nutre gli animali con poche cure: gli sono vicine le fronde, i fieni e l'erbe, l'acqua e la paglia: colla semenza delle erbe, e con gl'insetti cibasi il numeroso pollame: l'ortaglia spunta, e gli cresce per ogni intorno; toglie il combustibile, mozzando le rigogliose siepi, e potando cespugli. Gli alberi sono guardati dalla vigilanza sua, ed i campi pronti a ricevere le fatiche. In mezzo secolo la ricchezza campestre accresciuta ha la forza nazionale: i loro prodotti

scote e rivolta la terra, in primavera, calzando la vite: s'*intrezza*, o terza zappatura, in Giugno e Luglio leggermente per togliere la gramigna e rinfrescare il terreno. - Le contadine vanno dietro la seminagione per aratro ad appianare le glebe, *tèmpe*, - a sarchiellare, *monnare*, i seminati in germoglio, - a nettarli dell'erba, *passare*, -a zappettare e ricalzare i granoni, a pulire le civaie crescenti e svellerle mature, - a stoppiare, *stropponisciare*, colle zappettine e con i rastelli, - a *sarmentare*, raccogliere i sermenti (parola aggiustata; manca nei Dizionarii); - a cogliere le uve e le ulive senza abbatacchiare queste. Non bastando le contadine paesane a sarchiellare, vengono da Carìfi e da altri paesetti del Principato Ulteriore donne e giovanetti, *zappullari*, (detti per le zappelline che usano) a compiere quelle fatiche. - La giornata vien pagata per l'uomo da cent. 65 ad 80, alcune volte anche una lira: 50 once di pane, companatico alla colezione matutina, minestra al desinare, uno o due litri di vino. - Se pernottano in campagna, s'aggiungo l'olio, la farina di *granone* e il sale. - La donna da cent. 25 a 50, secondo la stagione, 33 once di pane, minestra di legumi, quasi come l'uomo.

sono i migliori, ed il popolo delle campagne è veramente il nerbo della nazione.

Le campagne santagatesi non mancano di case campestri e rusticane, buone ed agiate: ve ne sono 119, ma quasi deserte in parte, e qua e là divise come ornamento, o casuale opportunità. Converrebbe, che apparissero più frequenti ed abitate, e, se fosse possibile, ogni contrada ne tenesse un gruppetto; in mezzo sorgesse una chiesuolina rurale. Nelle larghe campagne comunali, e marchesali, come le più rimote dal paese, tornerebbe edificarle innanzi tutto, concedendo in enfiteusi dei camperelli intorno. — Ogni piccolo fondo è d'uopo, che tenga almeno la capanna ed il pozzo, o la fontana. Vorremmo, che i *casini* fossero spaziosi, accomodati sì, che l'intiera famiglia v'abitasse in primavera ed autunno.

Economia silvana. — Nei tempi andati l'agro santagatese era coronato da selve, e macchie boscose, quali *Casalcandra*, *S. Pietro*, *Vacantali*, *Borgineto* oltre degli ameni e numerosi *boschetti*. Oggi appena ne vivono quattro piccoli boschi, due comunali, le *Cesìne*, e le *Coste-lavanghe*, e due marchesali *Serbaròla* e *S. Pietro in Olivola*, che pure minaccia disparire, e parecchi *boschetti*, alcuni dei quali piacevolissimi, alle coste orientali di *Serbaròla*, e sulla destra del Frugno, e in S. Arcangelo. La scienza calcola con rincrescimento, che molti malanni alla salute ed alla ricchezza pubblica vengono dalla distruzione dei boschi. La Capitanata, ch'è tanto povera di piante, dovrebbe aver pensiero ad imboschire almeno le riviere dei suoi fiumi, e dei torrenti, ed a proteggere quelle selvette,

che le stanno sopra le colline. — I boschi santagatesi, massime i comunali, sono andati ad ogni peggio per fiacchezza delle autorità municipali e forestali, per colpevole arrendevolezza dei guardaboschi. Vennero meno così *S. Pietro* e *Borginèto*, che rinettato dai foltissimi rovi, dovrebbe imboschirsi. La scarsezza del combustibile minaccia di giorno in giorno divenire funesta all'alboricoltura fruttifera, cui si ricorre per riparare ai bisogni domestici. Anche per questo intento è necessità il popolare le colline per alberi, che oltre delle frutta, daranno le legna. Le piante, che abbondano nei boschi, sono la quercia, il cerro, il carpino, ed il roveto, infesto specialmente al pascolo della pastorizia (1). Pensi pure l'amministrazione municipale e la prudenza dei proprietarii a non mettere in non cale i boschi, donde traggonsi molti beni, l'aria buona, il combustibile, le ghiande; nè si spolpino i colli, lasciati ignudi alla furia dei venti, e delle piogge, ed al risecchire del calore estivo. — Santagata ha un immenso territorio per l'agricoltura, e non le bisogna, che faccia guerra alle piante.

Flora e Fauna. — Converrebbe, che ogni paese conoscesse le piante, che sono nel suo territorio, e la

(1) L'imboschire di *Borgineto* è necessario e facile. Si distacchino annualmente e si siepino con i foltissimi roveti, che vi sono, dieci versure, o cinque ettari in guisa, che gli animali non vi penetrino. A capo di tre anni, cresciuti bastevolmente i polloni delle querce, dei cerri, e di altre piante, si tolgano le siepi: così via via. Le rasate ceppaie darebbero ben presto i virgulti, supplendo, ove mancano, con le ghiande. - Dopo parecchi anni quel distrutto bosco ritornerebbe verde ed ombroso di querce - Il popolo chiama *boschetti*, quelle macchie boscate di piccola estensione, e per lo più di particolari proprietarii.

virtù loro per sentirne l'efficacia negli usi domestici. Sonvi molti incommodi nella vita animale, che potrebbero essere curati dallo stesso popolo, senza chiedere dell'opera e della medicina altrui. La natura accanto al morbo, che si genera per ragione dei luoghi, provvidamente ha messo il rimedio. La parte botanica di ogni paese è sventuratamente ignorata, e spesso la plebe per istinto, per azzardo, o per cieca esperienza la cerca, e ne usa, comunque n'ignorasse la ragione. Abbiam notato, che la famiglia dei fiori, e delle piante giardiniere torna utilissima alla vita dei campi, che per essi rendonsi soggiorni ameni e piacevolissimi. Qui notiam solo alcune erbe e piante, le quali spontanee nascendo possono fruttare a bene della salute, aspettando, che altri le insegni con la virtù loro all'uso della vita. Le principali sono: l'altea, l'aruta, gli asparaci, il buftalmo, il camedrio, il capelvenere, la cinoclossa, la coclearia, la cicuta, la centaura maggiore, e minore, la dulcamara, l'edera terrestre, la fumaria, il giusquiamo, l'issopo, l'ippericon, il lauro cèraso, la tussilagine, il trifoglio, il verbasco, la verbena, la vermicolaria, ossia sempreviva maggiore, la valeriana silvestre, la rôbbia, ec. ec. Non ne ricordiamo altre, poichè non ci è dato saperne di più, ma vorremmo, che altri, meglio che noi, studioso della botanica, mettesse diligenza a conoscere le piante e l'erbe; poichè da loro spesso i pascoli divengono salutari, o velenosi agli animali, ed anche all'uomo.

Cassa di agricoltura. — Ricordiamo infine il Monte frumentario comunale, nomato S. Lorenzo, stabilito nel 1841; ormai possiede già 595 tomoli di grano; ben go-

vernato avrebbe meglio corrisposto all'esigenze campestri per la buona qualità delle semenze. Bisognerebbe avere un *Monte di pegni*, ed una *Cassa di risparmio*: tali cose reclamate dal bene, che hanno, verranno da loro stesse. Ma quello, che è necessario senza ritardo attuare, sarebbe una *Cassa di agricoltura;* cioè ogni agricoltore, in ragione della sua industria, dovrebbe tassarsi di una piccola contribuzione in generi rurali, che raccolti dovrebbero essere impiegati a mantenere, per alcuni anni, almeno quattro giovanetti dei più svelti contadini in alcuni Istituti agrarii per studiare l'agronomia. A capo di parecchi anni questi giovani agricoltori, sopra alcuni punti dei fondi comunali, applichino le cognizioni apprese, formando piccoli campi modelli di esperienza per i grani, per i frutteti, per le vigne, per i prati artificiali, per i giardini. Il prodotto di siffatte industrie torni parte per rinfrancare l'erario comunale, parte per i medesimi agricoltori. Gli augumenti annuali del *Monte* frumentario si mettano a prò della *Cassa dell' agricoltura*, donde si trarranno i premii per quelli, che meglio praticheranno le cognizioni apprese. Non è necessario, che si notino gl' immensi vantaggi, i quali nascerebbero all'agricoltura, ed all'armentizia da sì proficua istituzione. Tutti gli sforzi ed i sacrificii dell'amministrazione nell' incoraggiare l' istruzione secondaria e tecnica, nel compiere opere stradali, nel migliorare gli edificii pubblici saranno pressochè infecondi, se non si ricava con senno e perseveranza la ricchezza dalle campagne. Bigogna saper cercare le acque, e fertilizzar i campi, conoscere scientificamente la natura

geologica dei terreni nelle diverse contrade ed applicarvi aggiustatamente le semenze e le piante, intendere l'erbe utili all'armentizia e condurre a bene i prati, vedere fra i vegetabili i migliori e farli prosperare cresciuti nel numero, e buoni nella qualità, studiare l'arte dei concimi e distribuirli con economia e seconda natura: in breve bisogna conoscere la terra, le sue risorse, le infermità, le sue medicine, e curarla sì, che si mostri florida, e gentilmente bella. Questa è la civiltà della campagna. Un'amministrazione, che non si governa per questo segno, non è intelligente e savia.

Molti mali abbiamo additato, ma molti dimenticato ancora. Diranno: ai progetti è facile la strada, ma alle opere è difficilissima ormai che le menti sono ancora stanche e sonnolente fra disinganni e speranze, tra fallimenti ed inassopiti umori di parte.— Noi diciamo, che lo storico e lo statista segnano le cose nel posto loro, e sperano: divinando il passato col cercare le riposte cagioni dei mali e del bene, antivedono essi l'avvenire e lo preparano. Gl'infingardi, e gli uomini di poca fede, aggravando e malignando le difficoltà, ristanno turbolenti e mormoranti: i fidenti lavorano e camminano: l'avvenire è di loro. In trenta anni i sogni e le speranze crepuscolari riuscirono a cose. Chi arresta il cammino del bene? Niuna forza umana il può. Non si richiede, che probità e perseveranza. La fretta è dei miscredenti, e dei fanciulli.—Le cose ed i bisogni, che abbiamo accennati, sono nostri, e non ci è d'uopo, che il volerli efficacemente. Come il sole più alto si leva e splende, il pellegrino cammina più

spedito. Il necessario è, che tutti veggano la luce: il resto verrà da se. Non è pretendere soverchio il vedere accresciuta una savia attività nel commercio, la prosperità abbellita nelle campagne, l'armentizia in rigoglio, le abitazioni a civili condizioni portate, smesse le abitudini nocive, le intelligenze e le pratiche disposate fra loro ed aiutantisi con affetto. Se chiedemmo troppo all'azione del municipio, facendolo quasi tutore di tutto e di tutti, n'avemmo ben donde: quando il popolo sceglie ed accoglie il senno, l'onestà e l'operosità pubblica nel suo piccolo Senato, ha dritto, che l'abbia a guida, e che lo aiuti sino a che non può farne di meno.

La storia non ha sepolcro: il dimani è pur suo: cammina con noi instancabile campagna, che «veglia, segna, ed aspetta.» Fortunato chi sa conciliarsi l'inesorabile sua parola.

## UN VOTO

Questa sorta di lavori è difficile, ma utilissima. Chi può dalle ossicine qua e là disperse, rosicchiate e sepolte comporre uno scheltro, tessergli i nervi, impolparlo sì, che rinsanguini, e dirgli poi: cammina? L'autore, che riuscisse almeno ad annodarle, non deve sperare nè gloria, nè utile, e forse neanche gratitudine!

Se tutti, o almeno i più grossi Comuni italiani, avessero la propria cronaca o storia, che non immiserisca in cenni monografici, nè si disperda nel mare della storia nazionale, darebbero cagione a molti beni.

I giovanetti, che s'incamminano per gli studii, muovendo dalle cose della loro città, concorrono con affetto ed alacrità maggiore alla storia generale. — Lo studio diligente della storia comunale, compiuto da moltissime intelligenze, metterebbe in punto mezzi sicuri ed abbondevoli alla storia d'Italia. — Esaminando il bene ed i mali del presente in ordine ai costumi, all'igiene, ed alle industrie, e nominandoli con le parole del linguaggio vivente, si verrebbe a capo di conoscere non solo le attuali condizioni di ogni luogo, ma sapere per quale verso la lingua italiana può veramente arricchirsi, ed a tutta la nazione divenire comune.

Per siffatti lavori non ci è premio, nè incitamento che basti: l'abnegazione ed il patrio amore sono le uniche, ma difficilissime spinte. — Noi l'abbiam tentato, ed agli altri forse aperta la strada. Ci conforta la speranza, che, se il Consiglio Provinciale ed i Comunali, intendendone premurosi l'altissimo scopo, metteranno a gara gl'ingegni, la Capitanata forse darà l'esempio alle altre Provincie di consacrarsi a lavori fecondi di bene, e potrebbe essa ritornare meglio di quello, ch'era ai tempi di Strabone. Allora avea due fiumi l'Ofanto e la Carapella per lungo tratto navigabili, un ricchissimo traffico di merci ed un emporio di grani a Sipònto, scelte e numerose mandrie di cavalle e di pecore, un'abbondanza di lane bianchisime; in fine l'amena e tranquilla vita dei campi.... *Tota ista regio omnium rerum feracissima est, equos alit et oves præstantes... ob convalles tranquilla est* (1).

(1) Strab. l. VI, c. IV. 9.

# NOTE

(**) **Contrade**—Dividendo l'agro Santagatese da nord a sud in tre grandi zone, distinte per i due torrenti Frugno e Speca, quella, che discende a sinistra del primo, e l'altra, che va per la destra del secondo, sono quasi per intiero sative ed erbifere, tranne i lati, che sono a guardatura del paese. — La terza, ch' è tra l'uno e l'altro torrente, perchè si annoda e s' incatena di clivi, di collinette, di dossi, di rialti e di sfondicelli, si copre in grandissima parte di vigne, di olivi, di alberi, qua e là rallegrata di *casinetti*, e casucce rurali. — Sulle due zone laterali sono *masserie di campo* più o meno addotate di terreni sativi. — Muovendo dai confini di Monteleone, nella zona a destra dello Speca sono 25 *massarie di campo*, 6 *casini*, e parecchie casucce rurali. — Sulla sinistra del Frugno sono 22 *masserie di campo*, alcune delle quali, come Palino, vasti casamenti con larghissime tenute, 14 *casini* ed alcune casipole. — Nella plaga di mezzo sorgono 14 *masserie*, 16 *casini*, parecchie abitazioncelle rusticane.— Nelle tenute boschive ed erbifere 7 *casoni*. — Il tenimento adunque ha 61 *masserie*, 26 *casini*, circa 32 abitazioni minori, molte pagliaje, mandrie, *jazzi* (dal latino *jacère*) di pecore; in tutto 119 case rurali con tre chiesuole, S. Vito, Palino, Santantuono. — Se per ogni abitazione rurale dimorasse una famiglia di cinque villici, di continuo avremmo 595 abitanti, oltre i mandriani e quelli, che a tempo vi fanno dimora. — Accrescendosi l'affetto dei campi, e questi tornando più lieti alla dimora, sarebbero popolati ben presto di più che mille abitatori. — È facile l'antivedere il gran bene, che dalle campagne verrebbe fuori. — Quando il paese era cinto e serrato di mura, molti abitavano nelle campagne,

che erano meglio coltivate, e ricche di alberi, e di bestiame. Quei gruppi di case rusticane formarono casaletti, come noteremò. La religione con i monasteri e con le chiesoline contribuì a tener per i campi i villici, i quali a grado che li abbandonarono, divennero essi meno belli, e men fecondi; si spogliarono dei numerosi boschettuoli, gli oliveti si diradarono; l'alboricoltura, perduta la quotidiana e premurosa cura dei contadini, decadde in parte ed isterilì. Son rimasti alcuni nomi, il *Piano delle vigne* in *Borginèto*, i *vignàli*, che ricordan quel tempo. Dall'orlo occidentale del paese sino ai valloni dello Speca eran vigne bellissime e frutteti: le vie rurali erano custodite ed ombrate di siepi ed alberi: la vita campestre era piena. In mezzo secolo la distruzione ha camminato come la morte: nè pare che si arresti, se prudenti consigli, buono esempio, ed aiuti comuni non vi porranno rimedio. — È necessario, che la zona, che abbiamo appellato di mezzo, si rivesta di ulivi, di vigne, di frutteti, e di ogni albero, poichè le zone laterali son più che bastevoli per l'agricoltura e per l'armentizia. — Questo verrà quando la vita campestre ritornerà attiva e permanente nei campi. — Attenendoci alla divisione per zone, verremo ricordando i nomi delle diverse contrade, come attualmente li portano. Il popolo di ordinario cangia il nome alla contrada per ragione del maggiore proprietario, tranne quando il luogo ha nome di ricordanze storiche, o per qualità sue, che durano tenacemente. Nella zona prima ed occidentale son le contrade: 1 *Casaleàndra*. 2 *Bissi, o Capo Bonièllo*, 3 *S. Maria*, 4 *San*

## SCHIARIMENTI

Zona prima. - 2 Nel 1799 su quell'altura, *Capo Bissi*, con altri fu ucciso il capo brigante Boniello, cioè Giovanniello, che rapita da Ascoli una giovanetta, oltraggiatala nei piani e bosco di S. Pietro in Olivola, e tenutasela compagna, venuta in sospetto di tradimento la uccise. Preso coi suoi fu impiccato, e lasciato su perticoni appeso.

*Pietro in Olivola*, 5 *Serro della Zèmmaro*, 6 *Quadrone*, 7 *Piano Casale*, 8 *Borginèto*, 9 *Valle del Conte*, 10 *Lagarelle*, 11 *Giocarrìso*, 12 *Masseria Contillo*, 13 *Pietra di Falco*, 14 *Terra Ruggia*, 15 *Masseria Volpe*, 16 *Fontana delle donne*, 17 *Verduomo*, 18 *Ripavetra*, 19 *Titoli*, 20 *Tora*, 21 *Casalicchio*, 22 *S. Arcangelo*, 23 *S. Pietro Orsitano*, 24 *Vacantali*, 25 *Gròttali*, 26 *Verdito*.

Barbaro ed inutile terrore. Si chiama pure *capo dello impiso* - 5 Pascoli un tempo per le capre, i cui becchi, *zemmari*, diedero il nome al luogo - 6 Quadrone, dalla forma quadra di quella tenuta, una volta erbaggio libero e comune - 7 Per le spesse case campestri. Così pure in Borgineto, quasi piccolo borgo. Si vedono alcuni ruderi; ritrovaronsi monete. Nei tempi vecchi le campagne eran popolate e belle, e feraci! - 9 Forse titolo e dotaggio particolare del Conte - 10 Per le pozze, contadinescamente *lagarelle*; ristagni d' acqua prodotti dalle frane, che rappozzano ancora ad ogni pioggia - 11 Terreni sterili: sementati muovevano al *riso* i passaggieri. Così lo interpretano - 12 Dal nome del proprietario. Un tempo famiglia in molti rami, e ricca di campi - 13 Forse pure dal nome del proprietario - 14 Per la qualità del terreno cretaceo-rosseggiate - 15 Di D. Giacinto Volpe - 16 Si dice, che trovossi là una donna morta, e cacciata nell'acqua - 19 Pel monticello acuminato quasi cippo lapidario, *titoli*, e per le macerie composte a guglia - 20 Nell'occupazione francese, intimorito il commercio pel *vallo* di Bovino, era per la *Tora*, ampia via mulattiera frequentatissima tra Puglia e Napoli. I grassatori non la risparmiavano; è rimasto in proverbio, per rubare « va alla Tora » - 21 Raccolta di case campestri: oggi appena qualcuna! - 22 Boschetto ed oliveto, che appartenevano alla Chiesa di S. Michele Arcangelo-24 Forse accenna al tempo quando quel luogo boscoso, abbandonato, o non curato dal Commendatario di S. Pietro Orsitano, rimase quasi *vacante* di possessore, e di alberi: ognuno vi menò al pascolo, e ne tolse le legna: parte del bosco durò sino al cadere del secolo passato - 25 Piccolo casale abbondante di grotte all' intorno del poggio di arena rafferma - 26 *Verdito*, forse pel continuo verde, che conservava quella costa per i moltissimi ginestri e lentischi, *stingi*, in Calabria, *scini*.

**Zona seconda ed orientale.** - 1 *Coste Lavanghe,* 2 *Pozzo del Corvo,* 3 *Marchitellazzo,* 4 *Serra-Jora,* 5 *S. Caterina,* 6 *Impricàro,* 7 *Pozzo della Cava,* 8 *Masseria Cilillo,* 9 *Frattella,* 10 *Piano scaldato,* 11 *Cugni,* 12 *Purcìli,* 13 *Tòfara occidentale,* 14 *Chiocche e valle della Cava,* 15 *Serro ultrino,* 16 *Gelso,* 17 *Vallone Cupo,* 18 *Masseria-Barbarìto,* 19 *Serra S. Vito,* 20 *Trùppiti,* 21 *Rapipàne, o Ripipàne,* 22 *Serro della Diffirenza,* 23 *Pietralba,* 24 *Capo Rizzo,* 25 *Masseria Mariconda,* 26 *Cèfalo,* 27 *Serro Lucarelli,* 28 *Monterotondo,*

Zona seconda ed orientale. - 1 Son *coste* del *Montucci*, facili i smottamenti, *lavanghe* - 2 Cognome di famìglia estinta - 3 Dal cognome del proprietario, famiglia estinta - 4 È uno spianato, in primavera ricco di fiori: forse di là il nome - 5 V'era una chiesolina a quella Santa - 7 Probabilmente antica proprietà dei Benedettini della Cava, ch'erano in S. Pietro in Olivola - 8 Proprietà di un ramo della famiglia Danza a cognome *Cilillo* - 10 In antico era luogo intricato di fratte - 11 Alla vista del popolo la giacitura di quel luogo appare un cuneo, *cugni* - 12 V'erano le mandrie dei porci: allora erano un' industria, le case, ricche. I rozzi padri guardavano di mal occhio campagne senza bestiame - 13 Abbonda la pietra tufacea - 14 *Chiocche*, capo, altura in rispetto all'avvallamento: forse pure dei Cavensi - 15 *Ultrino* al di là della *Tòfara*, e per l'altro *Monte*, che gli è di faccia - 16 Per un bel albero di gelso moro. Un albero, di cui potrebbero essere migliaia di piante, ha dritto alla storia piú degli uomini! - 17 Per la profondità, che si ha scavato - 18 Dal proprietario - 19 Per la *cappella* comunale a quel Santo - 20 Dal terreno disuguale: facili intoppi - 21 Terreni di soverchio secchi, esposti ai venti: maturano incompiute le messi, o si abbattono; si *rapisce* il *pane* agli agricoltori - 22 Forse accenna a litigio di confini tra Deliceto e Santagata - 23 Dalla pietra bianca, che abbonda - 24 Cognome di famiglia estinta - 25 Fu dal clero censita a quella famiglia: oggi venduta a Francesco Carrillo - 26 Cognome di famiglia estinta - 27 Pure così: oggi di D. Francesco Mele - 28 Colle tondo, alle cui falde è la *masseria*. Fu

29 *Masseria Mele, detta dei Normanni,* 30 *Masseria D. Claudio del Buono* , 31 *Sarcinièlli* , 32 *Lame* , 33 *Palombàra* , 34 *Tammarìcia,* 35 *Palino,* 36 *Giommo-Marino,* 37 *Viticòne,* 38 *Metri,* 39 *Cavallàri,* 40 *Masseria Colòtti.*

**Zona mediana.** — 1 *Puzzillo,* 2 *Serbaròla,* 3 *Quadrone,* 4 *Lìmiti* , 5 *Masseria Agnelbi* , 6 *Canna-carbone* , 7 *Uomo-morto, o limi-morto,* 8 *Liscia,* 9 *Trìsciti,* 10 *S. Carlo,* 11 *Acqua-fètida,* 12 *S. Toto,* 13 *Gìzzoli,* 14 *Fontana del fico,* 15 *Molino S. Antonio* , 16 *Molino SS. Sacramento* , 17 *Fontana* , 18 *Cornèto,* 19 *Carpatìno,* 20 *Tòfora,* 21 *Piano delle querce,*

di S. Maria delle Grazie; poscia dei Rinuccini, ora di Barbato - 29 Attuale proprietario D. Francesco Mele: fu dei Catillon , gente venuta di Normandia - 30 Attuale proprietario - 31 Forse dalla famiglia da molto estinta - 32 Per gli stagnetti *lame,* che impozzano - 33 Vi volavano per cibo e riposo i colombi, che nidificavano in Santatuono, e nelle vicinanze - 34 Per la folta, un tempo, di quegli alberi fluviali , tamarice, della famiglia delle portulacee: le foglie sono come del cipresso - 35 Vasta signoria dei Palo, oggi del Marchese Sanfelice - 36 Ampio possedimento di Giovanni de Marino; poscia del Marchese - 38 *Metri,* in dialetto esprime terreno sterile; solo a spinelle ed erbe parassite - 39 Forse dalla famiglia proprietaria - 40 Dal passato proprietario; oggi di Barbato.

Zona di mezzo tra il Frugno e lo Speca. - 1 Per un piccolo pozzo, ch'era nel fondo - 3 Un dì ad erbaggio libero e comune - 4 Questa contrada giungeva forse ai due *valloni,* che formano lo Speca: erano gli antichi confini, *limiti* tra il tenimento di Santagata, e quello dei Casali suoi - 5 *Masseria* di sessanta versure donata per ducati sei l'una! - 6 Antiche carbonaie: tra poco verranno d'oltremonti i carboni! - 8 Da Pietro Lisce - 10 Per le vicinanze a quel Convento - 11 Per ristagno e putrefazione di acqua, che vi spiccia: vituperosa indolenza! - 12 Per una cappelluccia a quel Santo - 13 Cognome di famiglia - 14 Per un fico, ch'era vicino - 17 Per la fontana pubblica, che sino a jeri era unica per i cittadini! - 18 Per la spessezza dei carpini, piante della famiglia delle amentacee: rigoglierebbero in ogni sito: quel luogo oggi tutto è raso! - 21 V'abbondavano per le siepi ed a boschetti le

22 *Coste della Terra,* 23 *Bricciàli,* 24 *S. Giovanni,* 25 *Monte,* 26 *Tòppolo-Marino*, 27 *Fosse*, 28 *Piano castrano*, 29 *Accìnta,* 30 *Centàlbori,* 31 *Serra d' Armi,* 32 *Demòsiti,* 33 *Isca le pera*, 34 *Volètto*, 35 *Santantuòno*, 36 *Isca del Ponte*, 37 *Bastìa,* 38 *Cesìne,* 39 *Vado del melo,* 40 *Vallo del Curcio,* 41 *Ariàrsa.*

Portar la ragione di tutti i nomi non ci è dato, senza metterci alla ventura di andar divinando origini inutili. Di molti nomi, come venne il destro, si notò l' origine qua e là nella Cronaca, e di altri abbiamo preso la ragione di chiarirli dal significato tradizionale, che portavano, e dagli antichi catasti fondiarî. È d' uopo osservare che non tutte le contrade hanno la medesima estensione, che nei terreni meno variati è più ampia, come in quelli, che hanno subìto maggiore stringimento di proprietà, è divenuta anche di meno.

querce, che l'operosa civiltà distrusse - 24 Da briccola, luogo scosceso; o meglio dai ciottoli e sassolini, *vricci* e *bricciàmi*, che sgusciati e snodati dalle rupicine delle *Coste della Terra*, là rotolano, e ristanno - 26 *Tòppolo*, rialto e nodo di terra, forse del Marino; o per l' aspetto verdeggiante - 27 Per la giacitura del terreno affondato tra il *monte* e *tòppolo marino* - 28 Antico accampamento forse romano: altra tradizione il dice campo di Ruggiero re, che movea per Ascoli. Non pare vero: meglio di Tancredi, che pria oppugnò invano, in appresso prese Santagata: È sopra un dosso a cavaliere delle *Cesìne* in vicinanza di *serra d'armi* - 30 Eranvi cento robusti alberi - 32 forse per qualche dimostrazione armata - 33 Forse da ischia, quercia gentile: appajono veramente luoghi da querceti - 36 Per la vicinanza al ponte romano sul Calàgio - 38 Da ceduo: è poi bosco ceduo e di soverchio: le sue ombre nè può, nè vuole patire il secolo dei lumi, che le va diradando - 39 *Vado* è guado per la ragione della valle del Frugno e per lo sbocco delle *Cesìne*. Forse là era qualche buono e ricordevole melo - 40 Cognome di famiglia, che non è più - 41 Per il bruciamento di un' aja di biche granite.

(a) Mancandovi i caratteri greci ed il gotico, si è cercato porvi rimedio alla meglio, specialmente per la sequente iscrizione, che si trova intorno alla campana un dì in S. Maria in Olivola. Fu letta dal ch. Monsignor Filippo Gallo nel 1855 allora vescovo di Bovino, ed è letteralmente: *A. D.* 1340 *magisterio Vincentius et Nicolaus ejus frater refecit.*

✠ R ꝓ ꝑnī· ꝏ· ꝏ ꝏ· xꝟ · ꝏ GISTER·
VIVEN CIVS· Z ·RICHO ꝓ· d· FRA TER· ꝏ ꝏ
FEC CIT·

(b) Nel 1526 il casale di S. Pietro, diserto in gran parte dai suoi abitanti, fu ceduto in enfiteusi a Cieco Loffredo, il cui figlio Ferrante ebbe col medesimo titolo dai Cassinesi S. Maria anche abbandonata dai cittadini. In queste cessioni, quando la voce delle Università o Comuni avea debole eco, o niuna, l'Università di Santagata reclamò nel 1548, perchè, i Loffredo, esagerando i dritti enfiteutici, la privavano delle facultà di far legna nei boschi, di cuocervi la calce, e di menarvi gli armenti al pascolo. La Suprema Corte ne accolse i reclami, ma non è noto l'esito, che se n'ebbe. Vennesi poscia ad accomodamenti quali potevansi sperare tra una famiglia baronale e benevola ed un' Università. Le capitolazioni sopra alcune differenze avvennero nel 1601 e nel 1708. Negl' istrumenti dell' enfiteusi si dichiarano i confini, e ne riportiamo le medesime parole per trarne qualche osservazione. Nella concessione del 1526 dicesi: « Dictum » monasterium habere, tenere et possedere et rationabiliter tamquam » rem propriam dicti monasterii et ad dictum monasterium legitime » et pleno jure spectant, et pertinent in burgensaticum, et burgen- » satica Casale Sancti Petri do Olivola inhabitatum cum quodam ter- » ritorio sive tenimento, et omnia alia territoria existentia intra hos » fines videlicet: A vallone qui de Olivola dicitur, et pergit ad vadum, » quod dicitur de jardino, et ascendit per vadum et pergit ad me- » diam paludem de semesse, et ascendit per semitam juxta vineam » Sanctæ Mariæ, et ferit in ipsam viam Sanctæ Mariæ, quæ est de » supra, et per eamdem viam venit usque ad fontem, qui dicitur » Summano, et de eadem via pergente ferit ad viam, quæ dicitur a » Riomolcto, quæ vadit ad S. Aghatam usque ad viam, quæ venit de

» Sancta Maria de Olivola, et descendendo per ipsam vadit usque ad
» rivum, quod dicitur de Specha, et per ipsam Specham ascendit, et
» ferit in viam seu serram, quæ vocatur Molignana, et per eamdem
» serram ascendit et descendit usque ad rivum, quod dicitur de
» Mancho, et ferit in viam, quæ venit ab Ariano... sunt his ab una
» parte fines flumen Colaggis et ab aliis tribus partibus fines Ischa
» de Mathamno, ac etiam territorium S. Mariæ de Guardiola et Sancti
» Benedicti, pertinentiarum Terræ Vici... Consistentia territoria præ-
» dicta et eorum tenimenta in terris cultis et incultis, montibus, pla-
» nis, acquis... donatis tam per qu. illustrem dominum Rainulfum
» dictum Britonem, quam per illustrem Attam charam uxorem ejus-
» dem illustris Rainulfi, et per illustrem Joelem filium eorumdem, et
» illustrem dominum Rogerium, et alias quascumque personas domi-
» nas et dominos a totis retroactis temporibus usque in præsentem
» diem et ad dictum monasterium quomodocumque et qualitercum-
» que spectantibus... locaverunt et concesserunt in emphyteusim, et
» sub natura emphyteutica rus prædictum titulo locationis et conces-
» sionis prædictæ per fustem jure proprio, et rus prædictum assi-
» gnaverunt eodem procuratorio nomine quo supra, ibidem præsenti
» recipienti, et stipulanti pro domino dicto Ciccho suis hæredibus et
» successoribus in perpetuum prædictum Casale Sancti Petri dirutum
» et inhabitatum et territoria... conclusa et designata, sic franca li-
» bera et burgensatica ut supra. »

Le donazioni ai Cassinesi nell'agro di S. Pietro non vennero dalla sola pietà della Casa Brittone, e da Ruggiero, nè in quel solo torno, ma da altre persone libere *quascumque personas dominas* e per altre e diverse guise e ragioni sino agli ultimi tempi *quomodocumque et qualitercumque*. S. Pietro dunque non era in vassallaggio perfetto, ma con cittadini indipendenti e signorili, o meglio quel territorio non era compiutamente distaccato e diviso dall'agro di Santagata, in cui oltre il Signore, ch'era il Brettone, altri ancora *domini et personæ dominæ* aveanvi proprietà fondiaria. La scaltrezza dei contraenti ad evitare probabili richiami e litigi accumulò tutto sotto l'enfiteusi, ma non valse, quando più tardi se n'accorse, ad impedire, che l'Università santagatese non reclamasse subito dopo la cessione enfiteutica di S. Maria in Olivola, che accadde ventuno anni dopo.

Nell'istrumento del 1547 a favore di Ferrante, figlio di Cicco Lof-

fredo, che non ancora avean comprato i dritti sul castello di Santagata, si ha: « Monasterium ac seipsos nomine dicti Monasterii habere, » tenere, et possidere etc. tamquam recte... legitimo et pleno jure » spectans et pertinens ad dictum Monasterium quoddam territorium » nominatum de Sancta Maria de Olivola situm in Provincia prædicta » Principatus Ultra seu Capitanatæ infrascriptis finibus limitatum... » His finibus includitur videlicet, - che incomincia dallo vallone a » bascio de Firrenzano sino allo fiume nominato lo Calacio, e per » detto fiume in su de lo Calacio per insino alla via, che va a Bisac- » cia, e volta poi per lo vallone in pede Molignano et esce allo vado » dello Jordano, o volta poi in su per uno vallone, che va ed esce » alla via, che va alla fontana Romana a bascio, piglia per lo verso » dell'acqua di detta Fontana, et rispondo dove se chiama *lo* Grat- » tapone, dove lascia detta Terra dell'Olivola, e dallo detto Grattapone piglia, e va alla fontana della Corte, e giugne per la Lama a » bascio sino al vallone de Fiorenzano predetto, et alios fines..... » » dederunt, tradiderunt, concesserunt, locaverunt et per chartam, ut » expedit, jure proprio et in perpetuum assignaverunt eidem domino » Marco procuratori Excellentissimi Domini Ferdinandi præsenti re- » cipienti, stipulanti, nomine quo supra, supradictum territorium » Sanctæ Mariæ de Olivola dicti Monasterii et Ecclesiæ et convon- » tum nuncupatum castrum dirutum... una cum omnibus juribus ad » dictum territorium pertinentibus, cum pascuis et spicis, quatenus » dictum monasterium de presenti conventum et Ecclesia, et ipsi RR. » Abbas Prior Decani Cellarius ac monaci dicti monasterii ad præ- » sens tenent et possident, prout melius et antiquitus et plenius dic- » tum monasterium, dictum territorium tenuit et possedit, et ad præ- » sens habet, tenet et possidet, habereque possidereque posset, et » juxta formam juris et suorum privilegiorum et cauthelarum, quorum » et quarum tenor hic habeatur pro expresso, et si de verbo ad ver- » bum in præsenti contractu esset insertus; ita quod ex nunc in an- » tea dictum territorium cum juribus suis ex præsenti locationis et » concessionis causa transeat, et sit in utilibus dominio et possessione » dicti Domini Ferdinandi, et prædictorum suorum filiorum et descen- » dentium... nihil eis quibus supra nominibus reservantes, nisi et » duntaxat directum dominium et jus emphyteuticum et pacta emphy- » teutica in talibus apponi solita, et conditiones emphyteuticas in ta-

» libus apponi solitas... » Dalla cennata concessione in forma di locazione enfiteutica, e non in vendita assoluta, con maggiori precauzioni redatta, che non fosse l'altra di S. Pietro, si osserva, che il casale era *diruto*, e suppone un abbattimento violento, e che anche in S. Maria era un monastero, probabilmente di Benedettini; poichè solevano i Cassinesi nei loro principali dominii tener una casa monastica, alla quale facevansi le dotazioni in forma di donazioni, sicchè queste erano sempre in ragione di quelle. Nel 1548, un anno appresso alla cessione, l'Università fe' ricorso pria alla G. C. e poscia alla S. C. chiedendo suoi dritti sui beni conceduti; il litigio in parte si compose nel 1601, in parte si riprese sino al 1606, in cui o perchè l'Università fu stanca dai raggiri feudalì, o perchè per opera della stessa Casa marchesale si fecero addormentare i ricorrenti, la causa restò assopita. Fu ripresa nel 1808 con maggior vigore, e tra le altre cose si espose: « che l'Arcipretura di S. Nicola in S. Agata ne ritiene ancora » il titolo con tutta la grande estensione del territorio, che per essere » demaniale dell' Università e particolari cittadini, il capitolo di detta » Comune ha il dritto di esigere la mezza semenza, ossia la redditizia » legata dai possessori defunti... » e per S. Pietro aggiungeva il reclamo « essere dall'Università conceduto ai PP. Camandolesi di Aver» sa, che ci edificarono il monastero per lo miglior governo della » popolazione dell' enunciato Casale. » Nell' anno 1708 però si venne ad un secondo accomodamento, che non sapremmo dire come si compose. Nel 2 volume dell'onciario del 1754 si ha al foglio 227, N. 5 come per ragion della censuazione enfiteutica la Casa marchesale pagava a diversi monasteri di religiosi « Il venerabile monistero di San » Domenico della città di Napoli possiede un' annua rendita di du» cati 75, per censo di S. Pietro in Olivola, che si paga dall' illustre » possessore di S. Agata. » E nel N. 6 « Il venerabile monistero di » S. Lorenzo della città di Aversa, possiede un' annua rendita, che » se li paga dall' illustre possessore, di ducati 100, (censo per S. Ma» ria). »

Parte di questi latifondi feudali era a bosco, che andava sotto la dipendenza di *S. Maria* e di *S. Pietro in Olivola*. Dopochè i due casali caddero distrutti, buon tratto del bosco di S. Maria, specialmente nella parte piana, venne messo ad agricoltura; l'altro rimase intatto sotto l'unica denominazione di *S. Pietro*. Nell' apprezzamento cata-

stale compiuto dall'Università di Santagata nel 1753 vien detto: « Il » Signor Marchese di Trivico possiede nel luogo detto S. Pietro di » Olivola una defensa boscosa di carri 10... Si è stimata per duc. 30 » il carro, che sono in unum l'anno duc. 300. »

Nel foglio 150 del volume catastale poi per S. Maria si determinava: « Il Signor Marchese di Trivico possiede nel luogo detto di » S. Maria di Olivola una defensa boscosa di carra 47. Ed essendosi » fatta la rendita di detta defensa per duc. 30 il carro, in unum sono » ducati 1410. »

L'attuale bosco di S. Pietro in grandissima parte era del Casale di S. Maria.

(c) Vacantali - Da nessun documento appare donde, come, ed in che qualità di titoli la Casa Loffredo ebbe i *Vacantali*. Il primo ricordo storico è quello del catasto del 1753 pubblicato nel vegnente anno. Là è scritto: « Il Signor Marchese di Trivico possiede nel luogo » detto dei Vacantali una difensa di versure cinquanta; confina col » territorio di Francesco Mongiello, col territorio di S. Antonio di » Padova, ed altri confini. Il suddetto territorio, cioè la detta difensa » rende annui al suddetto Signor Marchese duc. 87. »

Nell'onciario comunale del 1754 poi si nota: « Possiede una difensa » detta li *Vacantali* di circa versure cinquanta, che secondo l'ap» prezzo rende once 291, 20. » Pare che i Loffredo avessero ottenuto quei beni molto tempo dopo che i Verginiani si stabilirono in S. Maria delle Grazie, e per via di enfiteusi dal commendatario dei Benedettini. Nella liquidazione delle promiscuità del 1811, gli avvocati di D. Genevra Loffredo non si rafforzarono, se non sul possesso *ab immemorabili*. Notando gli antichi aggiustamenti tra i Loffredo e l'Università, e le altre quistioni non composte ancora, non intendiamo insinuare veleno di litigii sulla proprietà, che vogliamo rispettata e nei tempi calmi e nei turbinosi, specialmente oggi che a meritarsi ingiusta aura popolare, ed a sfruttarla in disegni obliqui, le si aizza contro la passione plebea. Si rispetti il dritto ovunque si trova: e ricordiam pure qui le parole di Bossuet: « Il dritto è la grande legiti» mità dell'umanità, e contra il dritto non v' ha dritto. »

# INDICE


1. Un mio pensiero . . . . . PAG. V
2. Topografia . . . . . » 1
3. Origine di Santagata . . . . . » 10
4. Formazione del paese . . . . . » 27
5. Casali di Santagata . . . . . » 31
6. Santagata . . . . . » 44
7. Beni patrimoniali Comunali . . . . . » 94
8. Appendice . . . . . » 95
9. Condizioni morali . . . . . » 96
10. La donna . . . . . » 97
11. Condizioni igieniche . . . . . » ivi
12. Strade . . . . . » 99
13. Asilo d' infanzia . . . . . » ivi
14. Ospedale Civile . . . . . » 100
15. Camposanto . . . . . » ivi
16. Alboricoltura. . . . . » 104
17. Orticoltura . . . . . » 105
18. Agricoltura. . . . . » 106
19. Prati . . . . . » 108
20. Armentizia . . . . . » 110
21. Coltura delle api . . . . . » 115
22. Case campestri . . . . . » ivi
23. Economia silvana . . . . . » 118
24. Flora e Fauna . . . . . » 119
25. Cassa di agricoltura . . . . . » 121
26. Un voto . . . . . » 123
27. Note . . . . . » 125



477,817

Mey 477817

# Avviso

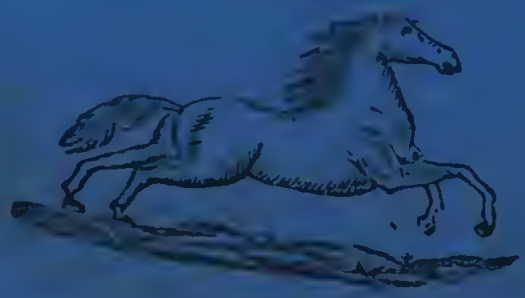
***Prezzo del presente volume L. 2.***

Le seguenti altre opere dell'autore si trovano vendibili presso i librai

*Napoli*—Morano Antonio-largo Carità N. 103
*Milano*-Giacomo Agnelli-largo S. Margherita
*Torino*-Giacinto Marietti-piazza S. Carlo N. 10
*Firenze* — Paggi Vincenzo - via Proconsoli
Libraria M. Mazzini-Borgo S. Jacopo.

OPERE

Filosofia delle Letterature-Par. I. v. l. L. 3
I Monti della Calabria - *Poemetto* v. l. » 1
La quistione della Sila v. l. » 1
Gita nella Sila v. 1 . . . » 1



LEGATORIA
R. MILIO
Via R. Fucini, 228
ROMA

Digitized by Google